MARTHA GRIMES
MORTI SOSPETTE
(The Deer Leap, 1985)

Un cervo ferito... balza più alto..
Dicono i cacciatori...
Non è che l'estasi della morte...
Quindi la macchia tace!

Uno

Da due giorni Una Quick cercava il suo cane, Pepper.

A chiunque entrasse nell'emporio-ufficio postale di Ashdown Dean (che Una gestiva da quarantacinque anni) lei poneva continuamente le stesse domande, ritardando cosi la consegna delle lettere, dello scatolame, e delle mezze pagnotte, per tutto il tempo che riusciva a catturare l'interesse dei suoi poveri compaesani. Tutta Ashdown Dean conosceva ormai a menadito le abitudini di Pepper.

«Sarà scappato, o forse qualcuno l'ha raccolto e se l'è portato dietro. E non si dimentichi di quel laboratorio poi» aggiunse Sebastian Grimsdale con il suo solito tatto. In quei due penosissimi giorni Sebastian aveva perfezionato nei minimi dettagli questa teoria dei furti di animali, mai dimenticando di accennare al Rumford Laboratory, dove, secondo lui, avveniva ogni sorta di terribile esperimento. Una volta costretta Una Quick alle lacrime, le diceva di non preoccuparsi e se ne andava con la posta e la zuppa in lattina. Più tardi diluiva la zuppa in una brodaglia appena più densa dell'acqua ma infinitamente meno del sangue, che veniva poi servita agli ospiti del Gun Lodge.

Il sangue infatti era il suo pane quotidiano: Sebastian Grimsdale era un capocaccia, nonché appassionato cacciatore in proprio. Le uniche persone che egli realmente stipendiasse erano la sua unica cameriera tuttofare e il suo capomuta, Donaldson, grandissimo battitore, come quasi tutti coloro che venivano dalla Scozia. Grimsdale preferiva però l'Exmoor, dove la selvaggina era di taglia più grossa. Ma quella era una faccenda sospesa almeno fino a primavera, accidentaccio. Il pensiero gli provocava un umore ancora più insofferente del solito. Lo rallegrava solo la prospettiva della caccia che si sarebbe tenuta di lì a cinque giorni... benché lo stanare una volpe non reggesse il paragone con il braccare un cervo. Bene, nel frat-

VISIT…

tempo avrebbe preso la doppietta e sarebbe andato giù al laghetto a vedere se c'era in giro qualche volatile...

Vedendo la povera Una Quick fare il gesto di portarsi le mani al cuore - aveva "il cuore", così descriveva la sua malattia - la maggior parte degli abitanti di Ashdown Dean le offrivano prospettive meno truculente e pessimiste. «Vedrai che Pepper tornerà, cara» le disse la vicina, Ida Doctrice. «Sai come sono fatti, si presenterà sull'uscio di casa come al solito...»

Una non era affatto sicura di sapere com'erano fatti, quando fu trascorso il secondo giorno.

La piccola signora Ashley, il cui neonato stava con la sua faccia da mezzaluna semicoperta da una nuvola di coltri bianche, consolò Una raccontandole la storia «di quei cani e di quel gatto che fecero centinaia di miglia, o giù di lì, prima di arrivare finalmente a casa». La signora Ashley ansimava un poco, come se il viaggio lo avesse fatto lei stessa. Intanto infilava pane e minestra in scatola nella sporta. E continuava con la sua storia: «...fin dalla Scozia o giù di lì, non ricordo. Non l'ha letto? Beh, dovrebbe farlo, il gatto era un siamese, sa quanto sono intelligenti... Quanto le devo? Accipicchia! La vita si fa sempre più cara. Guardi cosa costa il cibo per cani! Oh, scusi signorina Quick. Deve proprio leggerlo quel libro sa.» Ma non ricordava il titolo. «Mah, comunque non si preoccupi, arrivederci...»

I gatti siamesi in marcia dalla Scozia non consolarono affatto Una Quick. Diventava più pallida a ogni rintocco del campanile che le ricordava che tutti dovevano raggiungere il Signore, anche Pepper, sebbene il vicario, un omino minuscolo che camminava come se avesse delle molle nelle scarpe, non le avesse offerto alcun suggerimento in tal senso.

Il terzo giorno ritrovò Pepper. Il cagnolino pezzato giaceva rigido come un legno nel giardino dietro al suo cottage, nella piccola baracca dove Una teneva i pochi attrezzi e materiali da giardinaggio, tra cui anche dell'erbicida. La porta era stata ben chiusa con un pezzo di legno infilato nel chiavistello di ferro, ne era sicurissima.

Una perse i sensi. Ida Doctrice, che le voleva chiedere se poteva fare una telefonata la trovò più morta che viva e la fece rinvenire.

Era la prima volta che l'ufficio postale rimaneva chiuso in un giorno feriale, se non per il giorno di riposo settimanale, quando si celebrò, nel giardino di Arbor Cottage, il funerale di Pepper. Una, vestita di nero, era sostenuta da Ida e dall'altra vicina, la signora Thring. Il vicario era stato convinto a leggere qualche parola davanti alla piccola fossa e lo fece, ma

un tantino sulle molle.

Paul Fleming, il veterinario locale e vicedirettore del Rumford Laboratory, aveva confermato che la morte era dovuta all'erbicida. Una gli chiese come avesse fatto Pepper a togliere il fermo dal chiavistello. Ma era risaputo che Una era piuttosto distratta. Paul Fleming scrollò le spalle e non disse nulla.

Le sorelle Potter, Muriel e Sissy, erano conosciutissime ad Ashdown Dean, soprattutto perché quasi nessuno le conosceva affatto. Erano famose perché tenevano sempre gli scuri accostati e le porte sbarrate. Le provviste venivano consegnate da un fattorino e non arrivava mai posta. Quando facevano la loro comparsa, una era sempre vestita di viola e l'altra di nero, come nella prima e nella seconda fase del lutto vittoriano. Fu un evento che passò alla storia quando risalirono la High Street fino alla sala da tè di Briarpatch per assaggiare i famosi pasticcini della casa.

Dopo tanti anni di clausura le sorelle Potter furono viste lasciare la propria dimora il giorno seguente la morte di Pepper. Portavano il loro gatto avvolto in una coperta e montarono nella loro Morris d'annata.

Sissy guidò a tutta birra lungo la strada verso la periferia del paese dove si trovava lo studio del dottor Fleming.

Tornarono senza il gatto e chiusero a chiave la porta.

Gerald Jenks, un uomo brusco che gestiva una bottega da ciclista ai margini del paesino, aveva uno Spitz scorbutico almeno quanto lui stesso. Il cane era tenuto incatenato a un paletto a guardia della dimessa bottega. Cosa ci fosse da sorvegliare non lo sapeva nessuno. Solo Gerald poteva credere che ci fosse qualcosa di valore tra le montagne pericolanti di ruote, ingranaggi e pezzi di ricambio.

Il giorno dopo la morte del gatto delle sorelle Potter, morte provocata da un'ingente dose di aspirina, Jenks trovò il suo cane avvolto in una catena di bicicletta arrugginita, evidentemente strozzato dai suoi tentativi di liberarsi.

Se non fosse stato che la cosa era impossibile, si poteva credere che la popolazione animale di Ashdown Dean si stesse metodicamente autodecimando. O che qualcuno li stesse uccidendo.

Una Quick giaceva a letto da tre giorni - non si era più alzata dal giorno del funerale di Pepper -, rigida come un bastone, le mani strette sul petto,

una candela votiva accesa accanto al letto.

Il vicario non aveva voluto dire la Messa per Pepper, ne era sicura. Lo sminuiva. *Lui.* Un vecchio imbecille nevrotico, ecco cos'era. C'era gente che proprio non riusciva a capire quanto ci si potesse affezionare a un animale.

Lei, che in quel minuscolo cottage, due stanze al piano terra, due al piano di sopra, si era presa cura per vent'anni di una madre demente, che per quarantacinque anni aveva gestito l'emporio-ufficio postale. Ma di riconoscenza da parte dei compaesani... neanche una briciola. Zuppa in scatola e smistare la posta. E cosa importava se ci si divertiva un poco? Quel velo di profumo nelle lettere per Paul Fleming... Certo, bello lo era, e si credeva anche un dono di Dio.

La fiamma oscillò per un piccolo soffio di vento. Ne aveva accesa una al funerale, e quando si era spenta ne aveva accesa un'altra, e poi un'altra ancora. Vegliava. Percepì nella brezza l'avvicinarsi di un temporale. Come la morte, pensò Una, in agguato lì fuori.

Quando la morsa d'acciaio le strinse il petto fece una smorfia. Il battito del suo cuore era discontinuo e doloroso come il suo respiro. Il dottor Farnsworth era venuto e se n'era riandato subito dopo il funerale dopo una breve visita. Si sarebbe scocciato se lo chiamava di nuovo ora - era lunedì, stasera? - invece dell'indomani, com'era d'accordo.

La stretta si allentò e il senso di oppressione scomparve. No, non doveva cadere nel vizio di alcuni pazienti. Lui aveva riso paziente, le aveva cinto le spalle, e le aveva consigliato di smetterla di preoccuparsi per il cuore, che non faceva che peggiorare le cose. Ma ci era quasi rimasta l'ultima volta, con la morte di Pepper. Arsenico. Che cosa terribile...

Dall'altro lato della stanza suonò il telefono, e lei si chiese se era il caso di fare quello sforzo. Lo squillo era insistente. Infilò i piedi nelle pantofole e andò a rispondere.

La voce era strana, pareva strozzata. Il messaggio era ancora più strano. Lei si asciugò il sudore che le imperlò la fronte ghiacciata.

Due

Normalmente una di quelle persone che in pubblico diventava muta, Polly Praed era sul punto di strangolare la donna che occupava la cabina telefonica. Almeno le sembrava una donna; era difficile distinguere bene nella pioggia torrenziale che scorreva lungo le pareti della cabina e inzup-

pava l'incerata gialla che Polly indossava, spruzzandole gli occhi come se si fosse trovata in mare. Un'improvvisa saetta illuminò di giallo la cabina rosso sangue, ma la maledetta cretina continuò tranquillamente a blaterare.

Se non si fosse sentita alla disperazione Polly Praed non si sarebbe azzardata a bussare sulla porta di vetro della cabina, così come non avrebbe mai avuto il coraggio di fare un discorso all'annuale Premio dei Librai. Non che ne avrebbe mai avuto l'occasione. Gli alberi che costeggiavano la High Street avevano più probabilità di vincere quel premio che non Polly Praed. Dieci minuti. *Dieci minuti.* Voleva urlare.

Sfortunatamente anche gli urli non erano nel suo stile. Era stata bocciata al corso di recitazione a Londra. Quando le avevano ordinato di buttarsi a terra e gridare era rimasta immobile come un sasso. Era stata anche bocciata al corso di autoaffermazione che aveva seguito a Hertford.

Una qualsiasi telefonata del suo editore la metteva in uno stato di terrore parossistico: lui chiamava per "sapere come stava andando". Era un uomo astuto e viscido quello.

Le uniche persone che Polly sopportava erano i suoi pochi amici di Littlebourne, e in quel momento malediva se stessa per non esserci rimasta.

La pioggia cadeva, i fulmini saettavano, e quell'individuo odioso del Gun Lodge aveva avuto la faccia tosta di dirle che il telefono era esclusivamente per uso privato e le aveva indicato la cabina in cima al colle.

Aveva voglia di lanciarsi contro la cabina, di rovesciarla con quella persona dentro che stava evidentemente chiamando tutta Ashdown Dean. Per fortuna era appena un villaggio e probabilmente mancavano solo una ventina di telefonate.

Se l'editore non l'avesse chiamata per "sapere come stava andando" lei non sarebbe mai partita per quel folle viaggio letterario. Prima Canterbury, poi Rye, come se la fantasia di Chaucer e di James le potessero cadere ai piedi come pietre di una cattedrale o le tegole di un tetto. Poi era andata a Chawton, da Jane Austen. Ma neanche lei era riuscita a rimetterle in moto le rotelle della creatività.

Se avesse insistito con quel corso di autoaffermazione avrebbe semplicemente detto a quel Grimsdale... anzi, ordinato di lasciarle usare il telefono. Ma naturalmente il temporale non era ancora divenuto una bufera, e così lei si era fatta quella scarpinata sin lì.

Pioveva a catinelle, "cani e gatti", come si diceva. Non le sarebbe dispiaciuto se fosse piovuto anche il suo gatto, Barney. Quell'orrendo individuo aveva detto niente animali. Barney era abituato a vivere in macchina,

avendola seguita in quel pellegrinaggio letterario. E lei era riuscita di nascosto, dopo il calare delle tenebre, per farlo entrare di nascosto. Solo che Barney non c'era.

Se non fosse stata bocciata sarebbe stata capace di andare alla polizia, di far scovare chiunque fosse stato. Ma lei sapeva a chi chiedere consiglio, visto che di consigli era stato tanto prodigo negli ultimi due anni, che lei volesse o meno.

Infine, furiosa, Polly poggiò la mano sul pomello di ferro e spalancò la porta.

«Mi scusi, ma è un'emergenza!»

La donna reagì rapidamente e cadde all'indietro sui piedi di Polly Praed. Una mano stringeva ancora il ricevitore e il cavo cadde, a mo' di serpente, mezzo dentro e mezzo fuori la cabina. Un lampo improvviso le illuminò il viso terreo.

Somigliava troppo alle sue storie per poter essere vero.

Eccola lì nella stazione di polizia, seduta su una sedia dura ad aspettare che rientrasse l'agente Pasco. Dato che Polly aveva sempre svolto molte ricerche per scrivere i suoi gialli sapeva bene che il rigor mortis o era già passato, oppure non era ancora sopraggiunto, nel cadavere che aveva scelto i suoi piedi come cuscino. Dopo aver delicatamente tolto i piedi, non aveva avuto altra scelta che quella di scavalcare l'anziana donna e chiamare subito la polizia. In pochi attimi la solitaria cabina telefonica nella pioggia torrenziale era diventata una giostra di luci azzurre lampeggianti e di paesani che si materializzavano dalle casette e dagli stretti vicoli di Ashdown Dean.

Da venti minuti buoni era seduta lì su quella sedia ad aspettare. L'agente Pasco era l'unico poliziotto del paese, così aveva mandato a chiamare rinforzi in un paese all'altro lato della New Forest. Polly era stata circondata nella cabina telefonica, interrogata, e poi depositata su quella sedia.

E di Barney non importava a nessuno. Ma si disse di non preoccuparsi. Barney era sicuramente riuscito a sgattaiolare per la finestra. Portava un collarino rosso al collo, e avrebbe vinto la medaglia d'oro di autoaffermazione...

Un'ispirazione, ma buon Dio! Doveva assolutamente trovare una trama, aveva quel contratto che l'attendeva al varco, e aveva promesso di consegnare a gennaio un lavoro che non aveva nemmeno iniziato. Ed era già il venticinque di ottobre. Da Canterbury a Battle aveva concepito una trama

che vedeva sei personaggi in uno scompartimento di prima classe che scommettevano su chi di loro avrebbe raccontato la storia più interessante prima di giungere a destinazione. Li aveva fatti morire uno alla volta quando andavano al gabinetto, o altro. Non sapeva ancora chi fosse l'assassino, né perché... forse lo studioso di Chaucer che aveva inventato il gioco.

Battle aveva messo la parola fine a quella trama non appena lei aveva intravisto la sua Rolls nel cortile dell'abbazia e si era chiesta se un bell'omicidio con tanto di Guglielmo il Conquistatore di mezzo poteva essere accattivante. Ma a pensare alla ricerca che c'era da compiere le vennero i brividi.

Poi Rye. Henry James. Nella Lamb House si chiese che effetto potesse fare un romanzo giallo in cui svariati personaggi consumano tè e biscotti intavolando interminabili e astruse conversazioni, ognuno di loro sapendo che nella soffitta c'è un cadavere, ma, con jamesiana sensibilità, alludendovi in maniera talmente obliqua che nessuno sapeva se l'altro sapeva. Compreso il lettore. Il fascino delle infinite possibilità offerte da questa trama crebbe in lei; sarebbe stata una pioniera nel mondo del giallo, un mistero nel mistero, una lastra di vetro oscurata dalle ragnatele. L'editore non avrebbe mai capito cosa stava accadendo, ma sarebbe stato costretto a far finta di capire, essendo anche lui un uomo di jamesiana sensibilità.

Ma le sue speranze s'infransero appena trovò una copia di *L'età ingrata* e cercò di leggerla mangiando pasticcini e bevendo tè. Capì che, nonostante lei non riuscisse a raccapezzarcisi, sicuramente Henry James sapeva quel che diceva. Accidenti a lui!

Ma perché non era rimasta a Rye, a cenare al Mermaid, come era stata quasi tentata di fare? Oppure avrebbe potuto restare ancora un giorno a Canterbury, o meglio ancora, se non fosse mai partita da Littlebourne, dove a quest'ora si sarebbe accoccolata a letto a leggersi un giallo di qualcun altro, sperando di trovarci qualcosa da scopiazzare.

E così Polly Praed, come in un film mandato a ritroso, rivide tutte le sue mosse degli ultimi tre giorni. Dopo essersi lasciata alle spalle Jane Austen, nello Hampshire (dove si trovava in quel momento), Polly aveva pensato di proseguire in macchina fino a Long Piddleton, nel Northamptonshire, dove avrebbe fatto una visita casuale, sebbene non riuscisse a giustificare come si potesse arrivare per caso nella casa avita dei baroni di Caverness. Beh, non era lui che le chiedeva sempre di fargli visita?

Mezz'ora. Niente polizia. L'agente Pasco l'aveva interrogata scrupolosamente, e, sembrò a lei, con un certo sospetto. Perché non aveva usato il te-

lefono del Gun Lodge? Ma perché quel Grimsdale lì non glielo aveva permesso.

Infine lui fece ritorno, e lei trovò una briciola di sfacciataggine, quanto le bastò per dire: «Ho diritto di fare una telefonata.»

Sentendosi una imbecille per tutte le volte che aveva sentito quella frase nei telefilm americani, arrossì. Pasco, un poliziotto spilungone e laconico semplicemente le mise il telefono davanti e le disse: «Si accomodi, signorina.»

Grata almeno per il "signorina" - Polly da tempo si era lasciata alle spalle i giorni da signorina, come un abito smesso - raccolse il ricevitore. Visto che lui era così prodigo di consigli e di cortesie, poteva cortesemente consigliarle come uscire da questo pasticcio.

Fu così che Polly decise di appioppare tutto il pasticcio addosso all'ex lord Ardry, ottavo barone di Caverness, più o meno nel modo in cui appioppava al pubblico ignaro i suoi libri scritti in fretta e furia.

Tre

«Ultimo giro!» gridò Dick Scroggs.

Il gestore del Jack and Hammer chiamò l'ultimo giro alle dieci. La deferenza che mostrava solitamente agli ospiti occasionali della locanda mancava del tutto con gli avventori regolari; tralasciava persino il "per cortesia" o il "signore e signori" quando annunciava che era l'ora di chiusura.

In considerazione della mancanza di varietà tra le signore e i signori, dei quali tutti meno uno erano seduti a un tavolo davanti a una finestra, si poteva anche perdonare a Dick la sua mancanza di cortesia.

Il generale Trueblood, che forniva la poca varietà che c'era, diede un'occhiata all'orologio e gridò di rimando: «Non ti pare un po' prestino, vecchio mio? Sono appena passate le dieci. Da quando in qua cominci a chiudere prima della mezza? Comunque sia, versamene un altro.» Il generale fece cenno con la testa in direzione della signora Withersby, addormentata accanto al camino. Uno schizzo di gin l'avrebbe svegliata molto più rapidamente di una qualsiasi cannonata.

«Certo che tu di preoccupazioni non ne hai» stava dicendo lady Ardry al nipote, Melrose Plant.

Melrose Plant abbassò il cruciverba che stava facendo e alzò le sopracciglia. Il commento giungeva completamente scollegato da qualsiasi accenno precedente, come un fulmine a ciel sereno. Lei stava sfogliando le

pagine finanziarie del *Times* di Londra, dopo aver esaurito il *Telegraph*. La presenza di lady Ardry a quell'ora piuttosto tarda testimoniava del fatto che si era raggiunto il fondo di tutto: della birra, della giornata, e probabilmente dell'autunno. Ci si aspettava di solito che lei comparisse nel corso della giornata, qui o ad Ardry End, ma lei asseriva sempre con molta fermezza che la giornata per quel che la riguardava iniziava alle sette del mattino. Non era mica una lazzarona lei, come certa gente. Entro le dieci era sempre a letto.

«In che senso "non ho preoccupazioni", cara zia?» Non aveva bisogno di aspettare la risposta; era sempre la stessa, anche stavolta ne era sicuro.

«Fondi, Plant, fondi. Investimenti. Denaro. Di questo non ti devi preoccupare, non con l'eredità che hai avuto.»

Lui non si degnò di rispondere. Il fatto che il settimo barone di Caverness, suo padre, non avesse lasciato alla cognata Agatha neanche un'ala di Ardry End, collocava per l'eternità Melrose Plant nei ranghi dei malfattori e dei farabutti. Pareva che lei fosse completamente dimentica del fatto che il padre di Melrose le aveva lasciato l'usufrutto a vita di un cottage nella Plangue Alley, oltre a un congruo assegno vitalizio. Ed era evidente che doveva risparmiare molto, considerati i lauti pasti che consumava abitualmente ad Ardry End, la casa avita dei Caverness.

«Intanto io vorrei una cosa sicura, qualcosa che mi si rivalutasse nel tempo e che non fosse soggetta alle fluttuazioni del mercato. Qualcosa di assolutamente stabile.» Sorseggiò il suo sherry secco. «Ho pensato ai metalli preziosi. Tu che ne dici?»

«Potresti provare con il Santo Graal» suggerì Melrose.

«Antiquariato, vecchia mia» intervenne il generale Trueblood, che si dilettava di antiquariato. «Ho giust'appunto uno splendido drago di giada del periodo Ming che potrei venderti a prezzo stracciato.»

Le sparò un sorriso e si accese una Sobranie rosa. Trueblood indossava una giacca da safari e una camicia color crema, completa di un foulard rosso fiamma al collo. Sul tavolo era poggiato un cappello di paglia (a ottobre!) probabilmente rubato a qualche spaventapasseri. Melrose era convinto che Trueblood non avrebbe saputo riconoscere una giungla dal boschetto dietro casa.

«Potresti comperare casa mia» disse Vivian Rivington ad Agatha.

«Quel tugurio? L'hai lasciata troppo andare a rotoli, Vivian.»

Trueblood sbuffò. «Tugurio? Ma se è il cottage più bello di Long Pidd, lo sai benissimo.» Poi si rivolse a Vivian. «Ma anche tu cara Vivì, la metti

sempre in vendita a due lire, poi ti rifiuti di vendere...»

Melrose non sopportava più questo assurdo chiacchiericcio attorno al "potenziale patrimoniale" della zia. L'unica cosa che Agatha fosse disposta a investire era il tempo... gran parte del quale lei lo passava davanti al caminetto del nipote a consumare tè e pasticcini. Così spalancò il libretto d'assegni sul tavolo e tolse il cappuccio a una sottile stilografica d'oro. «Quanto vuoi, Vivian?»

Vivian Rivington guardò prima lui poi il libretto e disse timidamente: «Ma cosa vai cianciando, Melrose? Tu non vuoi comprare la mia casa.»

«È vero, ma almeno sarebbe venduta, e tu non avresti più bisogno di fare avanti e indietro tra Venezia e il Northamptonshire.» Sorrise mellifluo. «Sessantamila? Settanta? Così evitiamo anche le manfrine delle agenzie immobiliari e così via.» La penna era in agguato, sospesa sopra l'assegno. Stava così andando a vedere il bluff di lei.

Vivian si schiarì la gola. «Beh... non sono poi sicura di voler vendere... cioè, Franco dice sempre che vale la pena tenerla, per venirci a stare ogni tanto, sai...»

Melrose si rimise in tasca gli assegni e la penna. «Il conte Franco Dracula troverà che Little Piddleton è piuttosto scarsa di vergini illibate e anche di cripte convenienti in cui seppellirle...»

Vivian, solitamente tranquilla, s'infiammò. «Ti avevo già pregato di non chiamarlo in quel modo.»

«Ha ragione Melrose» disse Trueblood. «Vivian ha un'ottima cera da quando è tornata. Nient'affatto pallida.»

Gli occhi nocciola di lei saettarono anche a Trueblood un avvertimento. «Mi fate tutt'e due schifo.» Iniziò ad avvolgersi attorno quella specie di scialle, decisamente firmatissimo, preannunciando la sua partenza.

Trueblood comunque aveva ragione: sembrava davvero diversa ogni volta che tornava dall'Italia. Ma era una differenza di cui Melrose avrebbe fatto volentieri a meno. Egli sospettava che il fidanzato (che durava da parecchio ormai) avesse parecchio a che fare con le chiome cotonate di lei e con i colpi di sole, con le unghie laccate, e i vestiti firmati. Cosa ci faceva, per esempio, a quell'altezza, dalle parti delle anche, quella cintura di cuoio? Melrose cacciò un sospiro. Ci sarebbero volute un paio di settimane prima di rivedere la solita Vivian, con i soliti bravi tailleur, e i soliti bei capelli lucenti fino alle spalle. «Ma siediti, per favore» disse con stizza.

Lei si mise seduta. «Comunque Dick sta chiudendo.»

«Beh, dovrà prima sistemare la Withers.» La signora Withersby, mal-

grado la sua antica fedeltà al Jack and Hammer avrebbe potuto farla definire tale, non si poteva dire un pilastro del locale. Anzi, in quel momento era accasciata davanti al focolare, profondamente immersa nel mondo dei sogni. Scroggs, presumibilmente dimentico della scadenza che aveva annunciato mezz'ora prima, teneva in mano il ricevitore del telefono. «È per lei, milord» urlò, rivolto a Melrose Plant. Plant aggrottò le ciglia. «Per me? A quest'ora?» Doveva essere Ruthven, pensò. Ardry End stava bruciando.

La linea era pessima. Si sentiva ogni sorta di crepitio, quasi che vi fosse veramente un incendio. Ma era un'interurbana, scoprì con sorpresa, e cosa ancor più sorprendente giungeva da Polly Praed. Non riusciva a credere che fosse lei a chiamarlo. «Ma cosa stai dicendo, Polly? Sei caduta da una cabina telefonica?»

Dall'altro capo Polly aveva voglia di strozzarlo. «Ma non io, lei... no, no, no!» Come se Melrose potesse vederla oltre che sentirla scosse i riccioli scuri rabbiosamente, stringendo il pugno. «Io non ero nella cabina insieme a lei, deficiente!»

Melrose sorrise. "Deficiente" era una specie di complimento alla rovescia. Melrose pareva essere l'unico adulto che quella donna patologicamente timida riuscisse ad affrontare. Con i bambini, gli animali e la Natura in generale, era brava. L'aveva incontrata la prima volta mentre lei era a colloquio con un albero. «La linea è terribile. Mi senti?»

«Te, sì.»

Lui si chiese cosa significasse.

Lei calcò bene le parole, come si fa con i ritardati mentali. «È stata la donna a cadermi addosso.»

«Dove sei?»

Irritata oltre ogni possibile recupero, lei strinse gli occhi. Glielo aveva detto ben due volte. A denti stretti gli scandì le lettere, una alla volta: «A-S-H-D-O-W-N-D-E-A-N. vicino alla New Forest. Non mi vogliono lasciar andare via...»

Quando vide l'agente Pasco darle un'occhiata perplessa, lei si lasciò scivolare giù dalla sedia, si mise il telefono in grembo e prese a bisbigliare.

«Ma è stata la polizia a dirti che è morta ammazzata?»

«Ma santo Dio, cos'altro dovrebbe essere?»

«Cerca di star calma, Polly. Dunque, mi pare di capire che vorresti che io venissi subito da te?»

«Se ti fa piacere.»

Se gli faceva piacere. Ma che modo gentile di metterla. La New Forest era a quasi duecento chilometri.

«Stavo giusto pensando...» Polly stava lì seduta sul pavimento della stazione di polizia avvolgendosi il cordone del telefono attorno a un dito.

Silenzio.

«Stavi giusto pensando» ripeté Melrose, «che io potrei far arrivare il commissario Jury.» Neanche morta Polly avrebbe chiamato personalmente Richard Jury, sebbene lo conoscesse più che abbastanza. «No.» Melrose dovette allontanare la cornetta dall'orecchio.

Quando lei ebbe finito di urlare, lui ribadì il concetto. «Jury è probabilmente coinvolto nella sua solita dose di stupri, omicidi e rapine e comunque non credo che possa presentarsi nello Hampshire senza un invito formale da parte della polizia di lì. Ma non credo che questa ipotesi sia plausibile.»

Di nuovo silenzio all'altro capo. Lui sospirò. «Polly, hai idea di cosa sia successo?»

«Sì!» abbaiò lei. «La signora non ha pagato il conto del telefono e la Telecom l'ha fatta secca!»

Sbadabang! fece la cornetta ad Asdown Dean.

Quattro

Il commissario capo Richard Jury non stava, quella stessa sera, lavorando a un caso, e forse avrebbe accolto con piacere una interruzione di quella scenetta di seduzione che si svolgeva nel monolocale sopra al suo appartamento.

Carole-Anne Palutsky (in arte Dee Dee Divine), che lui aveva incontrato la prima volta un mese prima mentre lei cercava di costringere una poltrona a salire per le scale strettissime della palazzina di Islington, si stava in quel momento chinando verso un tavolo minuscolo per prendere due bottiglie di Carlsberg, e roteava le anche fasciate in jeans di Sassoon in una maniera che era del tutto superflua. Su una delle tasche posteriori era applicata una toppa con su ricamato "Para Culo", e, quando si voltò verso di lui, avendo portato a termine con successo "L'Operazione Carlsberg", il cuoricino cucito sopra il pube letteralmente pulsava. Carole-Anne credeva nella pubblicità: davanti e dietro.

«Ti va uno schiumone, tesoro?»

Dato che gli porgeva una Carlsberg era ovvio che Intendeva una birra.

Jury si chiese quale avrebbe potuto essere la risposta se al suo posto ci fosse stato qualcuno con meno scrupoli... o non tanto vecchio da poter essere suo padre... e Jury lo era di certo. Ventidue anni aveva detto di avere. Lui lasciò correre pur registrando mentalmente "diciannove". «Ancora un'altra e mi ritrovo lungo disteso, come un tappeto» rispose lui. «Anche tu mi sembri un tantino incerta Carole-Anne.»

Lei alzò una gamba inguainata di jeans. «Sono le scarpe, tesoro, saranno dodici centimetri di tacco. E poi chiamami Dee Dee» disse per l'ennesima volta quella sera.

«Ma non ti si adatta. No.»

Carole-Anne fece una smorfia e si diede da fare per stappare la bottiglia. Lo fece in modo tale che la schiuma le si rovesciò sul bolerino, cosicché lui scoprì suo malgrado quanto poco vi fosse tra la sua pelle nuda e quel lembo di cotone.

«Ma guarda tu cosa sono andata a combinare» disse lei dispiaciuta, quasi che non l'avesse fatto apposta. La birra scorreva lungo la sua vita nuda fino ai jeans. Dove fosse esattamente la "vita" lo sapeva solo Sassoon. Pareva essere al di sotto delle anche: i passanti dei pantaloni erano percorsi da sottili fili setosi che terminavano in piccole palline che in quel momento ballonzolavano davanti al cuoricino rosso.

«Vieni qui» disse Jury che era seduto su uno scomodissimo divano-letto.

Le ciglia finte si abbassarono sugli occhioni blu scuro. Tutto il suo corpo diceva "finalmente". Ciondolò verso di lui, sempre con la birra in mano e gli piazzò la pancia bagnata dritto davanti alla bocca.

Jury prese dalla tasca il fazzoletto e le asciugò lo stomaco. Lei spalancò la bocca e le caddero le braccia lungo i fianchi. Stringeva le bottiglie come se volesse torcere loro il collo. Lui gliene prese una e tracannò un sorso.

La mano vuota di lei si andò ad appoggiare sull'anca protesa. «Ma tu guarda un po' che razza di scherzi boia! Non sei certo frocio, e allora? Voglio dire, cioè, non sono mica una vecchia bavosa no?»

«Non da quando ti ho asciugata» rispose Jury sorridendo.

Lei diventò rossa in viso e lui credette che stesse per urlare, invece cadde sghignazzando sul letto. «Se ne vedono di tutti i colori» sospirò poggiandogli la testa sulla spalla. «Sei il mio primo insuccesso.»

«Forse sono il tuo primo successo, vuoi dire.»

Lei fece una smorfia e lo guardò come fosse pazzo.

«Di uomini ce n'è fin troppi al mondo, Carole-Anne. Sai cosa farei io se tu fossi mia figlia?»

«No. Cosa?»

«Prenderei a calci il tuo bel culetto per tutta la stanza. Forse ti comprerei dei jeans meno stretti e un maglione di cashmere, largo.»

«Allora ti piace il sesso strambo. È così?»

Jury poggiò la fronte sulla Carlsberg e rise. Lei non riusciva a vedere le cose altro che da quel verso li.

«Io volevo solo contraccambiare il favore, sai... di avermi aiutata con i mobili, ecco.»

«Ma santo Dio, Carole-Anne, possibile che un uomo non ti possa dare una mano senza che tu ti senta obbligata ad andarci a letto?»

Lei ci pensò su mentre graffiava con un'unghia l'etichetta della bottiglia Poi scrollò le spalle. «Occhio per occhio, tetta per tetta.»

L'accozzaglia di mobili non aveva avuto bisogno di un camion dei traslochi, era stato sufficiente un ragazzotto con un furgone. I suoi possedimenti terreni erano in gran parte rappresentati da se stessa. Era una meraviglia: occhi blu scuro, capelli lunghi alla vita, e un corpo che si sarebbe fatto notare persino coperto di tela di sacco. L'aveva aiutata a trasportare i mobili e a trasformare in una specie di casa il minuscolo monolocale, poi l'aveva portata in uno dei pub locali a mangiare un boccone.

In quella giornata settembrina ancora calda lei aveva indosso degli shorts di satin blu acceso, tagliati sopra la linea di congiunzione tra gambe e natiche, e sopra questi, quasi per pudicizia, un gonnellino dello stesso materiale. La pudicizia doveva essere davvero minima però, poiché il gonnellino aveva spacchi ad ambo i lati, enfatizzando l'effetto delle gambe piuttosto che nasconderle. E non è che facesse poi tanto caldo, ma lui dubitò che Carole-Anne avesse molta pratica di soprabiti.

Che cominciassero dai sandaletti, o dalle spalline sottili della blusa, l'effetto sugli uomini nel bar fu identico. Le teste si mossero all'unisono con una sincronia che avrebbe fatto invidia a una fila di ballerine del varietà.

Carole-Anne non se ne diede pensiero e studiò la lista delle pietanze sulla lavagnetta appesa dietro al bancone. «Cottage pie, due uova al tegamino, patatine fritte e insalata.» Poi vide Jury che ordinava delle salsicce e aggiunse: «Anche una di quelle, sì.» Lasciò a Jury il compito di portarle il piatto e sbattendo i sandaletti andò a sedersi al tavolino incastrato in un angolo. Mosè che spartisce le acque del Mar Rosso non avrebbe avuto un effetto maggiore di questa visione di satin blu.

«Sei una che?» disse Jury a metà di una salsiccia mentre Carole-Anne s'ingozzava con una fetta di torta.

«Non c'è niente da scandalizzarsi. Faccio la ballerina topless, sì.» Indicò con una spalla una direzione indefinibile. «Giù al King Arthur. Conosci?»

«Quel letamaio? Ci sono stato solo una volta, per beccarci uno dei magnaccia che lavora da quelle parti.»

«Tu? Un commissario? Ti abbassi a fare queste cose?»

«Era un amico. Ascolta, tu non dovresti fare roba del genere. Cosa penserebbero i tuoi genitori? Non lo sanno immagino.»

«Ma sentitelo.» Pareva essersi rivolta all'uovo in tegame. «Mamma è morta. Pa'...» scrollò le spalle, «...e chi lo sa? Comunque io neanche me lo ricordo» disse senza emozione.

«Mi dispiace. Ma avrai pure una famiglia.»

I suoi occhioni blu si sollevarono con uno sguardo perplesso. «Perché? Mica tutti ce l'hanno. Tu sì?»

«Una mezza specie. Un cugino, abita a Newcastle. Cos'hai fatto per campare, Carole-Anne?»

Di nuovo quegli occhioni lo squadrarono. Stavolta con uno scintillio. «Ma stai scherzando?»

Jury non rispose.

Lei sospirò. «Vabbé, vabbé. Non l'ho mai fatto. Voglio diventare una ballerina o un'attrice.»

«Credevo che tu lo fossi» ribatté lui.

«Dio, ma sei peggio di dodici mamme tu. Voglio dire un'attrice vera. Ho fatto un provino anche per "Chorus Line". Quasi mi davano la parte sai.»

«Beh, se non te l'hanno data è solo perché il direttore del casting va in giro con un cane per ciechi.»

Lei esitò poi rise. «Grazie.»

«Così è a questo che ambisci. Musical del West End?»

«Beh, può andare bene come inizio. Ma io sono brava a fare la roba seria. Sai, tipo Judith Anderson, o quella Shirley MacLaine, capito?»

«Come presenza scenica sei eccezionale, non c'è che dire. Hai mai studiato recitazione?»

«Poco. Avrei bisogno di un po' di addestramento.» Aveva un'aria molto seria mentre scrutava il suo uovo in tegame.

«Sì. Un po' ti ci vuole. Senti, io devo andare al lavoro. Ci vediamo a casa. Ti terrò d'occhio, Carole-Anne.»

Alzando una spalla cremosa lei disse di rimando: «E allora? Dov'è la

novità?»

«Polly? Polly Praed? In una cabina telefonica?» Jury aveva lasciato l'appartamento di Carole-Anne, ma solo dopo aver controllato il chiavistello e il catenaccio («Che fai, mi chiudi dentro, capo?»).

Proprio mentre entrava nel suo appartamento suonò il telefono. Non era di turno, quindi non avrebbe dovuto essere Scotland Yard, ma, conoscendo bene l'abitudine del sovrintendente capo a ignorare l'elenco dei funzionari di turno, si aspettava anche una chiamata "urgentissima" di Racer. Non significava affatto che stesse accadendo qualcosa nel mondo del crimine londinese che necessitasse dell'attenzione di Jury, ma più semplicemente che i circoli e i pub frequentati da Racer erano chiusi.

Perciò Jury fu piacevolmente sorpreso nell'udire dall'altro capo la voce del suo vecchio amico, Melrose Plant.

«Certo che sto lavorando a un caso. Racer si assicura sempre che io abbia le mani impegnate o legate. Dov'è questo posto?»

Jury annotò le indicazioni. «Va bene. Cos'altro ti ha detto?... Hmmm. Beh, si vede che tu riesci a farla rendere al meglio.» Jury sorrise. «Ci vediamo lì domani. Ufficiosamente s'intende. La polizia dello Hampshire non apprezzerebbe che io mi presentassi da loro senza essere stato invitato.»

Così gli aveva sbattuto il telefono in faccia? Jury scosse la testa, diede uno sguardo alle scartoffie che aveva tra le mani, e le rigettò sulla scrivania. Da quel che ricordava di Polly Praed riuscire a farla parlare di qualsiasi argomento era un'impresa disperata e disperante. Era una donna timidissima, meno quando si trattava di omicidi.

Cinque

Secondo il dottor Farnsworth Una Quick era morta per un arresto cardiaco.

La polizia dello Hampshire riuscì a stabilire che le concause della morte di Una erano state il temporale e la sua abitudine di chiamare il suo dottore, Io stesso che firmò l'atto di morte. Il dottor Farnsworth, il cui studio era nella vicina cittadina di Selby, visitava Una Quick una volta al mese, puntuale come un orologio. Sfortunatamente (aveva detto Farnsworth alla polizia) la signorina Quick non aveva un cuore come un orologio. Avrebbe potuto andarsene in qualsiasi momento.

Una aveva detto a Ida Doctrice che il dottor Farnsworth insisteva che lei lo chiamasse una volta alla settimana, tutti i martedì dopo l'ora di chiusura dello studio, per informarlo delle sue condizioni. Come agiva l'ultimo farmaco prescrittole, se aveva avuto dolori, se si era attenuta alle sue istruzioni di non superare le due tazze di tè al giorno, e così via.

Ma il temporale di martedì sera aveva danneggiato una linea telefonica e lei non aveva potuto chiamare il dottore da casa sua. Stupidamente, si era così incamminata lungo la ripida High Street fino alla cabina per fare il dovuto rapporto medico.

La telefonata non era mai arrivata: Una aveva perso i sensi nella cabina, ma, anziché crollare a terra com'era normale, era rimasta incastrata tra il telefono e la parete. O forse aveva abbracciato l'apparecchio... come risultò poi dalla ricostruzione della polizia... nel tentativo di sostenersi.

Il dottor Farnsworth non seppe cogliere l'ironia della morte di una sua paziente a causa della fatica fatta per relazionarlo sul proprio stato di salute.

Era mattino e Barney era sempre latitante. Melrose Plant sarebbe arrivato da un momento all'altro e lei era mostruosamente in imbarazzo per averlo trascinato fin lì con delle false asserzioni. Forse poteva distrarlo invitandolo a fare una bella passeggiata nella New Forest e a pranzare in qualche posto carino. O qualcos'altro. Polly sprofondò nella poltrona del soggiorno del Gun Lodge.

Perché mai si sentiva così perfettamente a suo agio con lui, lui che era, o era stato, uno dei baroni di Caverness, visconte di non-so-che, e altro ancora, e che aveva deciso di rinunciare a tutto... Polly pugnalò il sottopiatto quasi fosse uno dei titoli defunti. Non che a lei importasse nulla della nobiltà; piuttosto le dava fastidio che la gente si comportasse in maniera difforme da come lei la ritraeva nei suoi libri. I baroni, i duchi e le marchesine dovevano rimanere se stessi.

«Signora...» disse una ragazzina ossuta timida quasi quanto Polly. La ragazzina aveva servito a tavola la sera precedente, quella mattina le aveva portato una tazza di tè e pareva essere l'unica dipendente del Gun Lodge. Posò sul tavolo una ciotola.

«Cos'è?» chiese Polly studiando il contenuto della ciotola.

«Porridge, signora» rispose quel patetico fantasma di ragazza, che subito dopo sgattaiolò via.

Polly comunque non aveva appetito. Non con Barney scomparso.

La ragazza tornò. Vai via, pensò lei con l'imbarazzo di chi non vuol es-

sere colto a piangere. «C'è un signore per lei, signora.»

Polly abbassò lo sguardo e ascoltò i passi che si avvicinavano. Rispose con un breve (e brusco) «buongiorno» al «buongiorno Polly» di Melrose e senza altro preambolo gli disse: «Trombosi coronarica, ha detto quel cretino di medico. Sarà pure, ma che accidenti ci faceva nella cabina telefonica?»

Melrose Plant poggiò sul tavolo il bastone dal pomo d'argento, si mise seduto e disse semplicemente: «Io non saprei. Ma perché stai piangendo?»

«Non sto piangendo» ribatté Polly, a cui l'evidente affetto di lui fece rompere ogni freno cosicché le lacrime sgorgarono. «È sparito il mio gatto.»

«Barney?»

Ecco qual era il problema con lui. Ricordava persino il nome del suo gatto. E non solo, ma pareva più preoccupato per il gatto che non per il fatto che lei lo avesse costretto laggiù per una faccenda da niente. Lei si asciugò il viso con un tovagliolo. Perché mai lui sembrasse addirittura ammirarla era poi al di là di ogni comprensione. Lei era indisponente, maleducata, esigente e lunatica. «Tu sei masochista» disse lei tirando su col naso.

«Mi pare evidente» rispose Melrose osservando il contenuto della ciotola. «Ma anche tu non scherzi, vista la roba che mangi.» Prese un cucchiaio e lo infilò nel porridge. Rimase dritto.

«Non toccarlo, potresti non rivedere mai più Ardry End. Sono stata accolta da un tipo con i baffi grigi, orrendo, che mi ha fatto il terzo grado prima di darmi una stanza.»

«E allora perché sei rimasta? C'è una locanda deliziosa poco più avanti.»

Polly alzò furiosamente lo sguardo. «Lui m'ha detto che non c'era altro.»

Guardando la parete grigio carcerario, i sottopiatti di plastica e il porridge, Melrose disse: «Altrimenti come farebbe a catturare i clienti? Ma non importa. Starai nella mia stanza alla locanda e io starò qui.»

«Non possiamo. Barney potrebbe venire a cercarmi.»

Ricordandosi delle cicatrici del gatto, Melrose pensò che era più probabile che Barney fosse a caccia di tigri da combattere.

«Non ti preoccupare per Barney. Lo troveremo.»

Fu premiato con uno sguardo degli occhi viola di Polly. Il lungo viaggio dal Northamptonshire era nulla quando ci si poteva specchiare in occhi brillanti come ametiste. Il resto di lei era abbastanza ordinario, ma chi avrebbe mai voluto guardare il resto? Melrose dovette distogliere lo sguar-

do. «Mi pare di capire che hai detto grazie.»

Lei mescolò con un cucchiaio l'orrenda sbobba e più o meno scrollò le spalle. Gli occhiali le caddero sul naso. Lì metteva spesso sulla fronte. «Grazie!»

«Ma che gratitudine... Quale dimostrazione di reciproca amicizia! Le cento miglia in macchina scompaiono...»

«Ma falla finita! Sai bene che non hai assolutamente niente da fare.»

«Ma come sei. Solo cercarti il gatto vero?» Doveva darle una lezione. «Comunque non c'è problema, ho chiamato il commissario Jury. Dovrebbe essere qui tra...» Melrose fece una pausa drammatica mentre consultava l'orologio d'oro, «tra un'oretta o due.»

La Medusa non avrebbe saputo fare meglio degli occhi di Polly in quel momento. Uno sguardo viola come un mare in burrasca fissò gli occhi verdi di Melrose. «*Che cosa?*»

«Perché mi guardi come se avessi commesso qualche delitto? Sei stata tu a sbattermi il telefono in faccia, infuriata del fatto che non volessi interpellarlo. Allora l'ho chiamato.» Melrose si versò una tazza di tè ormai tiepido e chiese se le dava fastidio che lui fumasse. Dallo sguardo di lei si capì che avrebbe anche potuto bruciare vivo, per quel che le importava. «Senti... ho fatto solo quello che tu mi hai chiesto.»

«Ma che meraviglia! Quella povera donna è stata stroncata da un attacco alle coronarie, cioè... non è stata stroncata, ed è quello il problema. Io ero lì che credevo che fosse una persona viva che stava telefonando...»

«Non era poi una cosa tanto irragionevole mi pare. Ma è per questo che io sono qui?» Vide che la mente di lei era altrove; cercava di localizzare mentalmente la macchina di Jury lungo la statale 204. Melrose poteva anche essere in punto di morte, a lei non sarebbe importato un fico secco.

«Come farò a spiegare al commissario Jury che non sono stata accusata di omicidio?»

«Se continui a brandire in quel modo quel coltello, forse lo sarai ben presto.» Spostò delicatamente la lama. «Comunque non saprei» disse sorridendo amabilmente. «Povero Jury, costretto a venire fin qui per rintracciare un gatto scomparso...»

Polly Praed sbatté il tovagliolo sul tavolo e si lasciò scivolare sulla sedia guardandolo fisso, o forse attraverso.

Poi, di punto in bianco, sorprendendolo, affermò: «Ma perché non aveva un ombrello?»

Sei

Indossava una salopette di tela jeans sbiadita sopra un maglione bianco, un paio di scarpette da ginnastica sbiadite quanto la salopette, ed era senza calzini. I suoi capelli apparivano color del platino alla luce del pallido sole che tentava di forzare la pioggerellina fitta e il folto degli alberi che circondano Ashdown Heath. La luminosità dei capelli compensava l'assenza di luce del suo viso, un pallido ovale lucido di pioggia. Gli occhi di lei erano dello stesso azzurro slavato, sbiaditi come tutto il resto. Sembrava una qualsiasi quindicenne, se non fosse stato per la doppietta calibro 12 che imbracciava alla spalla tenendo attentamente il mirino sui due ragazzini a una ventina di metri da lei.

«Mettete giù quel gatto» disse.

Billy e Bullo Crowley erano stati sorpresi mentre versavano una lattina di benzina sul gattone rosso. Aveva un nastro rosso attorno al collo e pareva proprio un gatto dei cartoni animati, gli occhi strabuzzati e bianchi di terrore, il pelo irto come aghi di pino. Bullo Crowley stava per accendere un fiammifero da cucina.

Lei era arrivata silenziosamente alle loro spalle, quasi al centro della macchia, e loro erano tanto compresi nel proprio gioco da non averla udita finché non disse: «Mettete giù quel gatto.»

Si voltarono e la fissarono. Anche i loro occhi erano ora strabuzzati come quelli del gatto. Quando non reagirono con la sveltezza che desiderava, lei armò il cane, fece scattare la sicura e ordinò: «Toglietevi le camicie e i maglioni.»

I due ragazzi sì guardarono, poi guardarono di nuovo lei quasi che la pazza fosse lei e non loro che avevano concepito quel gioco crudele. «Che cavolo vuoi dire?»

«Toglietevi le camicie e i maglioni. Subito! E asciugategli quella benzina di dosso, con le camicie.»

Scoppiarono entrambi a ridere tenendo ognuno per una zampa la bestiolina inferocita... Fin quando lei non sparò. Colpì per terra proprio nel punto dove avevano preparato il fuoco su cui volevano rosolare il gatto. Si tolsero di furia le camicie e i maglioni e presero ad asciugare il gatto. Sudavano, seminudi nel freddo di quella mattinata ottobrina.

«Tu sei...» gridò Billy Crowley, ma decise evidentemente di rinunciare a dirle ciò che era quando vide la doppietta sollevarsi lentamente e puntare in un punto dalle parti della sua testa.

«L'avete tolta la benzina?»

Loro annuirono accovacciati mentre strofinavano a tutto spiano. Il gatto soffiava e graffiò Billy.

«Avvolgetegli intorno i maglioni in modo che non possa leccarsi, poi rimettetelo nella scatola con cui l'avete portato.» Indicò con il fucile facendoli tremare. «Portate qui la scatola.»

«Cosa...?»

Il fucile si mosse di nuovo, la domanda rimase a metà e comunque non avrebbe avuto risposta.

Billy avvolse i maglioni attorno al gatto e lo costrinse, malgrado le unghiate, nella scatola.

«Qui!»

Fecero come ordinava posando la scatola a un paio di metri da lei. La scatola saltellava e produceva rumori come se fosse animata, come uno di quei trucchi da prestigiatore.

«E adesso correte senza fermarvi mai, io rimango qui fin quando non sparite completamente.»

Loro non si voltarono mai.

Lei non attese. Aprì la doppietta, tolse l'altra cartuccia e la rimise nella scatola che teneva in tasca. Poi raccolse il gatto, nascose la doppietta in un cespuglio di felci e corse attraverso gli alberi finché non raggiunse la strada che usciva da Ashdown Dean. E si mise a correre ancora più forte.

Sette

Tre quarti d'ora più tardi, dopo che lui li aveva trasferiti dalla stanza da pranzo del Gun Lodge all'atmosfera più amena del Deer Leap, Polly Praed fissava ancora truce Melrose Plant. Dato che Melrose aveva preso alloggio lì, il gestore, John MacBride, fu felicissimo di aprire il bar alle dieci.

«Certo è un fatto importante. Nessuno sarebbe uscito senza ombrello con quel temporale in corso.» Plant si guardò intorno osservando i cuscini di cinz sulle sedie e sulle panche sotto le finestre, nuovamente sferzate dalla pioggia. Osservò il caminetto di pietra scolpita, i boccali di peltro e di ottone appesi sopra il bar, e la copia di un quadro di Landseer raffigurante un cervo appeso sopra il caminetto. «Ma non sono certo di cosa significhi.»

Neanche Polly lo era, così cambiò discorso. «Quel Grimsdale mi ha quasi sbattuto la porta in faccia quando gli ho fatto capire che il Lodge non era

esattamente al livello del Ritz.»

«Uhmm. Beh, non ti devi più preoccupare, ci penserà il commissario a chiarire la tua posizione, cara.»

«Mi fai tanto ridere che quasi non riesco a controllarmi. Voglio un'altra Guinness.» Sospinse il bicchiere da mezza pinta verso di lui, ex barone, ora suo lacchè.

Melrose fece finta di non sentire e guardò l'ora. «Dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Dimenticata la Guinness, Polly fece per prendere il suo ombrello. Indossava ancora l'incerata gialla con il cappello. «Salutamelo.»

«Se pensi di potertene andare dopo tutti i guai che hai combinato, ti sbagli di grosso. E comunque, cara Polly, è troppo tardi.»

Melrose la guardò mentre si tormentava interiormente, e sapeva esattamente cosa le frullava nella testa, lì seduta con quell'enorme incerata e quel ridicolo cappellaccio, e le galosce in tinta. Sembrava che le mancassero solo una barchetta e una rete per partire a caccia di coccodrilli.

A dire la verità lui si divertiva molto nel vederla così affranta, benché non lo divertisse affatto il motivo del suo stato. Polly era assolutamente cotta di Jury, ma Melrose era intelligente abbastanza da capire che una cotta non equivale all'amore.

Si sporse verso di lei e bisbigliò: «Ricordati che amore vuol dire non dover mai chiedere scusa.»

«Così hai qualche piccolo guaio, Polly?» chiese Jury dopo aver salutato Melrose Plant. Lui e il sergente investigativo Alfred Wiggins presero due sedie e si misero seduti. Wiggins sorrise e si soffiò il naso a mo' di saluto.

Melrose guardò il cervo del quadro. Erano entrambi degli innocenti astanti.

Rigirando tra le dita il suo bicchiere, Polly riuscì a emettere uno strozzato «Sì.»

Melrose la osservò mentre lei tentava di trovare un commento il più laconico possibile. Gli aveva narrato con precisione l'odissea compiuta lungo la costa del Kent e poi su fino a Chawton... altro che Ulisse! E ora, naturalmente, non riusciva a profferire parola.

Jury attese. Niente da fare. Un ectoplasma con incerata gialla. Tentò di darle il là. «Così hai trovato questo corpo in una cabina telefonica, almeno così mi ha spiegato il signor Plant.»

Melrose alzò gli occhi e guardò il cervo. Gli innocenti erano condannati

a soffrire. Si rivolse a Wiggins: «Come sta, caro sergente?»

Wiggins scosse la testa. «Beccato un raffreddore. Roba da polmonite. Sento caldo e poi freddo. E questa pioggia poi.»

«Davvero» convenne Melrose. «Un vero inferno.»

«Un inferno bagnato signore.» Wiggins aggiunse che andava al bar a prendersi un punch caldo al rum. Il commissario desiderava forse qualcosa?

«Una pinta di birra, grazie. Signorina Praed... Polly?» Niente, era spenta come una lampadina. «Dimmi esattamente com'è andata.»

«Com'è andata? Ma... non te l'ha detto lui?»

Jury sorrise e Plant s'avvide subito dell'errore. Il sorriso la fece rannicchiare ancora di più dentro l'incerata.

«Okay. Io ti dico quello che so e tu mi fornisci i dettagli mancanti.»

«Barney.» Fissò il fondo del bicchiere. «Lui è un dettaglio mancante.»

«Il tuo gatto.»

Rapidamente, di soppiatto, lei azzardò uno sguardo da sotto la tesa del cappello. «Te lo ricordi?»

«Il tuo gatto? Chi se lo scorda? Mi preoccuperei di chiunque si dovesse imbattere in lui. Prosegui.»

«No, tu.»

Santo cielo, pensò Melrose sospirando, sembrava che stessero gareggiando in pazienza. Sicuramente un gioco che Jury doveva conoscere bene. Ma perché non la prendeva semplicemente per il collo e la strozzava fino a farla diventare viola? Farlo arrivare lì fin da Londra... Ma no, lui non avrebbe mai nemmeno sfiorato una donna, sarebbe rimasto lì seduto con quel maledetto sorriso... Era chiaro che loro si prostravano ai suoi piedi.

Come in quel momento. «Va bene. Allora hai aperto la porta della cabina e una donna ti è caduta ai piedi. Ho detto bene?»

Lei sorrise radiosa. «Perfettamente. Solo che la donna non aveva l'ombrello.»

Jury sembrò perplesso. «È importante?»

Polly alzò gli occhi al cielo. «Ma pioveva!»

«Santo cielo, Polly» intervenne Melrose, «non assumerei quel tono con il commissario!»

Lei abbassò lo sguardo quando Wiggins tornò con la bevanda che aveva chiesto Jury per poi scomparire di nuovo per la sua che stava aspettando diventasse bollente.

«In effetti è strano, hai ragione, Polly...» mormorò Jury in tono soddi-

sfatto, come se accarezzasse quel dannato gatto di lei. Non era giusto accidenti, pensò Melrose, era lui che si era preso tutte le grane...

«Oh, mi scusi, signore» proruppe il sergente Wiggins, rompendo l'incantesimo di quegli occhi violetti fissi in quelli grigi di Jury.

«Sì, sergente?»

«Il suo bicchiere, Mr. Plant. Gliene prendo un altro.» La sua tosse cavernosa era sicuramente più veritiera del leggero tossicchiare di Polly. Guardò la bottiglia di Old Peculier vuota che stava davanti a Plant e scosse la testa aggrottando le sopracciglia. «Suggerirei un bel rum al burro bollente, signore. Non si è mai visto un tempaccio del genere, nel pieno di una tempesta in arrivo...»

Tra poco avrebbe annunciato addirittura un monsone. «Mi basta un altro sorso di Old Peculier, grazie» replicò Melrose.

Mentre Wiggins cominciava a togliersi sciarpa e cappotto, Polly cominciava a perdere un po' della sua timidezza facendosi via via più loquace, probabilmente ipnotizzata dagli occhi grigi. Di fatto non aveva alternative, o parlava o faceva una figuraccia.

Plant rimase tranquillo a rigirarsi il piccolo sigaro tra le labbra. Non era ancora arrivata al referto del medico. Fino a quel momento l'unica attività criminale che avesse denunciato era il rapimento di Barney.

In circostanze diverse Jury avrebbe forse potuto apprezzare i toni epici di Polly, essendo anche lui un amante di Virgilio, ma persino la pazienza del commissario non era infinita. Era già arrivato alla seconda pinta, quando finalmente pose la domanda fatale. «Ma allora come è stata uccisa?» Quando Polly rimase muta a guardarsi la punta delle dita, Jury chiese: «Qual è stato il referto del medico?»

Un sospiro. «Beh, quella donna non è stata esattamente uccisa.»

Jury la guardò. Wiggins la guardò. Plant studiò il dipinto. Né il cervo, né Polly avevano scampo.

Fu Wiggins infine a chiedere: «*Non esattamente.* Non potrebbe spiegarsi meglio, signorina?»

Polly gonfiò le guance. «Sì. Bene, a quanto pare sembra che sia morta per una roba al cuore.»

Melrose suggerì volenteroso: «Non c'erano coltelli o pallottole nel cuore, commissario. Non una di quelle robe al cuore.»

Si procurò in tal modo un calcione negli stinchi.

«Infarto?» chiese Jury senza emozioni apparenti.

Polly annuì a lungo agitando i riccioli scuri. Se non altro, durante l'este-

nuante narrazione, si era tolta quel ridicolo cappello.

Ci fu un lungo silenzio e Polly si diede da fare a grattare una macchiolina di cibo raggrumato sulla tovaglia.

Melrose scrutò Jury che scrutava Polly. Eccolo, quel maledetto lentissimo sorriso. Invece di picchiarla in testa con una sedia come meritava per averlo trascinato fin lì... anzi peggio, per aver costretto lui, Melrose, a trascinarlo fin da Scotland Yard dove poi avrebbe dovuto dare delle spiegazioni...

«Nessun problema» disse il commissario Jury. «Non si sa mai. Sembra una storia un po' strana; la polizia magari si fa venire in testa idee strane...»

Lei annuì vigorosamente. «È proprio quel che ho detto io.»

Non aveva detto niente del genere.

«E il povero Barney, dove sarà?» Si accasciò sulla sedia, gli occhi pieni di lacrime.

«Lo troveremo.» Poi, nascondendo con decisione quel sorriso, Jury disse rivolto a Plant: «Avresti potuto verificare meglio i fatti prima di chiamarmi...»

Il sorriso che Polly fece a Jury era smagliante.

Melrose chiuse gli occhi. Ma perché non lo imbalsamavano e lo mettevano in mostra come un cervo?

Otto

L'ambulatorio di Paul Fleming si trovava un chilometro fuori Ashdown Dean, lungo la strada che Carrie aveva appena percorso di gran carriera, con il gatto sbattuto avanti e indietro dentro la scatola di cartone.

Guardò, senza dire una parola, il dottor Fleming che era, per sua sfortuna, pensò Carrie, il miglior partito del villaggio. Tolse il gatto dalla scatola, o meglio, lo dovette trattenere. Il gatto non aveva l'aria di apprezzare questo secondo membro della squadra di salvataggio più di quanto avesse apprezzato lei. Il veterinario lo raccolse e lo inchiodò con le mani sul tavolo di alluminio, e lei si chiese se anche gli animali, come gli esseri umani, serbavano il ricordo dei loro torturatori, per poi potersi vendicare. Le sarebbe molto piaciuto mettere questo gattone sulle tracce di Bullo e Billy Crowley. Paul Fleming annusò l'aria. «Ma dove l'hai trovato? Puzza come una tanica di benzina.»

Carrie si grattò i gomiti. Non le piaceva fornire più informazioni di

quanto fosse necessario. L'agente Pasco era più che abbastanza, e lei voleva andare da lui prima che ci andasse la zia dei Crowley; così forse se la sarebbe cavata con la solita ramanzina piuttosto che con la galera.

«Qualcuno gliel'ha versata addosso la benzina. Ho tolto quello che potevo, ma non ero sicura di...» Scrollò le spalle.

Tenne fermo il gatto mentre lui prendeva dell'acqua e del sapone. «Da quanto tempo? Cioè, quando l'hai trovato?»

«Saranno una quindicina di minuti. Basta acqua e sapone?» disse indicando la bacinella d'acqua.

«Grasso di bue. La benzina asciuga i grassi della pelle. L'hai avvolto tu nei maglioni?»

Sempre tenendo fermo il gatto, lei annuì soltanto.

Fleming guardò prima il gatto poi Carrie. «Per impedirgli di leccarsi? Brava, bella pensata. A quanto pare non ne ha ingerita, non mi pare che questa bestia si possa definire letargica.» Il gatto artigliò l'asciugamano. «Stai fermo, brutto bestione. Due maglioni, avevi freddo eh?» disse dandole un'occhiata.

Nessuna risposta.

«Dove l'hai trovato?»

«Nel bosco.»

«Ah sì? E cosa ci faceva un gatto così a zonzo nel bosco?»

«Che ne so io?»

Il suo rifiuto di fornire particolari non aveva nulla a che fare con il voler proteggere i fratelli Crowley. Sperava che bruciassero all'inferno. Un inferno di benzina. Carrie semplicemente non riteneva opportuno rivelare altro che il minimo necessario. Nemmeno al dottor Fleming, che lei riusciva a sopportare anche dieci minuti alla volta: davvero molto per un essere che cammina eretto. Ma lei non approvava il suo lavoro al Laboratorio Rumford. E non perdeva occasione per farglielo capire.

«Non si lavora oggi eh?»

Lui la guardò. «Questo, secondo te, non è lavoro?»

Carrie guardò lui. «Al laboratorio intendo dire.»

Fleming parve quasi perdere il controllo di sé. «Lasciamo perdere questo discorso per favore.»

«La Lega Antivivisezione non mi pare che stia facendo molto per migliorare le cose.» Alzò gli occhi verso il soffitto per non dover incontrare lo sguardo di lui. «Voglio dire, ogni tanto cambiano i termini della questione, rigirano un po' le parole e così via. "Condizione terminale". Bellina

quella. Ma perché non dicono ciò che pensano in modo chiaro?»

Paul Fleming la fissò furente. «Stammi a sentire, se non ci fossero gli esperimenti, cosa sarebbe accaduto a questo gatto qui, eh? Ci hai mai pensato?»

Lei guardò il grosso gattone. «Certo... c'è da ragionarci, sì.»

«Grazie!»

«Ammazziamo cinquanta gatti per salvarne uno.» Lentamente annuì. «C'è da ragionarci, già.»

«Ma se non sai neanche di cosa stai parlando. Ma santo Dio! Perché non sei con quegli altri, a manifestare con megafoni e fischietti?»

«È contro i miei princìpi.»

Lui la guardò e scosse la testa.

Carrie sapeva di turbarlo semplicemente comparendo alla sua porta. Peggio per lui. Era carino però. E Gillian Kendall era probabilmente innamorata di lui..

Povera Gillian. Carrie osservò Fleming al lavoro e dovette ammettere che era proprio un bell'uomo, bravo con gli animali anche, e scapolo. Ed era meglio che lo restasse, e Gillian nubile. Carrie leggeva molto, e si meravigliava sempre del fatto che erano davvero pochi i libri che riuscivano ad arrivare alla fine senza una Grande Scena d'Amore. Queste scene non la mettevano in imbarazzo, né tantomeno le provocavano repulsione; era solo altezzosamente indifferente alla congiunzione di corpi e di labbra. Erano solo poveri disgraziati travolti da un destino peggiore della morte.

«Invece di stare lì a fantasticare, dammi una mano» le disse allungandole un asciugamano.

«Io non fantastico mai.» Asciugò il gatto.

«La prossima volta fammi un favore, portami un giaguaro, ti prego.»

A Carrie piacque il modo in cui le pupille del gatto fiammeggiarono come carboni ardenti, forse un riflesso del nastro rosso attorno al suo collo.

«Non mi dire che stai sorridendo» disse lui mentre strofinava il gattone.

Immediatamente lei cancellò ogni traccia rivelatrice. Non si era accorta che lui la guardava.

«Sparito» disse lui, sospirando. «Beh, ho l'impressione che camperai a lungo, tigre!»

Che il gatto li avrebbe seppelliti entrambi era chiarissimo. Lottò con Fleming come se si trattasse di un nemico acerrimo, quindi si catapultò a terra.

«Ma santo cielo» disse Carrie raccogliendolo e ficcandolo di nuovo nella

scatola. «Non hai uno di quei cesti porta-gatti di cartone?»

Lui sospirò. «Me ne devi già tre di quelli. Una sterlina ciascuno.»

Dalla salopette lei tirò fuori alcuni biglietti da una sterlina e ne sbatté tre sul tavolo.

Paul Fleming arrossì. «Senti, non c'è problema...»

«Ho fatto una rapina in banca.»

«D'accordo, d'accordo, basta che non mi guardi a quel modo.» Prese un cartone da uno scaffale basso e lo ripiegò per formare il porta-gatti dotato anche di maniglie. Sorrise di nuovo. «La tariffa normale sono dieci sterline, ma per te...»

«Non sai pensare ad altro... soldi! Lo sai benissimo che ti pagherò.»

Lui sorrise ancora. «Solo un penny. Per i tuoi pensieri. A cosa pensi, Carrie?»

Lei raccolse il porta-gatti. Era pesante sempre come un macigno, ma più tranquillo. «Ai destini peggiori della morte. Grazie!» disse, e uscì.

Troppo tardi.

L'agente Pasco sbatté giù il telefono e la fissò furioso, così lei seppe che Amanda Crowley aveva già telefonato. Probabilmente aveva atteso tanto a chiamare perché sapeva che Bullo e Billy erano colpevoli. «Devo denunciare un reato» annunciò Carrie.

«Ma davvero?» Pasco ripiegò le braccia sul petto e poggiò le scarpe sulla scrivania.

«Bullo e Billy Crowley hanno rapito un gatto e lo stavano per bruciare vivo.» Mise il porta-gatti su uno scaffale tra la scrivania e l'ingresso. «Eccolo qui!»

Pasco indicò il telefono. «Quella era Amanda Crowley. Ha detto che tu hai puntato un fucile addosso a quei ragazzi.»

«Cos'altro potevo fare? Dovevo lasciarli bruciare il gatto?»

«Questa è l'ottava volta...» Guardò il grande calendario con un'immagine di pecore al pascolo. Carrie si chiese perché avesse scelto immagini di pecore o di vacche o di altri quadrupedi. A lui non importava niente degli animali. «Anzi... la decima... la decima volta che... ma mi stai ascoltando?»

«Sì.» Lei abbassò lo sguardo quasi avesse vergogna o dispiacere, ma in effetti era per guardare la copia del manuale edito dalla Protezione Animali che giaceva sulla scrivania. Il poliziotto aveva evidentemente fatto un ripassino, e teneva anche il conto di quante volte erano arrivate lamentele sul suo conto da parte di qualche altro cittadino.

«Beh, sarà bene che tu lo faccia, Carrie. Non credere che la protezione della baronessa...»

Ma che barzelletta, pensò Carrie.

«...non significa che puoi andare in giro a sciogliere cani, rubare gatti...»

«Se intende dire il segugio del signor Geeson, lui lo teneva sempre incatenato, giorno e notte, e questo è contro la legge.» Prese il manualetto dalla copertina blu e lo sbatté di nuovo sulla scrivania.

Gli occhi azzurri di lui si strinsero. «È contro la legge minacciare di morte il prossimo! Questa è l'ultimissima volta...»

«Vuole il puzzo di gatto arrosto ad affumicare tutto il paese?»

Lui chiuse gli occhi con sofferenza. «Non credere che io non sappia di te. Io so benissimo chi è stato a riaprire le tane otturate durante l'ultima stagione di caccia. E se mi arriva un solo reclamo da Grimsdale...» Si bloccò. Sebastian Grimsdale era il capocaccia e una delle stelle più luminose della società di Ashdown Dean.

Con uno sguardo di disgusto stampato in viso Pasco prese un taccuino. «Come si chiama?»

Carrie fece una smorfia. «Il gatto? Billy non ci ha presentati...»

«Furbina eh?» Le puntò contro la penna come fosse una freccia. «Quindici anni appena e così dannatamente rigida che probabilmente dormi in piedi. Come è fatto allora?»

«Guardi da sé. Ha un nastro rosso attorno al collo. Non è di Ashdown Dean...»

Lui le disse di tenere la cosa dentro la scatola, poi fece ruotare la poltroncina e prese il telefono. Mentre componeva il numero disse: «Conosci tutti i gatti, i cani, i maiali e le volpi del paese non è vero?... Pronto?» Chiese di qualcuno di nome Prad, o giù di lì. Lanciò un messaggio in cui diceva che avevano ritrovato il gatto.

«Il gatto appartiene a un ospite del Gun Lodge. Uno di questi giorni, Carrie, saranno guai grossi, grossi davvero...»

Lei abbassò ancora una volta lo sguardo. «Sì.» Raccolse il porta-gatti.

«Lascialo lì» ordinò Pasco.

«Chi trova tiene» rispose lei, uscendo di corsa dalla porta con il porta-gatti prima che lui riuscisse ad agguantare la pistola.

Mentre passava sotto all'insegna blu con la grande P bianca che segnalava a tutti gli abitanti di Ashdown Dean dove avrebbero potuto cercare aiuto, Carrie si rese conto che tutto sommato il suo rapporto con l'agente Pa-

sco non era poi tanto male. Certo era che lo aveva frequentato abbastanza da poterlo capire.

Lungo il viale, verso di lei, stava arrivando Donaldson, il capomuta di Sebastian Grimsdale. Era uno scozzese, noto come grande battitore e selezionatore di cani, e lei lo detestava. Come avesse potuto abbassarsi al punto di venire ad aiutare Grimsdale a ingabbiare volpi da preparare alle cacce Carrie non riusciva proprio a capirlo. Ed era un altro di quelli considerati bellocci, con i suoi capelli color rame e la mascella quadrata. Carrie aveva sentito che aveva una storia con Sally MacBride, la moglie del gestore del pub, da poco più di un anno.

«Ma guarda chi si vede, la piccola Carrie.»

Piccola Carrie un corno, aveva una gran voglia di dargli una bastonata.

Lui le si piazzò direttamente davanti e quando lei cercò di aggirarlo si spostò di fianco, prima da un lato poi dall'altro. Lei si rifiutò di chiedergli di passare, semplicemente si fermò e lo guardò attraverso. Cerano delle volte in cui era convinta davvero che il viscidume come Donaldson non fosse solido, e che se lei avesse allungato la mano lo avrebbe trapassato. Visto che non aveva anima perché mai avrebbe dovuto avere un corpo?

Il sorriso di lui era innaturale, contorto in un modo come Carrie non aveva mai veduto prima. Tentò di afferrare la scatola, ma lei se la passò velocemente dietro la schiena, fuori tiro.

Squadrandola dalla testa ai piedi con uno sguardo che avrebbe voluto essere indolente e sexy insieme, lui disse: «Ti dovresti conciare meglio, pulzella, saresti uno schianto.»

Di nuovo lei non disse nulla, né si mosse.

«Non hai altro da metterti che quella fottuta salopette? Ti copre troppo.» I suoi occhi le soppesarono il seno, quel che se ne scorgeva, il loro sbocciare volutamente occultato dal maglione e dalla salopette senza forma.

Certo lui faceva del suo meglio per turbarla, per farla innervosire, costringerla a reagire. Ma lei rimase lì a fissarlo immobile.

«Guarda, carina, che mi ci posso anche fermare tutto il dì da queste parti!»

Carrie non disse nulla. Non avrebbe avuto la pazienza che per un altro minuto, Carrie ne era certa.

Aveva ragione. Con fare sprezzante lui disse: «Una principessina ti credi, eh? Solo perché abiti con quella vecchia scema della baronessa.» Poi scansò Carrie con una spallata, quasi che il marciapiede non fosse largo

abbastanza per tutt'e due.

Mentre proseguiva verso il Gun Lodge, lei rifletteva a quanto era diverso Donaldson quando era assieme a Sebastian Grimsdale. Diventava come il burro, untuoso e persino giallognolo.

Sebastian Grimsdale era uno degli ospiti preferiti dalla baronessa: non perché le piacesse, ma le piacevano le sue pose. Frequentava sempre i suoi stupidi "salon", come ospite di riguardo..., almeno ai propri occhi. In quelli di Carrie non veniva neanche registrata la sua immagine.

Camminava lungo il fiume che costeggiava il villaggio, e raggiunse la vecchia casa dei giochi alle spalle del Deer Leap. Il pub era stato costruito con belle pietre squadrate della zona, intervallate da altre di ardesia scura, ed era sempre stato semplicemente un pub fino a quando la nuova moglie di John MacBride aveva deciso di sistemare un paio di stanze per accoglierci degli ospiti paganti, elevandolo cosi a locanda. Sally MacBride era un'altra di quelle persone per cui Carrie non aveva alcuna simpatia. Non permetteva alla nipotina di tenere animali di nessun genere, ma Carrie aveva trovato una scappatoia.

Non usavano più la casetta dei giochi della bimba. Era terribilmente piccola e senza finestre, ma ci si erano divertite molto quando Carrie era più piccola. Dietro alla locanda c'erano dei giardini, persino un giardino di erbe dove crescevano mentuccia ed erba cipollina. C'erano lupini alti quasi quanto Carrie, e rose, e margherite e tanti altri fiori «tutti ammucchiati insieme» (diceva sempre la baronessa), «senza progetto né struttura, né grazia.»

Carrie non riusciva bene a capire perché un giardino dovesse per forza adattarsi alle esigenze di chi ci si muoveva dentro, ma la baronessa non aveva altri punti di vista che il suo. Nella sua mente si vedeva accanto a uno dei laghetti decorativi o a passeggio col parasole sotto una galleria di rose bianche, oppure adagiata "graziosamente" su una delle tante panche di ferro dipinte di bianco. Una volta Carrie l'aveva trovata sdraiata contro una siepe di bosso, ubriaca come non mai. Doveva essere piacevole godersi così i propri possedimenti, pensò.

Il gatto era stato tanto tranquillo che lei guardò nella scatola per vedere se stesse bene. Dormiva pacificamente. Malgrado le cure del dottor Fleming, non si poteva mai sapere. Capitava spesso che ci si ritrovava con un morto nelle mani. E poi lei non riusciva proprio a capire come un veterinario, che avrebbe dovuto occuparsi esclusivamente del curare e salvare la

vita agli animali, potesse avere a che fare con il Laboratorio Rumford.

Il laboratorio si trovava a quasi due chilometri da Ashdown Dean. Era una lunga fortezza bassa e grigia circondata da una pesante rete di acciaio. Carrie l'immaginava come una brutta cicatrice in un prato inaridito.

Cerano anche state delle manifestazioni, lei era andata a guardare, ma non vi aveva preso parte. Una volta il Fronte di Liberazione degli Animali aveva tentato di appiccarvi il fuoco, ma lei proprio non riusciva a seguire i loro ragionamenti visto e considerato che molti conigli erano morti soffocati dal fumo. Ma a parte ciò, dare fuoco alle cose che non piacciono era contro i suoi princìpi.

Proseguendo verso il Gun Lodge prese a scalciare le foglie cadute desiderando di farne un grosso mucchio per poi tuffarcisi dentro. Poi si sarebbe coperta tutta e sarebbe rimasta lì per un poco, nascosta. Il braccio le si stava stancando per il peso del gatto. Sulle rive del fiume c'era una vecchissima quercia, che pareva colpita da un fulmine. In realtà aveva una biforcazione naturale, larga abbastanza da contenere un asse di legno. Lei aveva trovato un pezzo di legno che vi si adattava e amava molto andare a sedersi lì sull'albero.

Benché cosciente di dover riportare il gatto all'ospite della locanda, si sentiva anche stanchissima di tutto il lavoro compiuto quella mattina. Mise a terra il porta-gatti e si sedette sull'albero con i piedi puntati contro uno dei tronchi e la schiena premuta contro l'altro. La luce del sole che in settembre filtrava attraverso le foglie si era fatta pallida e proiettava appena delle macchie chiare sulle sue gambe. *Ma il sole batteva sul suo viso?*

Carrie voltò il viso e lo premette contro la corteccia ruvida della quercia per non piangere. Amnesia traumatica. La madre e il padre erano probabilmente morti, ma lei non lo avrebbe mai saputo di sicuro.

Era un verso di una poesia di qualcuno. Carrie aveva più o meno frequentato una scuola dell'East End, più meno che più, e l'aveva odiata. Ciò che sapeva lo aveva imparato da sola. E ormai a scuola non andava più. Quando erano venuti i funzionari dei servizi sociali per chiederne il motivo, la baronessa aveva detto loro che Gillian Kendall era la sua tutrice (ma non era vero, era la segretaria), e quando la minacciarono, la baronessa li minacciò a sua volta con una verve e un'energia che le poteva solo derivare dal quarto drink del pomeriggio. Avevano detto che sarebbero ritornati, ma non lo fecero più.

Certo era che la baronessa non era del tutto normale, ma questo a Carrie

andava benissimo, anche perché le persone normali che aveva conosciuto non è che fossero un granché.

Scese dal trespolo sull'albero e raccolse la scatola sollevando lo sguardo verso il sole sbiadito. Il cielo era grigio e perlaceo. *Era un bel giorno per morire... Ma il sole batteva sul suo viso?*

Strinse forte gli occhi. Era stata persino costretta a scegliersi frettolosamente un nome, e a tutt'oggi non aveva idea di come le fosse venuto in mente quello di Carrie Fleet.

Nove

Sebastian Grimsdale era alla finestra del Gun Lodge, le mani strette, anzi, che si contorcevano, dietro la schiena, mentre la guardava arrivare da dietro alle stalle. Quella mattina, alle sei, quando si era svegliato, tutto era ricoperto di brina, rugiada gelata su ogni filo d'erba morente, ed egli aveva conosciuto uno di quei momenti di estasi intensa. Solo la caccia poteva farlo sentire così bene. Certamente quella ragazza che stava attraversando il cortile non gli dava queste sensazioni. E nemmeno quella Proud, Prad, qualcosa del genere. Ed ecco che arrivava la ragazza Fleet con quel maledettissimo gatto. La polizia, puah! Non avevano di meglio da fare che andare in giro per le campagne a cercare gattacci?

«Ero certa che Barney potesse rimanere nella mia stanza...» aveva avuto la spudoratezza di dire quella donna.

Beh, quell'idea gliel'aveva mandata subito in frantumi. Le aveva detto che il gatto doveva rimanere in macchina, e quando lei aveva fatto per andare a cercarsi un altro alloggio... aveva quasi spezzato la penna, donnaccia maleducata... lui aveva ripensato alle otto sterline e le aveva detto che il veterinario avrebbe potuto tenere lui il gatto a pensione. Non era stato poi tanto difficile convincerla.

Un colpo di tosse alle sue spalle lo costrinse a voltarsi per trovarsi di fronte a due dei suoi ospiti. Archway, o qualcosa del genere, con quella sua moglie bionda ossigenata: aveva una tale aria da sgualdrina da poterla immaginare in qualche varietà di terz'ordine. Era lì che si umettava le labbra con il lucido. Si chiese come avesse fatto il marito, che aveva una faccia da pesce lesso e portava occhialetti senza montatura, a ritrovarsi con una sventola del genere.

Distolse gli occhi dal corpo di lei, assai procace, e disse: «Sì, signor Archway, cosa desidera?»

«Archer! Vorremmo pagare il conto, per cortesia.»

Dovevano restare ancora una notte. Non era abbastanza che delle circostanze sfortunate lo avessero costretto a trasformare il Gun Lodge in una "guest-house" (si era sempre rifiutato di definirla una pensione) senza che gli ospiti si mettessero a cambiare le prenotazioni?»

«Mi sembra fossimo d'accordo che dovevate fermarvi per due notti. *Due.*»

L'implicita accusa fece arrossire il marito, ma la donna chiuse la trousse e con quel terrificante accento dell'East End disse: «Quella stanza è fredda come il ventre di una vergine e...» Per fortuna il marito la zittì con una gomitata nel fianco. Bah, se erano loro a fare i difficili...

«Le stanze devono essere liberate entro mezzogiorno, ed è già la una.» Un grosso orologio a pendolo nell'ingresso rintoccò l'ora fatale.

In perfetta sincronia con quel suono cupo il grosso battente di ferro della porta d'ingresso fu sollevato una volta e lasciato ricadere con uno schianto formidabile. La ragazza. Nessun rispetto per nessuno. «Sono certo che non vorrete pagare una seconda notte senza usufruirne. Non si è mai lamentato nessuno per il freddo» (in verità, svariate lamentele erano giunte alle sue orecchie) e lui sospirò stancamente, «...comunque dirò a Midge di mettervi in camera un'altra stufa. Vogliate scusarmi.»

Carrie Fleet era in piedi sull'uscio e fissava senza alcuna espressione nello sguardo, dura come la pietra, Sebastian Grimsdale diritto negli occhi. «Ho portato il gatto della signora.»

All'interno della scatola vi fu un movimento. Grimsdale osservò entrambi con lo stesso disgusto. «Lascialo lì.»

«Qui? Sullo scalino?»

«Ci penserò io a farglielo avere.»

Carrie, che di rado manifestava i propri sentimenti, si permise il lusso di odiare Sebastian Grimsdale, non solo perché lo trovava personalmente odioso, ma ancora di più perché era capocaccia e traeva un gran piacere dal cacciare qualsiasi cosa (purché legale) che volasse o andasse a quattro zampe, dal fagiano al coniglio, dal cervo al gallo cedrone. Di fatto le uniche volte che lo aveva visto sorridere era quando marciava attraverso i campi con il fucile imbracciato.

«No» affermò Carrie.

«No? No cosa?»

«Penserò io a farglielo avere.» Il suo tono era solo determinato, ma l'a-

dulto lo recepì come un'insolenza bell'e buona. Il suo viso si fece rosso come una rapa. «Non posso entrare ad aspettarla? Starò nella cucina.» Se anche l'avesse fatta entrare, sapeva bene che solo lì le avrebbe permesso di sostare.

Lui la squadrò con rabbia, poi annuì brusco e le disse di fare il giro dietro la casa, la cuoca le avrebbe aperto.

L'entrata di servizio a Carrie andava benissimo. Prese il gatto e fece il giro sul retro della grande casa di mattoni circondata da un alto muro che la cingeva come un baluardo.

Quando Polly Praed e Melrose Plant entrarono nella grande cucina del Gun Lodge, Carrie Fleet stava bevendo del tè e Barney, fuori della scatola, sonnecchiava tranquillo accanto al camino. La cuoca, la signora Linley, non obbediva alle regole rigidamente dettate da Grimsdale più di chiunque altro ad Ashdown Dean: dal fruttivendolo, al macellaio, al bibliotecario.

Polly corse verso il camino e raccolse l'intrattabile Barney, che sembrò preferire il sonno all'accoglienza di Polly. Barney non era mai stato docile alle sue smancerie e fu piuttosto imbarazzante il modo in cui si divincolò dal suo abbraccio per tornare sul tappetino logoro dove si stava arrostendo ai piedi di Carrie.

Polly lo lasciò andare e chiese a Carrie: «Dove lo hai trovato?»

«Nel bosco.» Scrollò le spalle. «È vicino a dove abito, immagino che sia uscito dalla sua auto e si sia messo a gironzolare.»

«Come posso ringraziarti?» Con l'aiuto del fazzoletto di Melrose si asciugò le lacrime e si soffiò il naso che sembrò immediatamente come colpito da congelamento acuto. Frugò nella borsetta e tirò fuori il portafogli porgendo delle banconote ripiegate.

Carrie fece una leggera smorfia. «Non accetto denaro per cose del genere, è contro i miei princìpi.» Posò la tazza di tè e si alzò in piedi.

Melrose Plant stava giusto mettendo mano al portafogli quando lei aveva fatto quell'affermazione. La smorfia scomparve come un'ombra colta dal sole, e il volto di lei acquistò un pallore lunare, al di sopra delle parti, un'espressione serena come quella di una monaca, sebbene lui sentisse che c'era qualcosa di molto poco monacale in quella placidità. Ma dovette anche ammettere che era una delle poche persone al di sotto dei trent'anni che fosse riuscita a incuriosirlo. Guardò il suo portafogli e poi guardò ancora i pallidi occhi azzurri di lei, che lo evitarono rapidamente. «Sei molto gentile.»

Barney era di nuovo impegnato in una mortale battaglia per riuscire a

sfuggire alle braccia di Polly, evidentemente assai poco commosso di aver ritrovato la padrona. «Ha un odore strano... come di, come di saponetta.» Polly annusò il pelo del gatto.

«È il sapone del veterinario, il dottor Fleming. Potete pagare lui se volete.»

«Un veterinario? Ma perché? Si era fatto male?» Polly prese ad ispezionare Barney che emise un miagolio ingrato e riuscì a tornare sul tappetino.

Carrie Fleet sembrò pensarci su. «No. Ma non sapevo di chi era, aveva solo il nastro, poteva anche essere un randagio. Non ha nessuna medaglietta.» C'era decisamente un tono di disgusto nella parola "medaglietta". «Così ho pensato che era una buona cosa portarlo dal dottor Fleming.»

La ragazza si mordicchiava le labbra, e il suo sguardo sfuggente che correva dall'uno all'altra fece pensare a Melrose che c'era dell'altro che la ragazza non voleva raccontare. Ma lasciò perdere.

«Ma che brava... e come ti chiami?»

«Carrie Fleet.» Si passò la mano sui capelli chiari gettandoli dietro le spalle, poi si diresse verso la porta.

Polly Praed non sapeva cosa fare con quella Carrie Fleet. «Ma dove abiti? Ad Ashdown Dean?»

Carrie Fleet si voltò. «Sì. Con la baronessa.»

E con quest'unica spiegazione uscì dalla porta.

Mentre Carrie tornava lungo il corso di Ashdown si rese conto di quanto fosse stato cretino il suo racconto. Quella signora sarebbe andata dal dottor Fleming il quale le avrebbe sicuramente detto della benzina.

Forse il fatto che una forestiera andasse dall'agente Pasco a lamentarsi lo avrebbe finalmente convinto che Billy e Bullo erano dei veri e propri teppistelli, soprattutto quando si trattava di esseri indifesi. Forse Bullo non era del tutto colpevole, considerata la testa che si ritrovava, ma Billy avrebbe dovuto essere in gattabuia.

Una famigliola di anatre sfilò verso il bordo del laghetto, probabilmente speranzosa di mangiare nel vederla lì, ma non aveva pane quel giorno. Si rovesciò le tasche, una muta spiegazione, ma le anatre non capirono e continuarono a dondolarsi nell'acqua spintonandosi per cercare di stare davanti.

«Niente briciole» disse Carrie. «Non posso mica avere sempre del pane con me, no?»

Si ricordò di Bullo che un giorno stava lì a gettare pezzi di pane, ma ap-

pena le anatre si avvicinavano alla riva, lui cercava di colpirle con un bastone, finché non aveva visto Carrie e aveva cercato di allontanarsi. Lei gli aveva tolto il bastone, dandogli appena un colpetto sul sedere, nient'altro che ciò che avrebbe dovuto fare la zia. Benché non lo avesse colpito forte, l'aggressione l'aveva costretta di nuovo al posto di polizia davanti all'agente Pasco a subire il predicozzo di Amanda Crowley. «Povero Bullo, cercava solo di giocare con le anatre e tu arrivi e...»

«Sarà stato Billy a dirgli di fare così» era stata la risposta di Carrie. Ma la zia non l'aveva presa affatto bene, proprio lei che riteneva di essere una povera martire.

Carrie detestava quella donna alta, snella e rigida. Sembrava che indossasse sempre abiti da cavallerizza di qualche genere. Pantaloni stretti, stivali, e quel giorno una giacca chiusa di fermagli metallici. Aveva una bocca fatta come una morsa che si apriva appena quando parlava in piccoli spasmi rabbiosi. I capelli erano di un grigio metallico, molto elegantemente acconciati in uno chignon sulla nuca, lasciando così scoperto il viso tondo, leggermente giallognolo, probabilmente a causa dei troppi bicchieri della staffa bevuti. A Carrie veniva in mente un uovo bollito. Amanda Crowley era invece convinta di essere molto "signora di campagna", amava cacciare e cavalcare, e si mormorava che avesse messo gli occhi addosso a Sebastian Grimsdale.

Una coppia magnifica, pensò Carrie, ascoltando la voce petulante della signorina Crowley. Magari quei due sarebbero anche riusciti a spararsi a vicenda durante una delle loro battute di caccia.

«Bisognerà informare la baronessa.» La baronessa veniva spesso importunata dai paesani, che con la scusa del «lei dev'essere informata» si lamentavano delle imprese di Carrie. Ma a nessuno veniva mai in mente di «informare» Amanda Crowley del comportamento dei suoi due nipoti.

Questo pellegrinaggio della baronessa faceva molto ridere Carrie. Qualche volta la baronessa li riceveva, e qualche volta no. Quando concedeva loro un'udienza lo faceva in quella che era definita la stanza della meditazione, e lì, immediatamente lei si metteva a meditare, senza prestare loro attenzione alcuna.

Così quando Amanda o Geeson, o chiunque fosse il visitatore del giorno, pronunciava il suo ultimatum la mente della baronessa era lontana, a passeggio in un viale costeggiato da prugni o limoni, carichi di frutta matura, il parasole tenuto mollemente tra le mani, il braccio latteo sorretto da quello del barone. Ma poteva darsi che lo sguardo perduto nel nulla fosse

dovuto alla tazza da tè colma di gin.

A Carrie piaceva immaginare ciò che la baronessa sognava. Era probabile che tendesse ad abbellire le cose, ma non ne era sicura. Aveva visto tante di quelle foto di com'era stata la Notre... la serra, le colonne elleniche, i terreni e i giardini, completamente fuori luogo ad Ashdown Dean.

C'erano occasioni in cui era il braccio di Carrie a sostituire quello del barone quando accompagnava la baronessa in lunghe passeggiate attraverso i giardini ormai inselvatichiti, o strangolati dal convolvolo o ricoperti di muschio e di licheni. Ma la baronessa descriveva questo disastro semplicemente come «un paio di cosette che il giardiniere dovrebbe sistemare...» Ad esempio i gambi rinsecchiti delle dalie, che la baronessa indicava con il bastone da passeggio dicendo a Carrie di chiedere a Randolph di occuparsene. Randolph era ormai completamente rincitrullito e non badava più a nulla. C'erano state delle volte che Carrie lo aveva scorto, appoggiato alla zappa o alla vanga, efficiente quanto una delle malridotte statue alle sue spalle. Anche Randolph aveva uno sguardo perso nel nulla in quelle occasioni, ma i suoi di pensieri erano rivolti all'allibratore del paese vicino, Selby. Allora prendeva la bicicletta e con fare piuttosto incerto imboccava il viale e pedalava fino a lì.

Data la predilezione della baronessa di assentarsi mentalmente dalla presenza dei vari Crowley di questo mondo, toccava a Carrie stessa raccogliere la dura moneta delle lamentele; era come un sagrestano che passa con il piattino per gli oboli, così come lei, letteralmente passava con il vassoio dei dolci. E si era sempre chiesta come mai nessuno degli abitanti di Ashdown Dean avesse scoperto l'arcano: la baronessa o sognava ad occhi aperti o era ubriaca fradicia.

Naturalmente in occasione dei suoi "salon" Regina veniva in superficie per una boccata d'aria.

Così rifletteva Carrie mentre scrutava senza vederla l'acqua luminosa che si stendeva fino alla chiesa di Santa Maria e Ognissanti. Le anatre sempre speranzose erano state raggiunte da due cigni. Nella scarpa Carrie aveva i soldi per il gin della baronessa, così decise di andare a comperare una mezza pagnotta e tornare lì.

Ripartì verso l'emporio-ufficio postale sempre pensando al signore e alla signora che stavano al Gun Lodge.

Si permise un inutile pensiero che riguardava due paia di occhi, uno viola intenso e l'altro verde scuro, ed era indecisa in cambio di quali avrebbe ceduto l'anima. Lei aveva sempre odiato i suoi occhi, sbiaditi come l'abito

di jeans che indossava; odiava i suoi capelli, il viso pallido... odiava tutto di sé. Forse c'era da vergognarsi, in un mondo così pieno di sofferenza, a voler essere carine. E Carrie voleva essere uno schianto, il che era peggio.

Mentre si avvicinava all'emporio, pensò che per lo meno poteva comperare del pane, ed era già molto.

Dieci

Per quanto ci provasse, e malgrado l'enorme estensione dei terreni di La Notre, a Carrie non era mai riuscito di evitare di farsi trovare dalla baronessa. Alle undici e mezza poi, la baronessa avrebbe dovuto essere sul terrazzo ricoperto di edera che sovrastava lo stagno delle anatre a consumare il suo secondo caffè con brioche.

Ma la baronessa era imprevedibile come la sua stessa storia. Il cognome da signorina era Scroop, ed era di Liverpool. Il barone Reginald de la Notre aveva fatto fortuna con i guanti di pelle fine, e difatti, fu dietro a un banco di un negozio di guanti a Liverpool che egli aveva scoperto Gigi Scroop. Ed era rimasto (secondo la baronessa) folgorato dalle sue mani. A Carrie era spesso stato concesso di ammirare le sue aggraziate e ingioiellate dita mentre versavano un altro goccetto di gin, oppure si accendevano l'ennesima sigaretta.

Carrie non sarebbe stata affatto sorpresa di scoprire che si erano sposati esclusivamente per i loro nomi, Reginald e Regina, così tra di loro potevano chiamarsi "Reggie". Gigi era stato il diminutivo con cui veniva chiamata in famiglia. Carrie si chiedeva come avesse fatto a togliersi l'accento di Liverpool; sapeva persino il francese, o per lo meno ne sapeva abbastanza per far credere alla gente che lo conosceva.

"La Notre". Che nome cretino in un villaggio inglese, pensò Carrie mentre attraversava il bosco dei cervi, una porzione di cervello attenta ai segni di eventuali bracconieri. (L'unica persona cui fosse consentito di portare un fucile era Carrie, un'autorizzazione che si era autorilasciata.) Prima che il barone ci mettesse sopra le sue dita grassocce, la vecchia casa si era chiamata "La Rocca". Il barone, deceduto ormai da quindici anni, aveva intravisto (sempre secondo la baronessa) le grandi possibilità offerte sia dalla casa che dai terreni della "tenuta", la cui storia la baronessa aveva talmente setacciato durante gli infiniti e interminabili racconti, che Carrie si chiedeva se vi fosse rimasto ancora qualche granello da raccogliere. Il barone discendeva da quel famoso giardiniere che aveva fatto Versailles. A Carrie

erano state mostrate tante di quelle foto dei famosi giardini che le bastava il ricordo per avere voglia di andare a calpestare qualche aiuola.

Eppure, c'erano delle volte che le dispiaceva che il barone fosse andato a raggiungere prematuramente la lunga discendenza di esimi antenati, poiché sarebbe stato divertente vedere accanto alla baronessa qualcuno che fosse altrettanto sciocco e al tempo stesso determinato. Vederli passeggiare assieme, sicuramente a braccetto, su e giù per i sentieri, lungo i vialetti di statue romane, attorno alle fontane e ai laghetti. Che coppia dovevano essere! Non riusciva a capire come si potesse partire dalla semplice figura della "Rocca" per trasformarla in questo palazzo enorme, orrendo, di pietra grigia, con finestre ad arco che si sporgono incongrue sotto i merli delle torri sovrastando il placido verde di Ashdown Dean, come il re dei rospi assiso tra i gigli.

Carrie camminava nell'ombra avvolgente dei salici e di enormi dalie, nascosta alla terrazza, quando all'improvviso, sbucando tra le begonie e le campanule, si scontrò con un cappellino da sole che le chiese dov'era stata.

Carrie rispose con un'altra domanda. «Cosa ci fai tu qui fuori a fare giardinaggio?» rendendo chiaro il concetto che qualsiasi potesse essere l'occupazione di Carrie non poteva rivaleggiare con la scena di lei con un paio di cesoie infilate sulle dita cariche di gioielli.

«Occasionalmente bisogna anche affrontare un poco di esercizio.» Pareva che stesse parlando dell'influenza. «Gillian ha dimenticato nuovamente di preparare i fiori.» Snip. «Non hai ancora risposto. Cosa combinavi? Tieni, prendi questi.» Consegnò a Carrie un mazzetto striminzito di campanule mal recise.

«Tu pensi sempre che io stia "combinando" qualcosa.»

«Ed è così. Cosa c'è in quella scatola? Oh Dio, no, non me lo dire!» Il cappellino scomparve e riapparve, e tra le mani c'erano alcune rose, un pochino scurite sui bordi dei petali, come un toast troppo cotto.

«Un randagio. L'ho trovato nei boschi.»

Da sotto la tesa dell'enorme cappello Regina strinse gli occhi. «Secondo me tu li attiri, sei come una calamita dell'istinto.» Le cesoie si arrestarono a mezz'aria. «È quasi un pensiero poetico... carino, non è vero?»

Sebbene Carrie lo avesse prontamente posato a terra per evitare che la baronessa lo sentisse, il gattino stava miagolando. Per distogliere la sua attenzione Carrie chiese: «Vuoi che ti prenda delle cicche giù in paese?»

«Per cortesia evita di usare quel linguaggio da cortile con me. Si sta muovendo.»

«Cosa?»

«Oh, lo sai benissimo cosa. Mah, lascia perdere.» Una delle sigarette che normalmente infilava nel lungo bocchino le pendeva ora dalla bocca dipinta. La baronessa prese dei soldi dalla tasca della tuta. Quando si vestiva per qualcosa, lo faceva sul serio, e sempre, e comunque, aveva con sé del denaro. Gli orecchini di brillanti tuttavia parevano un tantino fuori luogo. «M'hai portato il Tanqueray?»

Carrie annuì. «Però ho dovuto fare una litigata con Ida. Ha detto che sono troppo giovane per comperarlo.»

«Bah! Già tanto vinci sempre tu.»

La prima cosa che Carrie Fleet aveva veduto della baronessa Regina de la Notre due anni prima, era stata una scarpa con la fibbia d'argento calzata da una gamba inguainata di seta bianca, seguita poi da un abito grigio-azzurro e viola e un cappello in tinta. Quest'apparizione da indossatrice era scesa da un tassì davanti ai Silver Vaults di Londra. Tuttavia il viso sopra al vestito era un po' anacronistico rispetto alle scarpe, all'abito e al cappello. Era un viso dipinto e incipriato per annullare quella differenza di... buoni vent'anni. La baronessa si era (ed erano due anni che consigliava a Carrie di fare lo stesso) "presa cura di sé". Bisognava evitare la luce del sole, diceva sempre. Se avesse evitato con altrettanta cura il gin e le sigarette, forse l'effetto lo avrebbe ottenuto, consentendo così a quel volto di sessantenne di competere con il corpo da quarantenne.

Mentre la donna si liberava del tassi e del tassista, Carrie fu ancor più intrigata nel vedere che aveva un Bedlington Terrier tenuto a un guinzaglio intrecciato, di colore viola. E, dato che il Bedlington è sul grigio-azzurro, l'insieme era perfettamente intonato: era un cane scelto come accessorio per quel vestito.

Seduta sulla sua sediola pieghevole Carrie aveva già in custodia un lupo e un barboncino. Attorno al collo aveva Un cartoncino plastificato. «Il cane non lo può portare dentro, signora.»

La straordinaria donna la squadrò. «Tu chi sei?»

«Io bado agli animali.» Il breve fiammeggiare dello sguardo con cui Carrie Fleet rispose a Regina de la Notre le avrebbe potuto sciogliere la pelle morbida delle scarpe. «Per una sterlina all'ora.»

La baronessa esaminò la situazione. Il pastore tedesco stava sonnecchiando al sole, il barboncino faceva lo stesso sotto la sediola di Carrie, entrambi parevano non preoccuparsi affatto dell'assenza del padrone. Ne-

anche il Bedlington si sarebbe preoccupato a giudicare da come tirò il guinzaglio per raggiungere la mano che la ragazza gli tendeva.

Una strega, pensò la baronessa. Ce n'era a bizzeffe in tutta l'Inghilterra. «Lo trovo veramente sconcertante e sono sicura che sia illegale.»

«Guardi, arriva un vigile, provi a chiederlo a lui.»

Passeggiava lentamente, le mani dietro la schiena, con l'aria di chi si gode l'incredibile aria primaverile: anche il poliziotto sembrava pronto a raggomitolarsi sul marciapiede per farsi un sonnellino. La baronessa guardò prima lui poi la ragazza. «Sarà un complice di sicuro. Immagino vorrai i tuoi soldi in anticipo, oppure preferisci chiedere un riscatto alla fine?»

«No, signora» rispose l'impassibile ragazza. «Come ho detto prima... una sterlina l'ora.»

Quasi a dare una conferma tangibile all'affermazione, una bella coppia salì le scale dei Vaults e ritirò il lupo. Il signore sfilò un paio di banconote da un fermaglio. La ragazza le prese e aprì il borsellino per rendere cinquanta penny.

Lui parve imbarazzato. «Ma cielo, cara figliola...»

C'era uno sguardo negli occhi della "cara figliola" che alla baronessa piacque all'istante. Le ricordò quella della fioraia cui veniva insegnato a parlare bene.

«Siete stati via poco più di un'ora.» Gli consegnò il guinzaglio del lupo. Il cane sembrò nervoso e perplesso; il suo sonnellino era stato bruscamente interrotto, e, peggio ancora, stava ricominciando la solita routine, con la solita gente, che lo trattava da cani. Diede al suo temporaneo custode uno sguardo affettuoso e languido, che lei restituì, ma, dotata di senso pratico com'era, lo lasciò andare.

Il Bedlington era chiaramente pronto a sostituirsi all'altro cane in quella pozza di sole.

Gli occhi color tabacco di Regina seguirono la coppia con il cane. «Compari tuoi anche loro?»

Carrie Fleet le fece un sorriso veloce come lo schiocco di una frusta. «Se permette, signora...»

«No, che non permetto. Bene. Questa è Tabitha, e non c'è niente da fare smorfie. È un nome che le va benissimo.»

Tabitha si adagiò ai piedi di Carrie e la baronessa si avviò verso le scale. Poi si voltò curiosa. «Cos'è che stavi per dire comunque?»

«Lei sembra fidarsi poco della gente.»

«Ma come sei brava. È così.»

«Neanche io mi fido» disse Carrie con un tono secco come il ghiaccio.

Tra di loro fu stipulato immediatamente un patto; un legame fatto di reciproca curiosità e di sospettosità.

Era la prima cosa interessante che fosse capitata alla baronessa da quando era deceduto il barone.

Undici

Le negoziazioni per la vita di Carrie Fleet furono condotte in una squallida stradina dalle parti degli East India Docks, ma non in quella zona dei docks che da qualche tempo era diventata chic, dove i magazzini e i capannoni venivano acquistati da gente che di norma abitava nelle opulente strade di Kensington e Chelsea. Si erano resi conto che l'essere vicini a Harrods non era tutto nella vita, così agli arredatori seguirono gli artisti, gli attori, e infine i generali in pensione.

È pur vero che una certa aria da magazzino l'aveva anche la casa di Crutchley Street (c'erano cassette della frutta che fungevano da tavolini), ma i Brindle, Joe e Flossie non erano tanto fortunati da possedere uno degli immobili che quella gente andava cercando. Era una delle tante casette in quella strada miserabile, dove indiani e pakistani avevano abbellito con colori vivaci le porte e gli infissi, cosa che i Brindle non avevano sentito il bisogno di fare. Avevano deciso piuttosto di lasciare che le cose stessero al loro posto, una decisione questa che riguardava non solo la casa, ma anche loro stessi.

La baronessa era seduta su una cassetta della frutta coperta con una stoffa stampata e beveva tè color del caffè da una tazza ormai cronicamente macchiata.

Il tassì che aspettava al cancello, e dal quale erano scese Carrie e la baronessa, era stato osservato da numerose paia di occhi dietro alle finestre sporche. Era probabile che l'ultimo tassì che si era visto da quelle parti fosse una vettura a cavalli.

«Dunque» disse Joe Brindle, con il panciotto che sventolava aperto sopra la pancia, «lei dice che si darebbe da fare a trovare un lavoro alla Carrie qui?» Diede a Carrie una pacca sulle natiche che mise leggermente a disagio la baronessa, che aveva molto viaggiato ed era assai adusa alle manifestazioni sessuali di molti paesi.

Flossie, che beveva una bottiglia di Bass, con le gambe ripiegate sul sofà, disse (per la dodicesima volta): «Ma va là!» Poi prendeva a girare e ri-

girare un anellino che aveva al dito indice. «Ma perché vuole fare una cosa del genere?»

La domanda che la baronessa voleva fare da quando aveva messo a terra il piede fasciato di cuoio fine, era: "Ma che accidenti volevano fare loro quando avevano preso in casa Carrie?" La carità e la commozione di certo non albergavano nei Brindle. Caso mai erano evidenti la lussuria e l'avarizia.

Poi c'erano quegli altri, bambini, cani, gatti, gli ultimi evidentemente caduti in braccio a Carrie, cosa che fece sperare alla baronessa che almeno sapessero quanto erano stati fortunati. Il cane, Bingo, una specie di volpino cui mancava metà di una gamba, si era messo a guaire freneticamente, e non appena Carrie entrò, si sollevò sulle zampe posteriori ed eseguì una specie di ballo, come un cane da circo. Era il tipo di animale che faceva rabbrividire la baronessa... ma del resto lei non aveva alcun interesse negli animali. Persino il Bedlington non era suo, ma apparteneva a un'amica di Eaton Place. Le era sembrato chic.

Gli altri gatti e cani potevano essere stanziali o soltanto di passaggio, era difficile dirlo. Un paio di loro stavano bisticciando per un osso vecchio, cosa che procurò loro una pedata nelle costole da parte di Brindle. E un gatto senza un orecchio fu trattato alla stessa maniera quando si avvicinò troppo al suo bicchiere di whisky.

Cera una ragazzina che dormiva sotto una pila di vecchie coperte su di un altro divano, sempre con le molle sfondate, come quello su cui era seduta Flossie Brindle. La ragazza poteva avere tre o quattro anni più di Carrie e non si era spostata di un millimetro se non per cacciare una mosca.

«Beh, Joe, che mi venisse un cancro.» E si scolò un'altra sorsata di birra rigirandosi un ricciolo sul dito. «Lo sapevo che avevamo fatto bene quando l'abbiamo trovata.»

Carrie sarebbe potuto essere un investimento in borsa.

«Dov'è che ha detto che abita allora?»

«Hampshire» disse secca la baronessa che non vedeva l'ora di pagarli e di andarsene.

Lui si grattò la testa rasata e si stiracchiò un orecchio. «Hampshire... è vicino a quel posto lì, come si chiama, Floss?... Stonehenge, ecco!»

«Stonehenge è nello Wiltshire, nella piana di Salisbury. Io abito in un paesino vicino alla New Forest.»

«New Forest. Allora è lì che abita?»

«Non dentro... no. Sarebbe certamente scomodo. La New Forest è trop-

po grande per le mie esigenze.» Sorseggiò lo strano liquido e da sopra l'orlo della tazza scorse l'agitarsi di un sorriso, che subito morì, sulle labbra di Carrie. Alla baronessa venne da pensare a una farfalla con le ali spezzate.

Brindle sbatté gli occhi, poi rise. «Hai sentito, Floss?» gridò come se quella fosse sorda. «Troppo grande per le sue esigenze... questa sì che è bella. Okay. Così vuole che Carrie venga a lavorare per lei, è questo il succo della faccenda?»

«Il succo, sì, signor Brindle.»

«Beh, che mi venga un cancro!» disse Flossie. «Pensa te. Noi che la troviamo persa nei boschi su per Hampstead Heath, ed ecco che c'era una che la andava cercando.»

Era così la storiella che la baronessa aveva sciorinato loro: che Carrie era la terza cugina di sua sorella minore. «Il mondo è piccolo» affermò la baronessa mentre estraeva il portasigarette d'argento (che loro apprezzarono platealmente), mentre Carrie rimase impassibile senza mai contraddire nulla, senza dire nulla.

Osservava il mondo che le passava a fianco, pensò Regina de la Notre. Regina avrebbe anche potuto dire ai Brindle che Carrie era la sorella di Rodolfo di Prussia e a Floss sarebbe sempre e comunque venuto un cancro!

Certo, più era ricco il pollo, più alto era il tiro, e i Brindle spararono alto davvero.

«Così in qualche modo siamo parenti, vero?» fece Joe strizzando l'occhio.

«Non credo proprio.»

Lui scivolò sulla sedia e fissò il soffitto come se il prezzo di tale Carrie Fleet potesse essere scritto tra le crepe e le ragnatele, poi disse: «Però la Carrie porta a casa. È brava la Carrie. Quanto hai fatto oggi, bella?»

«Sei pezzi... sterline» si corresse. La baronessa aveva già notato che non c'era somiglianza tra l'accento di Carrie e quello dei due Brindle: uno dell'East End, l'altro del Nord.

«Gesù, sei più brava di quelle che lavorano giù al Sailor's Mate» gongolò Flossie tracannando la birra.

La baronessa non perse tempo a immaginarsi cosa poteva essere questo Sailor's Mate, dove era chiaro che Flossie era ben conosciuta.

«Vuol dire anche una bocca in meno» ricordò loro.

Lui parve non capire. «Come come?»

«Bocca in meno da sfamare, signor Brindle.»

Flossie smise di arricciarsi i ciuffi sparsi e guardò con maggiore durezza la baronessa. «Non vorrà mica dire che si porta via la ragazza senza risa... risarcimento.» Si sporse in avanti. «Senta bene lei, sono cinque anni, ha capito, cinque anni che ci occupiamo di lei, ha capito?»

Era il Regno Unito che si occupava di lei; era evidente che vivevano tutti di sussidi. La TV a colori gigante con il videoregistratore lo attestavano chiaramente. E la povera orfanella a carico avrebbe procurato soldi in più.

«Risarcimento, certo. Non mi sognerei mai di portarvi via così il vostro principale mezzo di sostentamento.»

Brindle era talmente attento al proprio obbiettivo che non capì neanche l'offesa. «E quanto stava pensando allora? Non che vogliamo perderla la Carrie, per noi Carrie vuol dire molto sa?»

«Vanno bene mille sterline?»

Lui fece finta di pensarci. Guardò Flossie il cui dito si era congelato a metà ricciolo. Poi sbatté la mano sul bracciolo e dichiarò: «Affare fatto!» Poi aggiunse frettolosamente, spandendo lacrime invisibili che quasi lo strozzarono: «Cioè, se per te va bene, Carrie. Lei può darti molto più di noi, capisci?»

Carrie li guardò tutti e quando parlò la sua voce avrebbe potuto raggelare i frutti su un albero. «Forse.»

La baronessa rimase piuttosto turbata da quella risposta.

Il mattino seguente i Brindle non persero tempo a consegnare Carrie Fleet. La mano di Flossie si dava da fare con un fazzoletto strofinato sugli occhi, ma dato che ciò richiedeva l'impegno di una sola mano, con l'altra maneggiava la solita lattina di birra Bass.

Joleen, la ragazza che il giorno prima ronfava sul divano, sembrava triste, o semplicemente infastidita, di vedere che Carrie se ne andava. Gli altri bambini, a scaletta di due, tre e quattro anni, sembravano non comprendere la solennità del momento e continuarono a scarabocchiare disegni sul marciapiede.

Solo gli animali parevano rattristati. Carrie li salutò tutti, uno per uno.

Mentre attraversavano il ponte di Waterloo, Carrie ruppe il voto del silenzio e commentò: «Avresti potuto prendermi per molto meno.» Non c'era traccia di pathos nella sua voce, né di divertimento. Era una semplice affermazione di fatto.

La baronessa fece roteare una sigaretta prima di infilarla in un bocchino d'avorio lavorato. «Ne sono convinta. Una cassa di whisky e parecchie di

Bass probabilmente avrebbero sortito lo stesso effetto.» Diede un'occhiata alla cappelliera lucida ma logora che Carrie teneva in grembo. C'erano sopra dei fori per l'aria. Comunque pareva abbastanza tranquillo. «Tuttavia... un bastardo a tre zampe non faceva parte dell'affare.»

«Non volevi mica che lasciassi lì Bingo?»

«Sì!»

«Se t'interessa saperlo...» Carrie si fermò, come se avesse pronunciato la parte finale di una lunga esegesi.

La baronessa attese, ma non seguì nulla. «Allora? Ragazza mia, cos'è che mi dovrebbe interessare?»

«Perché Bingo ha solo tre zampe. Non c'è mica nato così.»

«L'avevo subodorato. Sarà stato investito da una macchina, roba del genere, no?» Gettò della cenere dal finestrino. Ad essere sinceri lei avrebbe preferito che anche il resto di lui fosse finito dov'era la quarta gamba.

Avevano traversato il ponte di Waterloo e lei pensò con nostalgia alla vecchia struttura, e alla povera Vivien Leigh, sola nella nebbia. O era il povero Robert Taylor? Probabilmente entrambi...

Avevano raggiunto Southwark, dall'altro lato del Tamigi e si avvicinavano alla stazione di Waterloo.

Carrie indicò alla sua compagna un palazzo in rovina all'esterno del quale numerosi ragazzini prendevano a sassate un paio di randagi che stavano cercando la colazione tra i bidoni della spazzatura rovesciati. «Ho trovato Bingo in un vicolo, dalle parti dei docks. Una delle gambe sembrava essere stata staccata a morsi. Così sembrava almeno.»

«Che cosa disgustosa, risparmiami i dettagli, ti prego.»

Ma i dettagli arrivarono. «Non era stata divorata. Qualcuno l'aveva maciullata con una chiave inglese, o qualcosa del genere.» Carrie voltò il viso, guardando dal finestrino del tassì mentre erano ferme a un semaforo. Poi si voltò verso la baronessa e la fissò. «Vuoi per caso tornare?»

«Tornare?»

Carrie indicò dietro le spalle con un pollice. La sua espressione era dura come le pietre che colpivano i cani. «Lì.»

«Nella maniera più assoluta.»

Che ragazzina preoccupante. Ma non disse più nulla, rimase seduta, diritta, guardando davanti a sé. La baronessa le osservò il profilo, un bel profilo davvero. Naso diritto, zigomi alti, magnifici capelli chiari. «Una volta che ti avremo messo indosso dei vestiti decenti» disse, gustandosi la sigaretta mattutina e augurandosi che il treno avesse una vera carrozza risto-

rante, «...e ti avremo dato una buona spazzolata, sarai abbastanza presentabile.»

«Non sono mica una patata» disse Carrie Fleet.

La baronessa decise di non replicare. «Non riuscirai a portare quella bestia in prima classe sai. Dovrà viaggiare in terza.»

Carrie stava guardandosi dietro le spalle. Poi si voltò. «Potresti semplicemente comprarti tutti i posti dello scompartimento. Così non ci sarebbe niente...» Fece una smorfia, come quella di un balbuziente. «Non ci sarebbero noie da parte degli altri passeggeri.»

«Santo Dio! Sei la persona più cocciuta che io abbia mai conosciuto.»

«La seconda più cocciuta» fece Carrie con quel suo sorrisetto enigmatico.

Dodici

Le casette bianche di Ashdown Dean si allungavano disordinatamente come rose su una pergola, su per la collina di High Street e giù dall'altra parte, con stradine strette che si dipartivano proprio come sarmenti. Una di queste era Aunt Nancy's Lane, dove aveva vissuto la buonanima Una Quick.

Una volta data una spiegazione alla bizzarra morte avvenuta nella cabina telefonica, Ashdown era tornata alle sue attività quotidiane, e Ida Doctrice faceva da gerente all'ufficio postale. Jury capì subito che l'agente Pasco trovava capriccioso quel desiderio del commissario di perdere tempo a rovistare nel cottage sovraffollato di un'anziana signora. Ma Pasco era paziente.

Pasco era appoggiato al camino e masticava gomma guardando Jury che stava con le mani in tasca a guardarsi attorno. «Certo è che le piacevano le cianfrusaglie, che dice?» Pasco evidentemente sentì che la domanda era retorica, bastava vedere i cocci di conchiglie, gli uccellini impagliati, gli animaletti di vetro soffiato, le cartoline di Brighton, dall'isola di Man, e da Torquay, i ricordini con gli auguri scritti con la porporina ormai sbiadita su boccali, tazze e piattini vari. Il piccolo soggiorno straripava di souvenir. «Non aveva famiglia?»

«Non che io sappia» rispose Pasco pigramente masticando la gomma.

Jury sorrise. Le mansioni dell'agente di Ashdown Dean probabilmente si limitavano al dover fermare automobilisti che superavano il limite di trenta miglia all'ora, e svolgere un po' di ronda notturna.

«Lei si starà chiedendo cosa sono venuto a combinare qui.» Jury stava osservando una foto con una cornice argentata, un gruppo di bagnanti in riva al mare.

Pasco fece un sorriso sonnolento. «È vero. Ma se lo vuole immagino che ci sia una ragione.»

Jury ripose la foto, si mise seduto e accese una sigaretta. Tirò il pacchetto a Pasco che ne prese una. Sotto quell'aria letargica l'agente Pasco non era affatto cretino, pensò Jury. Forse pigro, o semplicemente annoiato, ma quando non faceva il morto di sonno i suoi occhi azzurri erano assai vivaci.

«Lei non ha trovato nulla di strano nella morte di Una Quick?»

Gli occhi si aprirono; Pasco fece una pausa per portarsi la sigaretta alla bocca. «Strano come?»

«Quel temporale di ieri sera. Ha fatto cadere un paio di cavi elettrici, e, a quanto pare, anche la linea telefonica della signorina Quick. Nessun altro ha il telefono da queste parti? Ida Doctrice?»

Pasco scosse la testa. «Una non avrebbe potuto permetterselo in effetti...»

«E chi è che può? Vada avanti.»

«...ma era così fissata con quel suo cuore che se lo fece mettere. Nel caso le succedesse qualcosa, e per chiamare Farnsworth.»

«Lei ha detto che gli faceva rapporto, come lui le aveva ordinato, tutti i martedì. Il dottor Farnsworth dev'essere davvero un medico molto dedito ai suoi pazienti...»

Pasco sorrise. «Se Farnsworth è dedito ai suoi mutuati, allora io sono il capo della polizia.»

«Non ci fa abbastanza denaro?»

«Con i suoi pazienti privati sì. Secondo Una comunque fu lui a dirle di fare così.»

«Beh, il cuore malato l'aveva davvero.»

«Come no. Quando le morì il cane... Pepper si chiamava, si avvelenò con dell'erbicida...» Pasco gettò il mozzicone della sigaretta nel camino vuoto. «A momenti ci rimaneva.»

«Dove fu trovato?»

Pasco indicò con la testa la porta sul retro. «Nel capanno degli attrezzi. Lei afferma che era chiuso col catenaccio, ma Una era abbastanza distratta.»

Jury stava pensando. «Ashdown Dean va in salita, e l'unica cabina tele-

fonica è in cima. Non è una gran salita, però una donna in quelle condizioni, a cui era da poco morto il cagnolino... Il temporale, la salita. Lei lo avrebbe mai fatto agente? Non è ironica la cosa? Lo sforzo fatto per andare a telefonare al medico l'ha uccisa. Poi c'è quel commento che ha fatto la signorina Praed a proposito dell'ombrello. Come mai non ne fu trovato uno nella cabina?»

«Il temporale è giunto piuttosto all'improvviso, forse era uscita prima che piovesse.»

«E questo sarebbe ancora più strano.»

Pasco aggrottò la fronte.

«Significherebbe, secondo l'ora del decesso stabilita dal dottor Farnsworth, che Una Quick è rimasta in quella cabina per oltre mezz'ora.»

L'agente scrutò in giro per il cottage sempre con la fronte corrucciata. «Il temporale ha interrotto le linee della parrocchia e quella dell'ufficio postale, ma adesso funzionano.» Pasco attraversò la stanza e sollevò il ricevitore del telefono di Una Quick.

«Il suo no però» osservò Jury.

Tredici

Erano nell'ambulatorio di Selby del dottor Farnsworth seduti ai due lati della scrivania. «Non sono stato io a insistere che mi chiamasse, commissario» disse Farnsworth. «Semmai è stato il contrario.» Fece cadere la cenere del grosso sigaro cubano che doveva uscire da qualche scorta segreta; certo non l'aveva comprato dal tabaccaio di zona. Anche l'ambulatorio del dottore non era stato arredato dalla mutua. Non certo con un Matisse appeso alla parete e un pesce scolpito in marmo poggiato su una scrivania che più lucida non si poteva. «Sa» proseguì Farnsworth, «molti malati cardiaci sono così. Hanno l'ossessione del loro cuore. È una manifestazione fobica. Il che non fa altro che aggravare la malattia. Mi telefonava tutti i martedì, è vero, ma non perché glielo avessi detto io. E non ha chiamato ieri sera.»

«Allora Una Quick mentiva?»

Il dottor Farnsworth si adagiò contro lo schienale di cuoio della poltroncina girevole, un altro regalo dell'elenco clienti privati che Jury s'immaginò assai lungo. Dopo aver mostrato il suo tesserino alla segretaria, la quale nascose quasi il mento nel maglione, a mo' di tartaruga, Jury le disse che avrebbe volentieri atteso che i due pazienti che erano lì avessero finito. Quella che era appena uscita indossava una pelliccia di volpe argentata. Le

due che rimanevano erano entrambe elegantissime, con degli abiti firmati. Tutte donne. Ora che Jury osservava il dottor Farnsworth di persona intuì che la maggior parte della sua clientela erano donne. Farnsworth aveva una sessantina d'anni ben portati, e quando era venuto ad accogliere la paziente successiva, una donna di mezz'età, le aveva messo una mano rassicurante attorno alle spalle.

I suoi modi con gli uomini - certamente con Jury - erano sul brusco, decisamente meno untuosi, con meno sguardi diretti. Jury non pensava che fosse a causa del suo essere un poliziotto, era sicuro che fosse un atteggiamento normale nel caso di Farnsworth. E la maggior parte delle sue pazienti erano probabilmente cotte di lui. «Intendevo soltanto dire che molti pazienti diventano tanto ossessionati dalle loro malattie che desiderano credere che si abbia un interesse particolare per loro.»

Jury non si disturbò a spiegargli che il racconto di Una Quick a proposito delle telefonate era troppo particolare per poter essere spiegato in quel modo. Per il momento non era importante.

«Come mai tanto interesse, commissario? Cosa c'entra Scotland Yard? Mette in dubbio la mia diagnosi?»

L'espressione di Farnsworth era come l'aria ferma, immobile. Se la visita di Jury gli dava preoccupazione, era bravissimo nel mascherarla.

«È stata una mia amica a trovarla» disse Jury.

«Ah, sì. La signora che era alla cabina telefonica.» Scosse la testa. «Che razza di cosa doveva capitare a una turista.»

Jury sorrise. «Non sarebbe piacevole neanche per uno del posto, credo. Lei ne fu sorpreso, dottore? Apparentemente un infarto provocato dalla risalita della collina?»

Farnsworth continuò a rotolare il suo sigaro gettando lo sguardo per la stanza, una stanza di cui andava evidentemente fiero. «Una poteva andarsene da un momento all'altro.»

Sebbene il medico non sembrasse infastidito dalle domande, al tempo stesso non faceva molti sforzi nel rispondere. Allora Jury affrontò il nocciolo del discorso da un altro punto di vista. «La signorina Quick doveva poter contare su molta pazienza da parte sua per telefonarle tutti i martedì, puntualissima. E dopo l'orario di lavoro poi.»

«Non è poi molto faticoso rispondere al telefono commissario» disse il dottore con fare cordiale, «lei non farebbe Io stesso, nel suo ambiente, per una persona che ha paura di morire?»

«Certo. Potrei anche essere io a dirle di telefonare.»

Farnsworth smise di giocare con il sigaro. «Ho l'impressione che lei non mi creda.»

«Mi spiace. Ma l'unica altra persona che poteva dirmelo è morta.»

Farnsworth fece una smorfia. «Ma buon Dio, signor Jury, per quale motivo mentirei per una cosa tanto innocente come l'aver detto a una paziente di chiamarmi?»

Dipende da quanto è innocente, pensò Jury, ma disse soltanto: «È anche vero che Una Quick poteva avere una tendenza a ricamare sulle cose, una voglia di rivalsa forse. Che tipo di persona era?»

Il dottor Farnsworth scrollò le spalle e mise il portacenere in fila con la serie di penne d'oro. «Gestiva l'ufficio postale e l'emporio, viveva da sola. Nessun parente, a parte un paio di cugini nell'Essex o Sussex. Una donna normalissima con i malanni soliti degli anziani. Non era nulla di speciale, assolutamente.»

Quest'ultimo commento racchiuse in sé tutti i motivi per cui a Jury Farnsworth non piaceva affatto.

Non si poté dire lo stesso per il dottor Paul Fleming, il veterinario, che Jury passò a trovare subito dopo.

I suoi uffici erano spartani e i suoi pazienti di livello sociale decisamente inferiore a quelli del dottor Farnsworth. Ma almeno le pellicce erano le loro.

Paul Fleming stava limando un grosso deposito di tartaro dai denti di un grosso gatto nero mentre parlava con Jury. «Conoscevo Una solo in relazione al suo cane, è così con tutti i paesani. Non sono qui da molto. È stata una cosa tremenda... voglio dire dei suo cane. Immagino sappia dell'avvelenamento.» Paul Fleming scosse la testa. Il gatto giacque tranquillo, immerso dall'anestesia in una notte buia come quella che doveva averlo partorito. Fleming lo aveva trovato, così raccontò, sull'uscio di casa; come un paziente venuto per una visita.

Jury tirò fuori il pacchetto di sigarette, poi si ricordò dove si trovava e lo mise via.

«Dopo» chiese il dottor Fleming. «Quando avrò finito con lui, ci facciamo una fumata e un bicchierino. In questo momento mi scolerei l'intera bottiglia.» Raccolse il gatto dal tavolo di ceramica e lo ripose in una gabbia. «Bene fratello, quando ti sveglierai sarai di nuovo in grado di mangiare.»

Erano passati nel piccolo e stracolmo soggiorno di Fleming, libri e riviste di scienza dappertutto. La bottiglia passava avanti e indietro man mano che ristabilivano il livello dei rispettivi bicchieri.

«Lei lavora parecchio dottor Fleming.»

«Paul. Sì, direi. Sono anche amministratore del laboratorio Rumford, che si trova a un paio di chilometri fuori del paese.»

«Esperimenti sugli animali, se non erro?»

«Non mi piace come l'ha detto, sembra uno di quei maledetti del Fronte per la Liberazione degli Animali. C'è ricerca e ricerca, e c'è tanta gente che questo non lo vuol capire.»

Anche Jury non era sicuro di capire.

Fleming continuò. «La gente crede che ci si possa salvare da soli dal cancro, o dal talidomide. Del resto che cos'è la vita di un bimbo di fronte a una decina di gatti?»

Jury sorrise. «Parecchie centinaia, vuol dire.»

Fleming lo fissò soltanto.

Jury decise di cambiare argomento. «Così c'è stato il cane di Una, e, da quello che mi si dice, un gatto e il cane del ciclista. Come se lo spiega?»

«Incidenti, tutto qui. Le sorelle Potter sono note per essere un tantino "strane", a dir poco. Il loro gatto è morto per un'overdose di aspirina.»

«Aspirina?»

Fleming annuì. «Avevo dato loro delle pasticche per l'allergia di cui soffriva il gatto. Erano bianche e piatte. Quando è morto si sono accusate reciprocamente di avergli dato le pasticche sbagliate, la Sissy è quasi cieca.» Scrollò le spalle. «Certo ce ne voleva più di una per ammazzarlo.» Fleming ebbe un'espressione dubbiosa. «Quindi qualcuno dev'essersi sbagliato parecchie volte.»

«Supponiamo che nessuna di quelle morti fossero incidentali.»

«È difficile crederlo. Ma allora punterei sui ragazzini Crowley... sebbene anche per loro mi pare un po' esagerato. E poi avrebbero dovuto arrivare al suo cibo.» Scosse ancora la testa. «Hanno detto che il gatto mangiava sotto il porticato sul retro, chiunque avrebbe potuto avvicinarsi, qualcuno che odia le bestie, magari uno come Grimsdale.»

«Il proprietario del Gun Lodge?»

Fleming annuì. «Maestro della Muta. Un vero snob, anzi peggio, perché non ha i soldi per andare avanti senza trasformare quel posto in una pensione. Una volta quasi perse la testa quando trovò il cane del vecchio Saul Brown a rovistare tra le sue rose. Tirò fuori la carabina.» Paul Fleming ap-

poggiò la testa contro il cuoio della spalliera e considerò i fatti. «Non ci sono molte possibilità. Amanda Crowley, la zia di Billy e Bullo, mah! Ama i cavalli e basta. E ha una vera e propria fobia per i gatti. Ma quello è un punto a suo favore, non avrebbe mai il coraggio di avvicinarne uno. Dev'essere terribile per lei attraversare Ashdown, ce ne sono tantissimi. Mi ricordo che una volta Regina... la baronessa...» Si voltò verso Jury. «Ma l'ha conosciuta?»

Jury scosse la testa. «Non ne ho avuto il tempo ancora.»

Paul Fleming rise. «Si divertirà un mondo se intende andare in giro a interrogare la gente. In ogni caso la baronessa de la Notre, come si chiama, ignara della fobia di Amanda, aveva un paio di gatti che circolavano liberi durante uno di quei suoi "salon". Amanda si mise a strillare come un'aquila e cadde svenuta tra le braccia di Grimsdale. Può anche essere stata tutta una scena, ma come si può essere attratti da quell'uomo è veramente un mistero.» Fleming si bloccò mentre riempiva i bicchieri. «Certo lo stesso vale anche per lei.»

«Così non ha ancora conosciuto Regina. Ma allora non conosce neanche Carrie Fleet?»

«Non ho avuto il piacere, no.»

Paul Fleming scoppiò in una fragorosa risata.

Quattordici

Neahle Meara si era tirata su le coltri sopra al viso, e teneva il corpo rigido e diritto, fingendo di essere Dracula. Era difficile però con il micino che ronfava sul suo petto. Le sarebbe piaciuto affondare delle lunghe zanne nel collo di Sally MacBride. Era buio. L'alba ingrigiva appena dietro ai rampicanti che quasi chiudevano la finestrella, ma sotto alle coperte la luce non filtrava. Faceva freddo. Sally faceva quasi credere a Neahle che era vero che la morte arrivava come un pipistrello a carpirti con i suoi lunghi artigli (Sally aveva le unghie lunghe e laccate).

Ma poi ti chiudevano in una scatola di legno. Era così che avevano seppellito suo padre. Lei giacque cercando di immaginare come poteva essere... Ma lui non poteva sentire, vero? Se era morto? Erano passati quattro anni, ma si ricordava la veglia, lo stare alzati, i canti e le bevute e che aveva trovato strano che si facesse una festa perché era morto il babbo. Ma non è una festa, Neahle, le aveva spiegato la nonna, è il nostro modo di mandare tuo padre in paradiso. La mamma era morta nel partorirla. Il bab-

bo lo amava perché era sempre allegro e le diceva che era carina, e che i suoi occhi gli ricordavano i laghi di Killarney.

A quanto pareva doveva essere una gran fortuna avere questo zio inglese che gestiva un pub nel Hampshire e che era tanto contento di prendersi cura di lei. Perché lui poteva darle tanto, e soprattutto toglierla da Belfast. Neahle ricordava Belfast solo vagamente, come un luogo da un lato pieno di negozi colorati e dall'altro lato di vetri rotti e di case sbarrate con le assi.

Lo zio John era il padrone del Deer Leap, e le cose erano andate bene per un paio di anni, ma poi lo zio era andato a Londra e se n'era tornato con una moglie a cui Neahle Meara non piaceva affatto. Ma Neahle era lì da John da prima di Sally. E come faceva Sally MacBride a essere sicura che non fosse stata prima anche nel cuore di John?

Neahle sospirò. Lo zio John era parecchio cambiato da quand'era arrivata Sally. Sotto le coperte ogni volta che Neahle sospirava il gattino saliva e scendeva. Il gattino era molto piccolo e probabilmente poco interessato a com'erano fatte le casse da morto o come ci si dormiva. Carrie lo aveva trovato il giorno precedente e aveva detto che lo poteva tenere per un po' con gli altri animali. Nel frattempo aveva preparato una vecchia cartella con dei buchi sul fondo in modo che Neahle potesse introdurlo al Deer Leap fino alla sua stanza. Carrie le aveva anche procurato una scorta di Kit-e-Kat che avevano messo nella casetta dei giochi. Non ci andava nessuno a parte Neahle e dalla casa non si vedeva. Era un posto perfetto per giocare con il gattino.

A Neahle non era permesso di tenere animali. Solo le galline e i polli nel pollaio.

«Ma come si fa a tenere un pollo?» si lamentava Neahle. «Non puoi mica portartelo a letto o giocarci o altro.»

Era Sally a dettare legge. Era sempre *basta così signorina.* Poi si rivolgeva a John MacBride, *che sfacciataggine.*

«Potrei tenere un pesce, un pesciolino» aveva chiesto.

«Beh, amore» aveva detto lo zio John. «Io non ci vedo nulla di male, che ne dici, amore?»

Questo "amore" diretto a una delle persone meno amabili che Neahle conoscesse era davvero troppo. Erano seduti attorno al tavolo per la cena, una cena che aveva cucinato Neahle stessa, con addosso un grembiule che le arrivava alle caviglie. Persino a nove anni come cuoca dava dei punti a Sally MacBride (nata Britt), poiché la nonna aveva cominciato ad istruirla quando aveva cinque anni. Stavano mangiando del pesce, per questo Nea-

hle ci aveva pensato.

Sally aveva grossi denti cavallini e se li stava pulendo in modo assai poco signorile. «Un pesce eh? Uno di quei pesci rossi dentro una vaschetta puzzolente. Neanche per sogno signorina.»

Quella mattina c'era il problema di dare da mangiare al micino, quindi di dover sorgere dalla tomba e affrontare la luce prima che arrivasse Sally la pipistrella a battere alla sua porta per ordinarle di preparare la colazione.

Poi Sally se ne tornava a letto, lasciando a Neahle il compito di preparare il porridge e le uova. E c'era Maxine Torres, una cupa cameriera dall'aria da zingara, che arrivava alle otto, e che avrebbe fatto la spia di sicuro se scopriva il segreto di Neahle. Qualche volta lavorava anche per la baronessa, ma a Neahle la baronessa piaceva perché era un po' matta e perché permetteva a Carrie di fare tutte le cose che a Neahle erano proibite. A Neahle non era permesso di andare da nessuna parte, o quasi, ma questo non le cambiava niente poiché se si fosse limitata ad andare solo dove le era consentito avrebbe dovuto rimanere su una sedia o accanto alla stufa tutto il giorno. Le visite di Neahle a La Notre, però, erano tutta un'altra cosa, perché Sally era molto sensibile al fascino di chi poteva essere utile, o, come diceva lei, dava "lustro" ad Ashdown.

Neahle lasciò il micio sotto le coltri dopo averle ammucchiate per far passare l'aria, e infilò i piedi nelle pantofole. Striature di luce colpivano i piccoli vetri e si allungavano sul pavimento scuro. Sull'armadio c'era uno specchio in cui Neahle si vide con la veste da notte bianca e s'immaginò come un fantasma che scivola silenzioso lungo i corridoi.

Melrose Plant si svegliò nella fredda luce dell'alba e si rimboccò il piumino fino al mento, ma era troppo corto e gli si scoprirono i piedi. La stanza era non solo fredda ma anche spoglia, ma il breve incontro con il proprietario del Gun Lodge lo aveva convinto che era molto meglio alloggiare da qualsiasi altra parte piuttosto che avere a che fare con lo sguardo glaciale di Grimsdale.

L'interpretazione di una "vera colazione all'inglese" secondo Sebastian Grimsdale erano porridge e toast freddi e duri come il marmo.

Melrose si chiese se gli sarebbe andata meglio al Deer Leap e rimase sdraiato a guardarsi i piedi: decise che non gli piacevano. Sognò montagne di bacon e di uova fresche, e di pane soffritto. La sera prima quando aveva detto ai MacBride di porgere i suoi complimenti alla cuoca, la moglie ave-

va trovato la cosa tanto ilare da riderci sopra. Ma del resto erano parecchie le cose di cui rideva, mentre agitava la sua coppa di brandy.

La sua fame aumentava ogni minuto che passava, aveva voglia di una buona tazza di tè. Aveva generosamente offerto di cedere la sua stanza a Jury, il quale pareva non avere problemi di sorta con la colazione del signor Grimsdale. In ogni caso Jury e Wiggins avevano bisogno di due stanze, anche se Melrose dubitava che il sergente sarebbe sopravvissuto a quel freddo.

Melrose aggrottò la fronte e si tirò il piumino sopra i piedi; se li era rimirati più che abbastanza per capire che non gli piacevano affatto e non gli piaceva neanche che Jury fosse tanto vicino a Polly Praed. Quegli occhi viola che guardavano Melrose come fosse una mosca nascosta sulla carta da parati si accendevano e brillavano quando si posavano sul commissario Jury. Jury, per fortuna, non sembrava altrettanto abbacinato da Polly. Trovava assurda la sua incapacità di cucire insieme le parole di una sola frase ogni volta che si trovava al suo cospetto. Melrose trovava incredibile che Jury fosse così poco conscio dell'effetto che faceva al sesso debole. Poteva solo sperare che quel qualcosa si posasse anche su di lui. Plant chiuse gli occhi per ragionare. Certo, era ricco abbastanza, anche abbastanza intelligente, persino di bell'aspetto. E se non avesse cacciato il suo barone di Caverness e visconte Ardry dalla porta di servizio, sarebbe stato titolato, e anche bene. Cercò di sistemare meglio i cuscini, ma erano troppo sottili. Polly Praed si era arrabbiata da matti quando lui aveva rinunciato ai titoli, perché odiava la famiglia di nobili del suo paesino di Littlebourne e così le sarebbe molto piaciuto poter dire *il mio amico il barone di Caverness.* Si tirò di nuovo la coltre fin sotto al mento. Forse era colpa dei suoi piedi? Sospirò e desiderò il tè.

Il benvenuto che avevano avuto al Deer Leap era sicuramente più caloroso che non al Gun Lodge, anche perché qui non c'era alcun benvenuto. Sebbene Grimsdale volesse dar via la stanza, aveva fatto di tutto per far capire che avrebbe preferito non averci nessuno dentro.

Al contrario gli altri proprietari erano molto cordiali, soprattutto la signora MacBride, che lo trattò come un marinaio tornato da lontano. A guardarla e a localizzare le sue origini londinesi (Earl's Court, o l'East End magari), Melrose non aveva difficoltà a credere che poteva anche avere qualche esperienza di accoglienza di marinai. Benché non fosse uno schianto, Sally MacBride aveva tutta l'aria di essere disposta a farsi "schiantare". Un tantino paffuta, era comunque una donna appariscente,

sempre che piaccia il tipo. Offrì a Melrose e Jury due doppi brandy, una gonna stretta che pareva cementata al di sopra del ginocchio, e la storia della sua vita. Fino ai suoi venticinque anni cioè, perché a quel punto suo marito John, un oste dai modi cortesi, di vent'anni più vecchio della moglie, decise che il signor Plant non era un confessore, e là interruppe, ma sempre ridendo di cuore alle sue scappatelle e stupidaggini.

Melrose non ebbe troppe difficoltà a capire quali combinazioni astrali li avevano portati ad incontrarsi: Sally cominciava a cedere nei punti sbagliati, e John aveva una tranquilla attività, ma non sembrava un uomo di grossi appetiti sessuali; la moglie d'altronde, con quei capelli ossigenati e laccati, e la bocca rossa sempre socchiusa, era sicuramente una preda attraente per parecchi uomini.

Mentre la sua mente si spostava su pensieri riguardanti la morte di Una Quick, Melrose si accorse che qualcosa si muoveva lungo il corridoio. Decise di indagare, si alzò e infilò la vestaglia. Qualsiasi cosa era meglio che giacere in un letto d'ottone di dieci centimetri troppo corto.

Nulla, pensò, sarebbe riuscito a mitigare il gelo che c'era nell'aria, finché non vide, attraverso un pertugio della porta, una figuretta vestita di bianco con le braccia protese che scendeva lungo il corridoio. Doveva aver sentito la porta aprirsi poiché si arrestò. Le braccia ricaddero e la ragazzina si voltò e fuggì con uno sguardo terrorizzato. Melrose vide un gattino nero come un tizzone che veniva frettolosamente sospinto in una stanza a destra della sua.

Anche la bambina vestita di bianco scomparve.

Lui rimase sulla porta della sua stanza e ripensò alla scena. Il mondo dei bambini era un mondo che lui preferiva lasciare in mano ai bimbi stessi; in generale non si metteva a chiacchierare, se non era costretto, con nessuno che avesse meno di vent'anni, e di sicuro non avrebbe mai di persona sollecitato una conversazione con una bimba di otto, nove anni (poiché era questa l'età che le aveva dato). Ma stavolta la curiosità prevalse sull'abitudine.

Passò davanti alla stanza dei MacBride. La porta era leggermente scostata e si vedeva una lampada da notte accesa. Sally aveva il terrore dei luoghi chiusi fin da quando era rimasta rinchiusa in uno sgabuzzino, e il marito si era chinato e le aveva bisbigliato all'orecchio: «Claustrofobia la chiamo io.» Melrose udì il russare di John MacBride. La stanza successiva era quella in cui era entrata la bimba. Lui bussò leggermente, la porta era socchiusa, quasi che lei lo aspettasse, vestito con il cappuccio e la falce bran-

dita, per lo meno era questo lo sguardo che aveva quando lo vide.

La testa si ripiegò verso il micino che aveva in grembo, dal pelo nero, folto e lucido quasi quanto i capelli di lei. «Adesso farai la spia, vero?»

«La spia? Non solo non ho idea di che cosa devo spiare, ma poi non saprei neanche a chi fare la spia! Quindi sei al sicuro.»

Ci fu una pausa di reciproco studio. Lei gli scrutò con interesse la faccia, con degli occhi di un blu tanto intenso da fare male. Poi guardò la finestra e la luce che si andava intensificando, e raccolse il gattino. «Okay. Maxine tanto non è ancora arrivata, andiamo.»

Le pantofoline gli passarono accanto e, vedendolo esitare, lei fece un cenno impaziente con la testa per fargli capire che la doveva seguire. Lui si chiese se dovessero veleggiare, entrambi con le mani tese davanti a sé, lungo il corridoio fino alla loro cripta nascosta.

«Dove?»

«In cucina» bisbigliò lei portandosi un dito alle labbra.

La cucina. Tè. Lui la seguì lungo le strette scale secondarie dove si sentiva un forte odore di umido, come quando si attraversa un nebbione.

«Cosa dobbiamo farci qui?» chiese, guardandosi intorno per controllare che vi fosse un bollitore d'acqua sul fuoco.

Nel frattempo lei aveva infilato la testa in un grosso frigorifero; ce n'erano due nella cucina del pub, oltre a un grosso congelatore e un enorme tavolaccio da macelleria al centro della stanza. Il pavimento era in pietra ed era freddo come il ghiaccio. La bimba prese a tirare fuori formaggi, latte e altro. «Bisogna dargli da mangiare. Un po' di questa roba la porti tu.»

«Sì, capisco, ma perché camminavi con le braccia protese?» Melrose stese le sue ad imitarla. «Sei sonnambula? Cioè, facevi finta di esserlo?»

«No. Tieni qui.» Gli consegnò un coltello e un piattino. «Taglia a pezzettini quel formaggio. Grazie.» Quest'ultima parola fu un ripensamento, ma senza un briciolo di sorriso.

«Avevi le braccia protese...» Melrose era determinato.

Con stizza lei disse: «Mi devo sbrigare altrimenti arriverà Maxine o qualcun altro. Non puoi tagliare quel formaggio più in fretta? Guarda lì, non hai neanche incominciato e io ho già finito. Tu mangi la carne di cervo?» chiese guardando il grosso congelatore. «Io trovo che sia una cosa terribile uccidere i cervi e mangiarli. Tu devi essere l'ospite.» Non attese la conferma, né smise di parlare per chiedersi cosa facesse l'ospite del Deer Leap a quell'ora in cucina a fare lavori di corvè.

«Gradirei una tazza di tè in cambio delle mie fatiche» suggerì lui ta-

gliando a pezzetti il formaggio.

«Non abbiamo tempo. Non potresti tagliarli un po' più piccoli?»

«Dobbiamo nutrire un gatto mica un topo.»

«Ha solo otto settimane. Prenderò il latte, tu invece vai nella casetta dei giochi e prendi del Kit-e-Kat.» Aveva di nuovo la testa sepolta nel frigorifero.

Vai nella casetta dei giochi. Era chiaro come tutto il resto in quella ronda mattutina. «Non me la sento di andare alla casetta...» Ma come potevano degli occhi blu così intensi riempirsi di dardi di ghiaccio? «Oh, santo cielo, lo farò solo se tu metti a bollire dell'acqua per il tè.» Possibile che dovesse ricattare questa personcina? «Poi dov'è questa "casetta"?»

Lei lo guardò come se fosse buono solo per pulire in terra, ma le pantofoline ciabattarono sulle pietre mentre prendeva un bollitore. «Basta che vai dietro gli alberi in fondo al giardino. E vedi di non perdere tempo.»

Perdere tempo. All'aperto, con questa vestaglia? «Tu pensa al tè!» ordinò.

La casetta dei giochi era esattamente ciò che doveva essere: un posto minuscolo in cui ci si poteva aspettare di vedere i sette nani. Mentre ruotava il pomello, stava pensando a Biancaneve. Non aveva avuto anche lei problemi con la lunghezza del letto?

Nell'angusta stanza era buio e umido. Scorse il mucchietto di lattine di cibo per gatti in un angolo.

Sfortunatamente il suo sguardo dovette passare sul corpo di Sally MacBride prima di scorgerle.

Melrose non perse affatto tempo sulla via del ritorno. La fanciulla si era probabilmente stancata di aspettarlo... doveva aver perso almeno trenta secondi per assicurarsi che la donna era effettivamente morta... e il bollitore stava emettendo la sua lunga nota sibilante.

Lui lo tolse dal fornello e corse verso il telefono.

Quindici

Cera talmente poco spazio nella casetta che continuavano a cozzare l'uno contro l'altro, perlomeno Pasco e Wiggins. Jury era riuscito a tenersi uno spazio libero. Pasco aveva chiamato la stazione di Selby. Da lì avrebbero cercato di rintracciare il dottor Farnsworth, il medico che solitamente avevano poco bisogno di chiamare.

«Neanche un segno, se non sulle mani.» Jury si rialzò, «lasciate stare tutto fin quando non l'avrà vista il medico.» Scosse la testa, osservando l'unica stanza quadrata. Poteva essere tre per tre, minuscola, con poca mobilia, una sedia a dondolo, un lettino, una lampada e un tavolo: erano chiaramente scarti del pub, o regali dei rigattieri.

«È della figliola di MacBride?» Vide una pila di cibo per gatti in un angolo.

«È la nipote» rispose Pasco, che continuava a fissare Melrose che aveva indossato una giacca sopra alla vestaglia.

Plant iniziava ad esserne un tantino irritato. «Agente Pasco, le dispiacerebbe non guardarmi in quel modo?»

«Non riesco a capire cosa ci faceva lei quaggiù... A prendere una scatola di Kit-e-Kat, così ha detto, vero?» Pasco gli fece un sorriso sinistro.

«Maledizione!» borbottò Melrose.

«Fatela finita tutti e due.» Jury era turbato.

Anche Plant. «Sentite, io volevo del tè. Così ho seguito quel fantasma di bambina in cucina...»

«Neahle» suggerì Pasco.

«Cosa? Ma che razza di nome sarebbe?»

Abituato a dormire fino alle nove, e tirato giù dal letto, con un'altra morta tra i piedi, prima delle otto, anche Pasco non era sereno. «Neahle Meara. È irlandese.»

«Nail. Che nome tremendo per una bambina così.»

«Si scrive N-e-a-h-l-e.»

«Carino, davvero.»

Jury raccolse una maniglia smaltata con un fazzoletto. «Wiggins, metta via questo.»

Il sergente Wiggins era accovacciato sull'uscio, non c'era posto per una quarta persona. Prese un sacchetto di plastica dalla tasca dove ne teneva una scorta, come si fa con i fazzolettini di carta. «Non dovremmo aspettare quelli di Selby per...»

«Forse, ma ho paura che tutti questi piedi abbiano già fatto abbastanza danni in giro.»

«Io non ho toccato niente!» affermò Plant.

Jury gli fece un sorriso mentre esaminava l'astina metallica che aveva retto la maniglia. «Lo sappiamo.» Si rialzò e quasi toccò il soffitto. «Sei solo venuto per il Kit-e-Kat.»

Pasco sorrise. Melrose gli restituì il sorriso.

Pasco si inginocchiò dov'era stato Jury e scrutò la porta di legno da vicino. «Terribile. Sembra che abbia cercato di aprirla con le unghie.»

«Era claustrofobica» disse Plant aggrottando la fronte. «Ricordi che raccontava di dover sempre dormire con la porta socchiusa?» Plant si chinò ad osservare i segni. Il legno era scheggiato e intriso di sangue.

Dallo stato delle dita Jury dedusse facilmente l'origine del sangue rimasto sul legno. «Era in uno stato di panico assoluto.» Si voltò verso Pasco e chiese: «Ma perché era venuta qui dentro? Pasco, lei quanto la conosceva?»

Malgrado l'indifferenza implicita nella risposta di Pasco, «quanto chiunque altro, credo» Jury notò il rossore che si diffuse sul suo viso sopra il colletto aperto. «Non so proprio perché è venuta qui dentro.»

Dopo che il medico legale della polizia di Selby ebbe esaminato il cadavere, e dopo aver provveduto a inserirlo nella sacca di plastica, dichiarò che la morte era avvenuta per una crisi cardiaca.

«Come Una Quick.»

«Presumibilmente provocata dalla paura, a quel che si capisce» aggiunse il patologo, «se, come dite, soffriva di claustrofobia.»

L'ispettore Russell, del Commissariato di Selby, scosse la testa. «Che mi pigliasse un colpo.» Guardò Jury con preoccupazione, non era chiaro se per la presenza di Scotland Yard o per questa seconda morte nel villaggio. «Ma che accidenti ci faceva la donna lì dentro?»

«Non lo sappiamo. Lei ha obiezioni per la mia presenza qui? È stata una mia amica a trovare il corpo di Una Quick.»

L'ispettore Russell non aveva obiezioni, anzi, sembrava contento. Se Scotland Yard voleva i cadaveri di Selby-Ashdown che se li prendessero pure. «Riferirò al capo. Quella porta...» Scosse di nuovo la testa. «La maniglia è venuta via.»

«Forse.»

Russell prese un fazzoletto e cercò di girare l'astina. Ma era vecchia e arrugginita e non cedette. «Non poteva rimetterla su.» La guida di ferro all'interno della maniglia era spezzata rendendo impossibile il montaggio sull'asticella. Era una maniglia molto vecchia.

«Andiamo a parlare con MacBride. Ha saputo?»

«Mi sono preso la libertà» interloquì Melrose, «di avvertirlo che c'era stato un incidente. In poche parole, ha saputo, sì.»

«Le dispiace se viene anche il mio sergente?» chiese Jury che scrutava

in giro per la casetta. Il suo sguardo si posò infine sulla sedia e sulla lampada. «E il signor Plantanche.»

«Il sergente, e anche l'agente Pasco, d'accordo...» e squadrò Melrose Plant, «ma non capisco...»

«Ha trovato lui il corpo» replicò Jury.

«Okay. E lei?» Cera appena un accenno di accusa nel tono; Scotland Yard lasciava alla polizia dello Hampshire il lavoro sporco.

«Io vorrei parlare con la bambina... com'è che si chiama?» chiese, rivolto a Pasco.

«Neahle Meara.»

«Le chieda di venire qui.» Vedendo lo sguardo di Pasco Jury aggiunse: «Non le mostrerò l'interno della porta, stia tranquillo. Voglio solo parlarle a quattr'occhi.» Poi aggiunse con un sorriso: «Ditele anche di portare il gattino, e un apriscatole.»

Era lì, sull'uscio, come incorniciata, si stringeva addosso un soprabito grigio e teneva in mano qualcosa che pareva una cartella da scolaro.

Jury fu sorpreso dai suoi capelli neri e dai profondi occhi blu, ora un po' appannati dal sonno e spaventati. Non l'aveva vista al Deer Leap e sebbene sapesse che non era la figlia, se l'aspettava più dello stesso tipo slavato dei MacBride. Questa bambina slavata non lo era di certo; era bellissima.

«Ciao Neahle» disse. «Il gattino è nella cartella?»

Lei annuì e si mordicchiò le labbra, senza dire una parola. Poi scavalcò l'uscio e dichiarò, con tutto il coraggio che riuscì a racimolare: «Non me lo potete portare via. Lui non ha fatto niente.»

«Santo Dio, cosa ti fa pensare che io voglia fare una cosa del genere? Io pensavo solo che ti facesse piacere dargli la prima colazione.»

«Pranzo. A colazione ha mangiato del formaggio e del latte.»

«D'accordo, pranzo.» Jury sorrise. Il loro incontro sembrava non avere altro scopo che quello di ribadire le abitudini alimentari del micio, il quale sporse la testolina nera dalla cartella e sbatté le palpebre.

Neahle lo tirò fuori del tutto e lo mise a terra, ma non fece alcuna mossa in direzione del cibo per gatti. «Ho saputo di Sally, della zia Sally.»

Che chiamarla "zia" non le piacesse era chiaro. E che la morte della MacBride non le dispiacesse affatto, lo era altrettanto. Malauguratamente ciò poteva provocarle dei traumi, dei sensi di colpa.

Era seduta sulla sediola e scrostava con un'unghia le scaglie di vernice azzurra. «Beh, mi dispiace...» affermò senza guardare Jury, forse perché

non riusciva a spremere le lacrime di circostanza, considerò Jury.

«Sì. Io pensavo che tu potessi aiutarmi.»

Lei sollevò la testa, subito interessata. «Ho portato l'apriscatole.» Lo disse come se l'aiuto riguardasse il mucchio di scatole di cibo per gatti.

«Tiramelo.» Jury raccolse una scatola dal mucchio e cominciò ad aprirla. Ma il gattino era evidentemente sazio di formaggio e latte.

«Perché porti... come si chiama?»

«Sam.»

Jury indicò la cartella con la testa. «Quella ha dei buchi.»

«Lo so. Serve per portarlo di nascosto dentro e fuori casa. Sally» e di nuovo chinò la testa, «...lei non mi permetteva di tenere animali. Dice che sporcano e basta.»

Era un particolare coerente con quel poco che aveva notato della signora MacBride. «È una furbata, davvero.»

«Beh, non sono stata io a pensarla. È stata Carrie. È la mia migliore amica. Ha trovato lei il gattino nel bosco e preparato la cartella. Ieri sera.»

Pareva quasi che la presenza del gattino avesse provocato la tragedia. Lei aveva preso a frugare nella borsa e ne estrasse una mela. «Se vuoi ti do questa per pranzo.»

«Grazie» rispose Jury con solennità prendendo la mela. Era la prima volta in vita sua che si lasciava corrompere. «Non conosco Carrie. Ma ho già sentito il suo nome. È una tua compagna di scuola?»

Neahle rise e subito si coprì la bocca, poi la richiuse. Ridere nella casa della morte, non stava bene. «No, Carrie non va a scuola. La segretaria della baronessa le insegna le cose. È molto più grande di me, ha quindici anni. Io non so perché mi vuole bene.»

Il suo sguardo triste diceva che le migliori amiche, così come i gattini e le zie scomparivano fin troppo facilmente a questo mondo.

«E perché non dovrebbe? L'età non c'entra.»

«Tu quanti anni hai?»

«Tanti, troppi» rispose Jury serio. Pensò a Fiona Clingmore, sorrise e aggiunse: «I quaranta ormai sono andati.»

Lei spalancò gli occhi. «Non sembri proprio così vecchio.»

«Grazie. Ascolta, Neahle, sai che tua zia... la signora MacBride è morta qui dentro.»

Lei annuì con serietà guardando Sam che prendeva a zampate una pallina di lana che lei aveva appeso al filo della lampada.

«Era mai venuta qui prima?»

«No. Nessuno viene qui a parte me. E Carrie qualche volta.»

«Okay. Quando ci sei venuta l'ultima volta?»

«Due giorni fa.»

«Hai chiuso la porta?»

Lei sembrò perplessa.

«Voglio dire, la maniglia era sulla porta o no? Era per caso caduta a terra?»

Lei aggrottò la fronte. «Forse, io non ci faccio molto caso.» Neahle si grattò un orecchio. «Era buio.»

Se ci fosse stato vento, la porta poteva facilmente sbattere. «Ti saresti spaventata se fossi rimasta chiusa qui dentro?»

Lei parve sorpresa. «Io? No. A me piace venire qui a leggere, qualche volta mi addormento lì sul letto.» Il gattino aveva agguantato la lana e ora dondolava come un pendolo dal filo della lampada. «Uno può anche urlare se rimane chiuso qui, ma è molto lontano dalla casa...» Smise di osservare il gattino e si prese la testa fra le mani.

«C'era vento ieri sera. Neahle, non ci si può costringere a voler bene a tutti, a maggior ragione a una persona che non ti lasciava tenere animali e ti costringeva a cucinare. Perché dovresti?»

Lei alzò lo sguardo su Jury, poi lo riabbassò. «Non hai neanche mangiato la mela.»

«Sai se Sally è mai venuta qui?»

Neahle scosse la testa. «Perché? Non voleva che ci venissi neanch'io.»

«Forse poteva farlo, per incontrare un amico, per esempio.»

«Tipo un uomo?» chiese Neahle cercando di assumere un'aria esperta.

Jury sorrise. «Tipo un uomo.»

Neahle si grattò un orecchio. «Beh, c'è quel signor Donaldson. È un brutto tipo quello, lo dice Carrie. Lavora al Gun Lodge.»

«Nessun altro?»

Lei si mordicchiò le labbra e scosse la testa.

Il nome di Pasco non lo avrebbe mai fatto, anche se avesse saputo. Jury prese la mela e la strofinò sul suo impermeabile. Con lo sguardo lei stava chiedendosi se stava per compiere una magia.

Lui addentò la mela, si adagiò contro lo schienale e osservò i giochi di Sam, che cadde dall'appiglio e si diresse a studiare le scarpe dello sconosciuto.

Neahle incominciò a piangere.

«Non ti preoccupare, Neahle.» Jury raccolse Sam e lo mise sulle gambe

di Neahle. Le sue lacrime bagnarono il pelo lucido e nero. Jury si mise comodo e attese che smettesse di piangere.

Il filo elettrico a cui Sam era rimasto appeso finiva in una presa da un lato, e nella lampada con un abat-jour azzurro. «Hai detto che sei venuta qui due giorni fa. Sei venuta di notte?»

Neahle si mordicchiò le labbra.

«Non faccio la spia, sai.» Indicò i libri. «Sei venuta a leggere?»

«Certo.» Lei indicò la piccola pila di libri con la testa. «"Sam Porcellino". È il mio preferito. È per questo che l'ho chiamato Sam. Si può dare un nome da porcellino a un gattino, no?» Parve dubbiosa. «Comunque sono uscita di nascosto.»

Jury si voltò verso la lampada. «Allora cosa credi sia successo alla lampadina?»

Nel bar era soprattutto John MacBride a non sentirsi a suo agio durante l'interrogatorio.

Wiggins si strofinò il naso e chiese: «A Londra andava allora? Per quanto tempo, signor MacBride?»

«Qualche giorno credo. A far visita a una cugina.»

Wiggins scrisse nel taccuino il nome di tale Mary Leavy che abitava, precisò con una certa vaghezza MacBride, «dalle parti di Earl's Court.»

Melrose immaginò un'infinità di scenari, tratti dai gialli letti per amore di Polly Praed. Era un tale cliché! Moglie parte per Londra, poi scompare misteriosamente. Per un giallo andava benone, ma non per il povero MacBride che pareva consumarsi e sbriciolarsi come l'enorme ciocco di legno che ardeva nel camino.

Il sorriso dell'ispettore Russell era appena accennato. Melrose quasi gli leggeva nel pensiero: la famiglia innanzitutto. Muore la moglie? Cerca il marito.

«Come ci andava?»

«Come?» Gli occhi di MacBride erano lucidi quando sollevò la testa dalle mani.

«Sì. Hai detto che andava a Londra, John.»

«Ah! Treno, da Selby. Stamattina.»

Pasco lo scrollò dolcemente. «E a Selby, John, come ci arrivava?»

MacBride si passò la mano sui capelli radi e sottili. «L'avrebbe portata qualcuno del Lodge. Donaldson credo.»

Ma che carino, pensò Melrose.

«La signora MacBride soffriva di claustrofobia vero?» chiese Russell.

MacBride annuì. Un'ombra gli attraversò gli occhi, come l'ala di un corvo, al pensiero di Sally intrappolata in quella casetta.

«Avrei supposto che» fece Russell, «quando la porta si è richiusa, non avrebbe... beh, lasciamo perdere per ora.» Anche lui doveva aver scorto quello sguardo.

Pasco cercò di arrivarci da lontano. «Dal pub non si vede la casetta, con quella schermatura di alberi. E immagino che non si riesca a sentire.»

MacBride annuì soltanto.

Melrose aggiunse: «E c'era un vento terribile ieri sera.»

Wiggins si mostrò perfettamente d'accordo, ma Russell stava guardando Plant come se credesse che l'ospite del Deer Leap potesse dire qualcosa di utile. La testimonianza di uno che era capace di andare nella casetta dei giochi a prendere del cibo per gatti, alle sette del mattino per giunta...

«Legno scheggiato» disse Russell, «segno come di...» Ma di nuovo un impulso di umanità ebbe il sopravvento.

«Scusaci, John» disse Pasco. La luce che filtrava dalle tende di cinz scavava le guance di MacBride. «Forse dovresti stenderti un poco John. Possiamo vederci più tardi.»

«Dov'è Neahle?» chiese MacBride guardandosi intorno con lo sguardo confuso.

«Dorme» rispose Wiggins chiudendo con uno scatto il taccuino.

Forse Wiggins aveva più buon senso degli altri.

Sedici

Jury si chiese dove finisse il vialetto, e chi fosse stato, in poco più di duecento metri, a inventare quel tortuoso approccio a "La Notre". I tornanti e le curve strette erano come un gioco di Disneyland, e Jury s'aspettava di veder saltare fuori da qualche cespuglio chissà cosa.

Giust'appunto in quel momento dovette sterzare bruscamente e frenare per evitare un vecchio che in bicicletta stava abbordando le curve senza alcuna cautela. Dev'essere di casa, c'è abituato, pensò Jury, ripartendo.

La sorpresa che lo attendeva in fondo al viale cosparso di pozzanghere e di rami caduti era una casa enorme le cui torri aveva scorto dalla sottostante strada comunale. Era uno scherzo architettonico dei peggiori. I segni dell'edificio originale erano ancora evidenti: una costruzione abbastanza

sobria, un vecchio e dignitoso maniero signorile, o forse una canonica piena di spifferi, di linee semplici e piacevoli, con grandi cristalli piombati montati tra pilastri di pietra grigia, ricoperta di edera. A questa casa erano state aggiunte delle torri, delle finestrelle gotiche e delle grandi vetrate da cattedrale, sormontate da capitelli ornati, come la glassa di una torta, e del tutto fuori luogo con il resto. Tutto lottava per primeggiare, lo stile inglese, italiano, medievale ed ecclesiale.

Per completare il tutto, come vide quando scese dalla sua Vauxhall, c'era una grande distesa di giardino all'italiana sul retro della casa. Jury scorse appena una statua, un ponticello a pagoda, e una colonna corinzia in lontananza.

Ma da anni questa meraviglia, che gli faceva venire una gran voglia di ridere, malgrado il motivo della sua visita, non era stata curata, né la casa né il giardino. L'edera dominava, le pietre si sgretolavano, i rami si spezzavano, attorno ai vetri si aprivano delle crepe che dovevano permettere ai temporali di Ashdown Dean di penetrare con tutta la loro foga nella casa.

Il suo biglietto da visita fu posto su un vassoietto di argento brunito da una cameriera con la crestina frettolosamente appuntata sui capelli.

Mentre Jury attendeva di essere ricevuto dalla baronessa diede un'occhiata in giro nell'enorme ingresso. L'Inghilterra, la Grecia e l'Italia cozzavano ovunque. Tra le travi di rovere scuro s'innalzavano colonne di tipo ellenico sormontate da busti di marmo (che gli ricordavano spiacevolmente le teste mozzate che adornavano un tempo la Porta dei Traditori). Gli stucchi del soffitto erano decorati con ghirlande e cupidi. Il pavimento era di marmo verde, la grande scalinata di massello di mogano. La Notre ovviava con l'opulenza a ciò che le mancava in buon gusto.

Jury fu fatto entrare in una grande stanza alla sua destra, del tutto diversa dall'ingresso. Era luminosa e arieggiata, una specie di serra piena di piante. Sulle pareti di destra e di sinistra due identici affreschi "trompe l'oeil". Parevano il riflesso l'uno dell'altro, ma anche della scena autentica che si intravvedeva in mezzo: ai due lati del camino di marmo delle porte-finestre conducevano a dei vialetti di pietra che a loro volta portavano agli ampi giardini. Jury sbatté gli occhi: era peggio che vederci doppio.

«Bell'effetto, vero?» disse la donna seduta sul divano di seta verde acqua.

Aveva un sorriso enigmatico quanto le immagini specchiate delle pareti.

Jury restituì il sorriso. «Lei è la baronessa Regina de la Notre?»

«No. Sono il suo doppione. Due di tutto. Non è una buona idea?»

«Può darsi. Ma c'è un solo me, mi dispiace.»

«Peccato» disse lei squadrandolo dalla testa ai piedi. Poi lo sguardo si posò sul biglietto da visita che aveva in mano. «Un vero commissario, però!» Agitando la mano con cui reggeva il bigliettino gli fece cenno di sedere.

L'abito di lei non si poteva precisamente definire adatto alle undici del mattino: era color magenta, spruzzato di paillettes, una tonalità violenta che s'intonava perfettamente con il suo rossetto e il colore delle guance. Aveva zigomi pronunciati e aristocratici.

Dal divano di velluto perfettamente intonato alla sua persona (ma non certo alla stanza ricolma di piante) lei disse: «Un commissario di Scotland Yard, sono veramente impressionata.»

Che ci volesse ben altro per impressionare la baronessa era lampante dal suo tono di voce.

Pareva far parte dell'ambiente tanto quanto il vialetto tortuoso, le mura sgretolate e gli affreschi trompe l'oeil. Aveva un sorriso un tantino sgradevole, ma non era dovuto a carenza di simpatia, piuttosto ai denti ingialliti. Troppe sigarette, e, concluse lui, troppo gin, di cui aveva percepito il sentore quando le aveva stretto la mano. Guardando la parete dietro di lui, affermò: «Il barone, il mio povero marito, amava molto quella scuola di pittori francesi.»

Nonché, pensò Jury, gli italiani, i greci, gli inglesi,...

Lei si sporse in avanti offrendogli una sigaretta da un pacchetto sgualcito e non dal cofanetto dorato sul tavolo. «È per Una Quick che è venuto, immagino. Allora non era il cuore, vero? Omicidio, vero? Non mi sorprende affatto. Dev'essere quella sua abitudine di frugare nella posta, non è così...?»

Jury interruppe quel fuoco di sbarramento di domande. «Perché pensa che Una Quick sia stata assassinata?»

«Ma è ovvio, perché lei è qui, sennò?»

Jury sorrise di nuovo. Era un sorriso scevro da macchie di tabacco, cinismo, doppiezza o quant'altro poteva far mettere in guardia il testimone o il sospettato. Anzi, aveva l'effetto opposto, faceva loro abbassare la guardia. «Sono venuto per un'amica.»

Regina de la Notre smise di fare l'arcigna. Semplicemente lo guardò e disse: «Sarà, ma l'amica non sono io, quindi lei è qui per altri motivi. Una

Quick era una donnetta maligna e pettegola che gestiva l'ufficio postale e provava un gran gusto a leggere la corrispondenza altrui...»

«Lei vuole suggerire che apriva la posta degli altri?»

«No. Glielo garantisco.»

«Come può affermarlo?»

«Perché mi spedii una lettera da sola, da Londra, che mi feci scrivere da un'altra persona, dato che Una conosceva bene la mia calligrafia, e misi sottosopra il secondo foglio. Quando Una l'ha letta, naturalmente dovette girare il foglio e poi si dimenticò di rovesciarlo di nuovo. Ma anche se quella fogna di cervello che si ritrovava fosse stato in grado di registrare il particolare, deve aver pensato che era un dettaglio insignificante.»

«Molto interessante. È una descrizione della signorina Quick molto diversa da quelle che mi sono finora state fatte.»

«Certo. Ma solo perché gli abitanti di Ashdown Dean sono degli imbecilli. Del tè?»

Indicò la teiera d'argento che doveva essere fredda ormai. Jury rifiutò e lei allungò il braccio dietro al divano. «Gin?»

«Beh, mi pare meglio del tè» rispose lui sorridendo.

«Ero sicura che l'avrebbe apprezzato.» Ne versò un poco in una tazza da tè. «Sapevo che quella storia che i poliziotti non bevono in servizio erano tutte frottole. Come accidenti fareste a resistere un giorno intero senza bere, con un lavoraccio come il vostro? Prego.»

Jury prese la tazza di gin dalla mano inanellata. Era sorpreso. Sebbene non avesse alcuna intenzione di bere tutto quel gin, almeno aveva l'aria di essere stato offerto con simpatia, un sentimento che non sembrava frequente in quella donna. La baronessa continuò a sciorinare informazioni mentre infilava una sigaretta in un lungo bocchino, anche quello coperto di paillettes. «E adesso c'è anche la MacBride.»

Il sorso di gin bruciò la gola a Jury. «E lei come fa a saperlo? Il suo cadavere è stato scoperto appena due ore fa.»

Lei sollevò il gin e le sopracciglia contemporaneamente. «Ma Dio santo! In un paio d'ore qui ad Ashdown Dean uno scandalo farebbe in tempo ad arrivare a Liverpool e ritorno. La mia città natale. Si sarà accorto che non sono precisamente francese.» Due possibili omicidi sembravano avere per lei la stessa valenza delle sue origini. «Me lo ha detto Carrie Fleet.»

«Carrie Fleet?»

«La mia pupilla, più o meno. Neahle Meara è arrivata correndo un'oretta fa. Racconta sempre tutto a Carrie, sebbene dubito che capisca la metà di

ciò che racconta. Mi sto ancora chiedendo se la MacBride andasse a letto con il nostro poliziotto locale o con quell'untuosissimo cacciatore, quel Donaldson. O forse con tutti e due.» Sollevò la bottiglia di gin offrendogliela.

Jury scosse la testa. «Perché non mi dice tutto quel che sa?»

Dopo essersi versata un altro goccetto e aver rimesso il tappo alla bottiglia, sollevò lo sguardo e fissò il soffitto tra volute di fumo di sigaretta. «Cercherò di sintetizzare, altrimenti dovrà passare qui tutta la giornata. Le ho detto di Una Quick e della posta. Le ho detto della voracità della MacBride. Se è stata ammazzata sono quasi sicura che non è stato John. Era vero amore il suo, peggio per lui. Anch'io ho fatto un matrimonio d'amore. E nessun uomo dopo Reginald, il barone, mi è più interessato. Oddio, se lei fosse arrivato una ventina d'anni fa, chissà che non sarebbe stato diverso. Lei è veramente pieno di fascino, non è vero?» Jury sorrise. «Ma sono arrivato soltanto adesso.»

«Che peccato» sospirò lei. «Il fascino, come una stella cadente, si scorge appena un attimo.»

«Grazie, prosegua la prego.»

«Bene, Amanda Crowley sta dando la caccia a Sebastian Grimsdale, anche se penso che lui preferirebbe giacersi con una cavalla. Mi auguro che lei non creda che il nostro agente Pasco sia stupido o indolente. È solo un atteggiamento. Farnsworth d'altro canto è tutte due, non che con questo non sarebbe capace di fare secchi tutti gli abitanti del villaggio. Paul Fleming, il veterinario, è molto intelligente, è un bell'uomo ed è scapolo, e la mia segretaria sembra essersi innamorata di lui. Si chiama Gillian Kendall. Immagino che lei abbia già sentito i nomi di queste persone, anche se non le ha ancora incontrate di persona. Per quanto mi riguarda preferisco starmene qui, ritirata nel mio regale splendore, mentre gli altri fanno i cretini. A dire la verità ogni tanto invito qui alcuni dei cretini, per quelli che io chiamo i miei "salon", che non so esattamente cosa significhi, ma Grimsdale e la Crowley sembrano pensare che sono stracarica...» un breve sorriso, «...di soldi s'intende. Ciò mi consente di avere un certo potere quando vengono a lamentarsi di Carrie. È la rappresentante locale della Protezione Animali. Ha trasformato il casino di caccia del barone in una specie di rifugio per animali. A me non piacciono granché le bestie. Fu lì che la trovai, fuori dai Silver Vaults...»

Questa enigmatica affermazione fu interrotta quando Jury sollevò gli occhi e vide una donna e una ragazza apparire ognuna sulla soglia di una del-

le porte-finestre. Di nuovo gli venne da pensare se non ci stesse vedendo doppio: parevano delle figure di affreschi, entrambe ferme immobili, congelate dalla vista di Jury.

Regina voltò la testa e guardò prima l'una poi l'altra, come se fossero delle intruse. «Ah, siete voi. Gillian Kendall, il commissario Jury.»

La donna entrò porgendogli la mano. Nell'altra stringeva un grosso mazzo di margherite. «Molto piacere.»

«Sempre originale la nostra Gillian.»

Gillian Kendall rivolse un sorrisetto all'indirizzo della sua datrice di lavoro. Era evidentemente abituata alle sue prese in giro. Jury non poté fare a meno di fissarla, sebbene non fosse una gran bellezza. A parte il naso greco, le sue sembianze erano abbastanza banali: bocca troppo grande forse, e occhi troppo piccoli. Ma gli occhi e i capelli erano di un castano intenso, i capelli quasi biondi, e la semplicità dell'abito grigio e accollato spostava l'attenzione di chi guardava sul corpo, evidenziandolo anziché nasconderlo. Lui si chiese se ne era cosciente e la osservò mentre sistemava i fiori in un vaso. No, non certo una bellezza, ma una delle donne più sensuali che Jury avesse mai visto.

Si voltò e vide che la ragazza lo stava fissando, ma non si era mossa dall'uscio dove era rimasta immobile come una statua.

«Oh, Carrie, non fare la rigida, dai.» Regina gesticolò impaziente per farla entrare nella stanza. «Carrie Fleet, commissario» la presentò, poi rivolgendosi a Carrie: «Il commissario Jury è di Scotland Yard.»

L'annuncio non provocò sul volto di Carrie né sorpresa, né sbalordimento, né piacere. Nulla di nulla. Però entrò. Non per l'ordine ricevuto, pensò Jury; aveva l'aria di potersene andare o venire a piacimento. Non gli porse la mano, e Jury sentì come un refolo di vento quando passò, un sottile cambiamento nell'aria... una specie di sospensione. Gillian aveva interrotto la sistemazione del misero bouquet, Regina si strinse addosso la coperta che teneva sulle gambe, e nel frattempo lei non distolse i suoi pallidi occhi azzurri dal volto di Jury.

«Ma santo Dio, ragazza, almeno di' buongiorno!»

«Buongiorno.» Il fatto che non dicesse una sola parola di più non era un'offesa voluta. Forse era così che riusciva a risparmiare le forze, che si muoveva di trincea in trincea, guadagnando un po' di terreno qui, un centimetro là. Jury si chiese però di quale guerra si trattasse. L'unico gesto che fece fu quello di gettarsi i lunghi capelli dietro le spalle. Capelli color platino, di quelli che hanno l'aria di potersi trasformare in argento purissimo

mentre lei dormiva. Era uno splendido esempio di autocontrollo. Anzi, in quei pochi attimi aveva preso sotto controllo l'intera stanza; Jury guardò, senza volerlo, l'orologio per vedere se si fosse fermato anche il tempo.

Dopo aver detto alla baronessa che le servivano altri soldi per il becchime, si voltò e uscì di nuovo dalla portafinestra.

Regina rinnovò la correzione del suo tè e disse con un sospiro: «Ma che razza di problemi.»

Gillian Kendall sorrise nascosta dal vaso. «È l'unica persona al mondo che le piaccia e lei lo sa bene.» Poi si scusò e uscì dalla porta che dava sull'ingresso.

«Dio mio» fece Regina infilando a forza una malconcia sigaretta nel bocchino, «può immaginare che conversazioni allegre si tengano durante la cena!»

«In effetti avevano entrambe l'aria piuttosto timida.» Ma non era certo quella la parola adatta a descrivere Carrie Fleet.

E neanche Regina lo pensava. «Quella ragazza è stata convocata quasi dieci volte al posto di polizia.»

«Come mai?»

«Perché ha l'abitudine di andare in giro per il paese a controllare se i cani e i gatti sono trattati come lei ritiene opportuno. Non le era piaciuto il modo in cui Samuel Geeson teneva incatenato in uno scantinato il suo bastardino e così lo ha sciolto e portato dal dottor Fleming, costringendolo poi a telefonare alla Protezione Animali.» Regina scosse la cenere dalla sigaretta. «La trovai a Londra. Abitava con una coppia di nome Brindle. I Brindle l'avevano a loro volta trovata che vagava in un bosco a Hampstead Heath. Amnesia mi dissero. I Brindle sapevano bene come succhiare i sussidi per disoccupati allo Stato. Mille sterline li ho pagati, e adesso ci stanno riprovando. Perché mai pensino che io sia ricattabile lo sa solo Dio. Certo, forse potrebbero sostenere che l'ho rapita.» Regina sollevò un sopracciglio. «Ma ritengo che un rapimento sia più che sufficiente per una bambina, non crede?»

Si voltò verso un vaso di maiolica e ne estrasse una lettera. «Dia un'occhiata. Forse lei può fare qualcosa.»

I due fogli, piuttosto sporchi e dalla prosa tendente all'analfabetismo, avevano dapprima un tono lamentoso, quindi si facevano sdolcinati. «Non mi aveva detto che Carrie aveva preso un brutto colpo in testa.»

«Caro commissario, non lo sapevo. Ho la sensazione che stiano cercando di buttarla sul commovente. Immagino che con ciò vogliano spiegare

l'amnesia.»

«È una lettera piuttosto strana, direi.» Jury voltò i fogli. Sul retro niente.

«Le assicuro che i Brindle sono perlomeno furbi.»

«"...pertanto, visto l'allegato, ritegnamo che altri cinquecento possano essere opportuni. Coglio l'occasione per..."» e seguiva uno svolazzo di firma. «Ma cosa significa?»

Occupata a versarsi ancora del gin, Regina lo guardò. «Che vuole cinquecento sterline, commissario. Persino il mio cervello spugnoso è arrivato a capirlo.»

«Le dispiace se la tengo io?»

Lei fece un gesto di disdegno. «Ma naturalmente. Povera Carrie. Nemmeno il suo nome è autentico. È così, è venuta con me senza neanche un documento.»

«Sembra quasi che lei stia descrivendo un cane di pura razza con un pedigree sospetto.»

Lei rise. «Ah, ah! Carrie sarebbe felicissima del paragone.»

Jury sorrise. «Cosa mi dice di Gillian Kendall?»

«È di Londra. Stava facendo colazione nella locale sala da tè, quando udì una conversazione in cui si diceva che io cercavo una segretaria. Stavo incominciando ad annoiarmi, sebbene capisco che sia difficile crederlo, così quando si è presentata alla mia porta offrendo i suoi servigi l'ho assunta subito. Non sopportavo l'idea di dover mettere un annuncio sui giornali per poi ritrovarmi con mezzo Hampshire sulla porta di casa. Ma non credo che mi piaccia molto, io diffido delle persone che camminano sempre in punta di piedi e hanno sempre qualcosa tra le mani... vasi, fiori, brocche... Non si può mai sapere se nascondono qualcosa, magari un pugnale o una rivoltella.»

Diciassette

Era difficile credere che Gillian Kendall nascondesse un pugnale o una pistola sotto quel cardigan che continuava a stringersi addosso.

Camminavano tra le siepi di bosso che formavano il labirinto, un'altra delle manie del barone, gli raccontò. «È costruito con molta precisione» aggiunse la Kendall.

«Immagino che tutti i labirinti lo siano.» Jury stava pensando che la valutazione di Gillian Kendall fatta da Regina non fosse esatta. Non era vero che camminava in punta di piedi, né tantomeno pareva nervosa. Al contra-

rio, Jury fu colpito dalla sua compostezza. Compostezza, composizione. Ecco la parola, se si era artisti. Una pennellata qui, una lì, un tocco di colore alle guance troppo pallide, uno scintillio negli occhi, e l'effetto sarebbe stato completo.

«È estremamente intricato» proseguì lei. «Intanto è circolare e così si ha sempre l'impressione di girare in tondo.»

«In senso metaforico è esattamente quello che la gente fa.»

Lei si fermò e lo guardò. Per un attimo lui si aspettò che lei facesse un'affermazione un tantino più diretta. Invece disse: «Mi ci sono persa svariate volte. A quanto pare il barone voleva essere sicuro che la moglie, una volta chiusa qui dentro, non potesse più uscirne. No, no, non c'era malizia in questo. Era un burlone, gli piaceva giocare. Ho la sensazione che in questo caso si trattasse di giochini erotici.» Gillian lo disse distogliendo lo sguardo. «È strano, lei ne parla sempre con sorprendente affetto. Io mi sarei immaginata che lo avesse fatto unicamente per i soldi.»

«Mi pare di capire che non le piace molto.»

Una brezza improvvisa le sollevò i capelli, malgrado il riparo delle siepi. Coprendo con il cardigan la fila di bottoncini che correva lungo il casto abito, lei rispose: «Non saprei, davvero. È come un vino invecchiato male.» Gillian rise. «Un Bordeaux del '65 forse.»

«Una cattiva annata?»

Ci fu una pausa mentre strappava qualche fogliolina alla siepe. «Pessima!»

Jury capì che non era al vino che pensava.

Gillian osservò il sentiero curvo che avevano imboccato, poi guardò la biforcazione di destra e il proseguimento del corridoio per cui erano arrivati. «Abbiamo tre alternative» affermò. «Andare avanti, tornare indietro o andare a destra. A lei la scelta... dunque?»

C'era un'apertura ad arco nella siepe, attraverso la quale si scorgevano altri archi simili, come in un lungo corridoio. Assomigliava molto a degli affreschi. «Bene... questa veduta direi che è un trucco. È talmente invitante come via di fuga che probabilmente riporta dritto nel centro del labirinto. Quindi sceglierò la quarta alternativa.»

«Sono solo tre. Avanti, indietro, a destra.»

«Anche giù.» A Jury piacque il contatto con il braccio di lei quando la tirò a sedere su una delle panche. «Posizione strategica. Sediamoci.»

Scuotendo la testa, lei si sedette. «Così non vale.»

«Non sono d'accordo. Magari riusciamo ad uscire grazie alle chiacchie-

re. Cioè, ci posso riuscire io. Dopo tutto lei sa la strada, ed è lei che mi ha portato fin qui.»

Gli occhi che gli piantò addosso erano glaciali. «Pensa forse che io l'abbia condotta in una trappola?»

Jury sorrise. «Certo!»

«Non capisco. Cosa ho detto?»

«È ciò che non ha detto. Lei si sta molto divertendo a farmi passeggiare e a raccontarmi del barone, della baronessa e dei loro giochi. Ma sapendo che sono di Scotland Yard, sono sicuro che lei si sta chiedendo cosa sono venuto a fare qui.»

«Perché allora?»

«Lei conosceva sicuramente Una Quick.»

Lei fece una smorfia. «Tutti la conoscevano. Ma non è per lei che è venuto...»

Jury la interruppe. «Alcuni giorni fa fu avvelenato il suo cagnolino.»

«È vero.» Rabbrividì e si strinse ancor di più nel cardigan. «Per Una fu terribile. Era una donna malata, poi Paul... il dottor Fleming... è il veterinario...»

«L'ho conosciuto. Dunque?» Dato il modo in cui aveva esitato sul nome del bel dottor Fleming, Jury si chiese se per caso non fosse cagione di un'altra pessima annata.

«Disse che Una era sicurissima che la porta del capanno degli attrezzi fosse ben chiusa.»

«Lei crede che ciò sia da imputare alla smemoratezza della signorina Quick, o a qualche maniaco nemico degli animali?»

«Difficile saperlo. Se dovessi decidere io... lo imputerei ai ragazzi Crowley. Sono tremendi. Uno è effettivamente un ritardato mentale, e l'altro si comporta come se lo fosse. Non riesco proprio a capire perché Amanda non abbia messo Bert... Bullo lo chiamano... in un istituto specializzato. Invece lo ha mandato di nuovo in quella scuola... "speciale" dicono!»

Guardando lungo il corridoio di archi Jury disse: «Gli istituti possono essere anche dei luoghi molto tristi.» Ricordava gli anni passati nell'orfanotrofio dove i servizi sociali lo avevano portato quando sua madre era morta nell'ultimo bombardamento di Londra. Aveva sei anni allora, ma per sempre avrebbe ricordato i lunghi e freddi corridoi, le ruvide coperte marroni, le patate acquose. «Forse ama troppo il ragazzo.»

«Amanda ama Amanda.» Il profilo di lei, che spuntava dal colletto alto, aveva le stesse linee dei busti scolpiti. «Le permette di giocare il ruolo del-

la martire, nonché di trovarsi tra le mani svariate migliaia di sterline l'anno. Ventimila, si dice. Amanda è l'amministratrice del testamento. Il padre sapeva bene che il figlio minore, sarebbe Bullo, poteva finire in un istituto, così vincolò a questo i lasciti.» Gillian si rivolse a Jury con un sorriso sarcastico. «Penso che parecchie persone sopporterebbero qualche scocciatura in cambio di ventimila sterline l'anno, non crede?»

Gillian Kendall non sembrava particolarmente cinica. Il suo volto in quel momento aveva un'aria stanca, l'espressione di chi ha subito fin troppe batoste nella vita.

Jury cambiò discorso. «Chi ritira la vostra posta?»

Lei lo guardò perplesso. «Dipende. Io, qualche volta la signora Lambeth, la cuoca, Randolph, che dovrebbe fare il giardiniere, Carrie Fleet. Chiunque passi dalle parti dell'ufficio postale.»

«La baronessa le ha mai detto di sospettare che Una Quick aprisse la posta altrui?»

«Sì, sì. E sono sicura che fosse vero. Una volta mandai a Paul... al dottor Fleming un bigliettino che lui era certissimo fosse stato letto. La cosa lo divertì molto.»

Aveva le gote in fiamme; lei non si era divertita affatto.

Di punto in bianco Jury le chiese: «Che rapporto ha con il dottor Fleming?»

Una pausa. «Nessuno.» Lo guardò dritto negli occhi. «Credo che non ci sia mai stato niente.»

«È difficile da credere.»

Lei distolse lo sguardo.

«La baronessa dice che lei è qui da sei mesi. Fa veramente la segretaria o le fa solo compagnia?»

Gillian rise. «Sono davvero la segretaria. Le piace farsi leggere la posta, così può tenere in mano sia la sigaretta che la tazza del caffè, corretto come avrà potuto vedere. In quanto a farle compagnia, dubito di essere molto di compagnia.»

«Io non sto affatto male.» Le vide spuntare il primo autentico sorriso della giornata. «E se continua a stringersi addosso quel cardigan, sarò costretto a togliermi la giacca e a mettergliela sulle spalle. L'aveva vista questa lettera?»

Lei diede uno sguardo alla lettera che Regina gli aveva consegnato. «Quella gentaglia. Sì, l'avevo già letta...» Gillian aveva però l'aria sorpresa. «Non possono mica fare niente a Carrie, vero?»

«Ma no! L'estorsione non è molto ben vista dalla polizia. Non l'ha trovata un po' strana? Brindle parla di allegato che vale cinquecento sterline. Cos'era allegato?»

Gillian aggrottò la fronte. «Non saprei. Niente credo.» Lesse rapidamente la lettera. «Forse intendeva il resto della lettera. I guai e le preoccupazioni... quella povera ragazza era stata aggredita a quanto pare. Parla di spese mediche...» Gillian scrollò le spalle.

«Brindle? Da quello che capisco è un miserabile rubagalline. Probabilmente campa di sussidi, figuriamoci se non ci pensano i servizi sociali. Mah, lasciamo perdere.»

Ma lei aveva uno sguardo che diceva che non voleva lasciar perdere, e Jury le chiese se avesse saputo di Sally MacBride.

Con un'amarezza sorprendente disse di no. Jury si chiese quanti fossero gli uomini che la MacBride aveva avuto nel carnet. Forse anche Fleming?

Jury le disse quanto era accaduto e il suo volto cambiò subito espressione.

«Santo Dio! Che cosa orrenda! Non la conoscevo bene, l'avevo incontrata al Deer Leap qualche volta, e avevamo scambiato due parole, tutto lì.» Si coprì gli occhi con una mano, poi scrutò il freddo azzurro del cielo. «Ma cosa sta accadendo in questo villaggio?»

«Ottima domanda.» Jury si alzò. «Credo che scambierò due parole con Carrie Fleet.»

Lei sorrise. «Due parole forse saranno troppe.» Poi a sua volta si alzò dalla panca.

«Mi aiuterà ad uscire da questo labirinto, vero?»

Lei lo guardò come se desiderasse di non doverlo fare.

In origine era stato un pergolato, poi murato e coperto dall'edera e del muschio. Il muratore aveva fatto un lavoro grossolano: c'erano crepe imbottite di stracci contro le intemperie. Ma quel giorno il tempo era splendido, un rigurgito di primavera.

La costruzione era lunga e dapprima lui non la scorse, vide solo le casse e le gabbie. Alcune erano vuote, inutilizzate o temporaneamente lasciate libere dagli occupanti.

Il loro custode doveva essere dotato di grande fantasia. Cani, gatti, un gallo che razzolava nella polvere, e nello scomparto più grande, quasi un box per cavalli, c'era persino un asino. E prima, mentre attraversava la proprietà, aveva scorto un pony che aveva le forme inconfondibili della

razza della New Forest. Stava brucando dell'erba vicino a un boschetto dietro una statua con un braccio spezzato. Lo aveva osservato per qualche secondo, evidentemente abituato a qualche presenza a due zampe, poi aveva ripreso tranquillamente a ruminare.

L'apparizione di Jury sulla porta l'aveva colta di sorpresa. Stava gettando paglia nel box dell'asino con un forcone. Lui cercò di ricordare dove avesse già visto quel profilo, pareva inciso nel metallo. Improvvisamente gli venne in mente: sulle monete con su inciso il profilo della regina.

Un terrier bianco e nero senza una zampa la seguiva d'appresso mentre lei lavorava.

«Di' un po', cosa ci fa un pony della New Forest nei giardini di La Notre?» chiese Jury sorridendo.

Fu sorpreso di vederla arrossire prima che riprendesse a badare all'asino. «Era stato investito da una macchina... un turista probabilmente» aggiunse senza traccia di rancore.

«Come hai fatto a portarlo fin qui?»

«Con un camioncino.»

Lui si appoggiò allo stipite della porta di quel luogo buio e umido e semplicemente scosse la testa. Se era capace di sparare perché non doveva esserlo di guidare.

«Ma non se ne occupa la Forestale? Quei pony sono protetti.»

«Non c'è niente di protetto» disse lei con calma. Fece un passo indietro e osservò l'asino. «L'ho avuto da un rigattiere. Gli ho dovuto dare venti sterline. Lui, il carro e tutto quello che c'era sopra non valevano tanto. Ma non avevo il fucile.»

«Di solito vai in giro con il fucile?»

«No. Solo quando vado per boschi. Per i bracconieri, capisce?»

«La maggior parte della gente non è d'accordo che qualcuno possa andare in giro armato, lo sai questo?»

Carrie aprì una gabbia in cui tubavano delle tortore dal collare, vi versò del becchime e poi rivolse lo sguardo a Jury. «Soprattutto i poliziotti.»

«Soprattutto.»

Ci fu un lungo silenzio. Lei rimase lì nel suo abitino azzurro con sopra un maglione, immobile e diritta come un fuso. Dal suo sguardo Jury capì che non avrebbe mai indietreggiato di fronte a nulla. Ma più lui la fissava e più lei diventava rossa. Infine voltò il viso e da una delle gabbie prese un gatto. Era un maschio piuttosto brutto con un occhio definitivamente chiu-

so.

«Carbone» disse. Poi lo mise in terra e si accucciò accanto al gatto. «Forza Carbone!» C'era un miscuglio di dolcezza e di autorità nella sua voce, una qualità che Jury aveva riconosciuto soltanto in alcuni grandi leader. Il gatto non si mosse, sembrava avere paura di muoversi. Lei posò qualcosa a qualche centimetro dal gatto. Un topolino meccanico, sembrava. Il capanno era buio e aveva una sola lampadina fioca. Il gatto balzò. Carrie sorrise.

«Lo sapevo che avrebbe fatto qualcosa. Si stava annoiando da morire ormai.»

Carbone sbatté avanti e indietro per il capanno il topolino, mentre il terrier lo osservava curioso, poi anche lui decise di intervenire. Era diventato un gioco a due.

«Allora?» disse Carrie. «È venuto qui a farmi delle domande, credo.»

«Se non ti dispiace. Potremmo andare a metterci seduti da qualche parte?»

«Ho troppe cose da fare per starmene seduta.» Rumorosamente aprì una delle gabbie costringendo un tasso a un brusco risveglio.

Jury sentì di nuovo una turbolenza nell'aria e si chiese se era la sua vicinanza a turbarla. Ma non aveva l'aria, come con il rigattiere, di volergli sparare.

«Okay. Non voglio disturbare il tuo lavoro. Ci possiamo rivedere più tardi.»

Fece per voltarsi e andarsene.

«No!» Una delle casse si rovesciò e lei si sbrigò a rimetterla dritta. La volpe grigia dentro la cassa si mise a correre nervosamente in tondo. Lei si lisciò la gonna con le mani, si gettò i capelli dietro le spalle e incrociò le braccia sul petto. «Cioè, domandi pure.»

Jury sorrise. Carrie distolse lo sguardo dal suo. «Grazie» disse lui con un pizzico di formalismo, rispettoso della distanza che lei interponeva tra di loro. Ma non era affatto sicuro di come affrontarla, con quella espressione grave che lei cercava di spacciare per indifferenza o per pazienza con gli adulti incapaci di capire. «Prima cosa, Carrie, hai sorpreso i ragazzi Crowley con il gatto della signorina Praed e avevi in mano un fucile. È andata così, vero?»

Carrie lo fissò negli occhi e non ci fu neanche un barlume di diniego. Continuò a sfiorare con le dita una minuscola catenina d'oro che aveva appesa al collo.

Jury si sentì cretino. Gli pareva di essere tornato alla scuola di addestramento dove aveva dovuto imparare la tecnica di interrogare i testimoni. L'unica cosa che gli veniva in mente di fare era quella di fissare negli occhi l'avversario, prima o poi sarebbe crollato.

Carrie continuava a fissarlo placidamente.

«Gli hai sparato addosso.» Jury sapeva che lei aveva mirato a terra, ma lei non si disturbò a contraddirlo.

Eppure degli animali aveva parlato. Era stato sciocco, aveva scelto l'approccio sbagliato. «Beh, certo, nessuno mi ha mai versato addosso della benzina per poi darmi fuoco.» Lo sguardo di lei si mosse come sabbia in una clessidra. «Cosa avresti fatto se avessero continuato?»

«Gli avrei sparato alle gambe» rispose lei serafica.

«L'agente Pasco ti avrebbe arrestata subito in quel caso.»

«Sono abituata a trattare con lui.» In una vecchia voliera una pernice con un'ala fasciata emise il suo caratteristico lamento, forse un'espressione di solidarietà.

«Come si chiama la pernice?»

«Limerick. È dove è nata Neahle. Prima che si trasferissero a Belfast.» Aprì la voliera. «Forza, adesso puoi uscire.» Ma l'uccello rimase immobile con l'ala ferita sempre tesa. Lei richiuse lo sportello. «Non gli piacciono gli sconosciuti. Dovrà fare qualcosa per la storia del fucile, vero?»

Jury sorrise. «Mah. Se la baronessa vuole un guardiacaccia, presumo che abbia diritto ad averne uno. Comunque non è una cosa che riguarda me.»

Lei rispose semplicemente: «Sparo anche bene sa? Al barone piaceva andare a caccia e faceva anche tiro al bersaglio per allenarsi. Credo che sia stato lui a spezzare le braccia di alcune delle statue.» Rimise Carbone nella sua gabbia, lasciandogli il topolino.

«Tu dove hai imparato a tirare?»

«Ho imparato da sola. Alla baronessa piacciono tanto i film di Clint Eastwood. A me piace il modo in cui tiene il fucile a due mani.» Fece una pausa, era pensosa, e si mordicchiava le labbra. «È un bell'uomo, Clint Eastwood.» Arrossì poi scrollò le spalle. «Sempre che piaccia quel tipo d'uomo. La baronessa pretende che il barone gli somigliasse» disse frettolosamente per nascondere l'eventuale complimento fatto al poliziotto, «ma ho visto tante fotografie di lui da sapere che non è affatto vero.»

«Mi faresti il favore di venirti a sedere laggiù, su quella panca?» Jury indicò con la testa l'apertura in fondo al pergolato.

«Quando avrò finito» rispose lei secca.

Jury sorrise sotto i baffi. Tanto valeva tentare di spostare un monolite di Stonehenge. Lui la seguì con lo sguardo, mentre lei si dedicava a nutrire le sue bestie. La luce filtrava attraverso il fogliame gettando macchie di luce verde sui muri e sul suo viso. "Una fanciulla verde, nell'ombra verde" pensò Jury ricordando una poesia. Il poeta avrebbe potuto descrivere così Carrie Fleet, anche se era probabile che lei non avrebbe apprezzato di essere vista come un personaggio di qualche poema romantico.

Diciotto

Quando infine si furono seduti sulla panca di pietra, con il cane Bingo sdraiato ai loro piedi, Jury tirò fuori le sigarette.

«Hai intenzione di fumare?»

«Ti dispiace?»

«I polmoni sono i tuoi.»

Ci fu un lungo silenzio mentre Jury fumava e Carrie meditava. Infine disse: «Per essere un poliziotto parli poco.»

«Per essere una quindicenne anche tu.»

Lei scrollò le spalle. «Parlare è solo un'abitudine nervosa.»

Jury sorrise. «Ti dispiace se ti faccio qualche domanda?»

«No, sono abituata alla polizia.»

«Da quel che mi si dice hai avuto un paio di incontri con l'agente Pasco.»

Lei chinò la testa e contò sulle dita. «Otto. Anche se lui le fa sembrare ottocento.»

«Così tanti problemi ci sono dunque?»

Lei scrutò il cielo. Era color ghiaccio, azzurro come un lago di montagna gelato, come i suoi occhi. «Non per me.»

«Solo per Pasco.»

Evidentemente Carrie non ritenne necessaria una risposta.

«Conoscevi Una Quick e il suo cane. E anche tutti gli altri cani e gatti. Cosa pensi che stia accadendo?»

«Non sono incidenti.»

«Perché no?»

Con la punta del piede tracciò i segni nella terra. «Due cani e un gatto. E due persone. Sono troppi incidenti per una sola settimana.»

Naturale che mettesse gli animali prima delle persone. «Hai qualche idea?»

«Forse.»

«Ti dispiace parlarmene?»

«Forse.»

Jury osservò il mozzicone di sigaretta e sorrise. «Era più facile interrogare la regina.»

Lei spalancò gli occhioni azzurri. «Davvero? E cosa t'ha detto?»

«Niente» rispose lui ridendo.

L'interesse in Scotland Yard si disperse come il filo di fumo che saliva dalla sigaretta. Lei sospirò e si voltò. Jury le osservò il profilo... perfetto, ma lei non lo sapeva. La bambina che era emersa a un tratto si nascose di nuovo.

«Dato che erano coinvolte delle bestie, pensavo che ti saresti molto data da fare. Che ti sarebbe importato molto.»

Sempre con la punta della scarpa a tracciar segni nella terra lei guardò lontano. «Forse.»

Stavolta, però, la parola le si spezzò in gola, le sillabe uscirono separate, distinte. Si rivolse di nuovo a lui. «È qualcuno del villaggio.»

Jury fu colto di sorpresa mentre spegneva il mozzicone, e si fermò. «Perché lo pensi?»

«Perché» disse con disgusto, «non credo che nessuno verrebbe fin qui da Londra per avvelenare il gatto delle Potter o il cane di Una Quick. E se scopro chi è stato...» aggiunse con livore.

«Io ti consiglio di andare a dirlo alla polizia.»

Lei lo fissò muta. Era senza speranza.

«Hai un elenco di sospettati allora?»

«Tu no?»

Jury prese il taccuino. «Tu hai vissuto qui da molto più tempo di me. Io sono arrivato solo ieri sera. Ti dispiace raccontarmi tutto?»

«Sì, mi dispiace.» Schermandosi gli occhi con una mano guardò il cielo. «Ci sarà una gelata, così il signor Grimsdale sarà contento da matti. Non vede l'ora di portare fuori tutti i suoi segugi. Ci sarà una caccia tra un paio di settimane.» Sospirò. «Ci sarà un sacco di lavoro.»

«Che lavoro?»

Gli occhi azzurri di lei lo trapanarono. «Per riaprire le tane.»

Jury sorrise. «Come fai? Segui il tappa-tane quando esce?»

«Non ne ho bisogno. So dove sono le tane.» Indicò con la testa il capanno del pergolato e un'insegna di legno grezzo che vi era inchiodata sopra; c'era scritto "Santuario". «Quella lì è la sua volpe. Sta poco bene. Comun-

que tra un paio di giorni la lascio andare.»

«Buon Dio!» Jury rise di cuore. «Immagino che Grimsdale non ti abbia nominata infermiera.»

«L'ho rubata.» Quando Jury fece per aprire bocca, lei cacciò un sospiro. «Eccoci qui. Un'altra predica. È una delle volpi che lui intrappola. Se pensi che sia giusto intrappolare una volpe e tenerla in una gabbia... predica pure.»

«Niente prediche. Lui lo sa?»

«Forse. Ma non può entrare nel mio santuario. Sarebbe come cercare di andare a prendere un ladro che si è rifugiato in chiesa.»

«Se Grimsdale non ci prova, credo che dipenda dalla fifa di vedersi sparare alle gambe.»

Un sorriso brevissimo, che svanì in un attimo fu la sua risposta. Lui non aveva mai incontrato una ragazzina tanto decisa, con uno sguardo tanto duro. Aveva ripreso a sfiorare la catenina d'oro, con le maglie tanto sottili da sembrare fili. Ma Carrie non sembrava il tipo da avere interesse per certe frivolezze. Una parte della catenina era sotto al maglione, e lei la estrasse tutta. Cera appeso un piccolo anellino con un'ametista. Era troppo piccolo per entrarle al dito.

«È molto carino.»

Lei annuì. «Vorrei avere io occhi di questo colore.»

Jury sorrise e distolse lo sguardo. Era ovvio che aveva conosciuto Polly Praed. «È un anello con un significato particolare?»

Carrie glielo porse. «Riesci a leggerci? Le lettere sono così piccole che quasi non riesco a leggerle. Credo che me lo abbia dato mia madre.»

Jury riuscì a malapena a distinguere la C maiuscola e le minuscole parole "dalla Mamma". Sapeva che lei voleva solo una conferma, voleva condividere un segreto che neanche lei conosceva. «Sì, sì. C'è scritto così. Te la ricordi?»

Lei scosse la testa e rimise via l'anellino, sotto al maglione.

Fine del discorso.

Rimasero seduti in silenzio per un minuto o due, poi Jury dichiarò: «Sarebbe utile sapere chi è che va in giro ad ammazzare gli animali della zona.»

«E le persone» aggiunse lei con calma. «Una Quick e la signora MacBride. Non mi sorprenderei se ce ne fossero ancora.» Voltò di nuovo il viso verso il cielo, quasi che fosse la sua maggior preoccupazione. «Gelerà, sì.»

Diciannove

Amanda Crowley indossava un paio di pantaloni di flanella affusolati e una giacca di tweed. Jury si chiese se anche lei, come Sebastian Grimsdale e i suoi segugi, annusasse l'aria per sentirvi!a gelata che preannunciava la caccia. Il cottage dei Crowley gli ricordava vagamente una specie di boutique del cavallo. Odorava di lucido da sella e di cavalli.

Fu la prima cosa che nominò, dopo una presentazione a dir poco brusca: «Tra poco inizia la caccia, peccato che non ci siano i ragazzi.» Poi si guardò attorno, quasi sorpresa della loro assenza.

«Già, peccato. Sono tornati a scuola vero?»

«Sì, appena due giorni fa. Si erano presi una breve vacanza, sa...»

Vuoi dire che sono stati sospesi, pensò Jury.

«Davvero non ho molto tempo, commissario. Mi aspettano al Gun Lodge tra pochi minuti. Comunque, non riesco neanche a immaginare per quale motivo lei sia qui.»

Lui sorrise di nuovo, costringendo Amanda a una reazione che forse lei non voleva accettare. Ma reagì. Si tirò giù il maglione sotto la giacca e si passò la mano tra i capelli tirati all'indietro.

Aveva un corpo magro, e i capelli argentati; ma sarebbe stata anche attraente se non fosse stato per quelle pieghe agli angoli della bocca che rivelavano in lei un temperamento astioso.

«Mi chiedevo quanto lei conoscesse Sally MacBride» disse Jury porgendole il pacchetto di sigarette.

Lei ne prese una e se la rotolò tra le dita prima di avvicinarla al fiammifero che lui le aveva acceso. Ci fu un altro breve silenzio. «Direi poco. Che cosa terribile. Povero John.»

Amanda accavallò le gambe. Con quei pantaloni stretti dalle anche fino alle caviglie, si vedeva che erano ben fatte, sebbene nervose, come tutto il resto. A Jury faceva venire in mente il frustino che lei aveva distrattamente raccolto dal tavolino e si stava facendo scorrere lungo la gamba.

Leggermente freudiano, pensò lui. Si chiese come fosse il suo rapporto con Grimsdale. «Cosa vuol dire "direi poco", signora Crowley? Che vi dicevate solo "buongiorno" e "buonasera"?»

«Beh, naturalmente ci facevo due chiacchiere, vado spesso al Deer Leap, come tutti, non le pare?»

Jury scrollò le spalle, posò il mento sulle dita e disse: «Io non saprei

davvero.» Non c'era bellicosità nel suo tono di voce, solo pazienza.

«Non capisco. Perché mi sta chiedendo di Sally?»

«Cosa mi dice di Una Quick? Lei, la conosceva bene, no?»

Le piccole rughe attorno alla sua bocca sembravano scavate con l'acido.

«Tutti conoscevano Una Quick. E ritorno a chiederle il perché di queste domande.»

Con uno scatto del polso diede un'occhiata all'orologio dal cinturino di cuoio robusto, come per dirgli che aveva solo mezzo minuto ancora.

«Pettegolezzi» fece Jury.

Lei strinse gli occhi. «Io non sono una pettegola, commissario. Ho di meglio da fare nella vita.»

«Non ho detto che lei lo sia. Ma suppongo che Una Quick lo fosse, visto poi che gestiva l'ufficio postale.»

Jury diede un'occhiata alla stanza. Era tappezzata di legno, c'erano un paio di selle, una delle quali piazzata sopra un manichino, dei frustini, stivali da cavallo, persino due piccoli stivali di ottone ai lati del camino.

Il bicchiere dal quale lei beveva era istoriato con piccole staffe.

«Tre giorni, due incidenti. Senza contare i cani e il gatto. Terribile. Non le dà da pensare?»

Gli occhi di lei, grigi e duri come la pietra, lo fissarono. «Nient'affatto. Una era malata di cuore; Sally ha avuto la sfortuna di rimanere chiusa in quella casetta.» Ebbe la buona grazia di rabbrividire, e si strofinò le mani lungo le braccia. «Probabilmente è stato il vento a sbattere la porta. Che cosa terribile morire di claustrofobia...»

«Lei lo sapeva?»

«Tutti lo sapevano. Era su un treno che si fermò sotto una galleria e svenne; doveva dormire con la luce accesa, cose del genere.»

«Non trova strano che la signora MacBride, di notte, si sia recata nella casetta dei giochi?»

Fece un sorriso complice. «Forse un appuntamento, che dice, commissario?»

Non c'era molta simpatia per la donna morta. «Con chi?»

«Mi vengono in mente un paio di nomi. Donaldson ad esempio, però ero convinta che si vedessero da lui. Poi c'è il nostro caro agente, no? E magari Paul Fleming. Che peccato per Gillian Kendall.»

La mascella di Jury ebbe un fremito. Poi sorrise. «Dato che lei non è una pettegola, signorina Crowley, forse saprebbe dirmi chi lo è.»

«A me non piace parlare male dei morti, ma sicuramente Sally MacBri-

de era culo e camicia con Una Quick.»

«Ha mai sentito voci a proposito del fatto che la signorina Quick apriva la posta degli altri?»

«Beh, Billy e Batty... Bertram... mi accennarono di...»

Lasciò subito cadere l'argomento che riguardava Billy e Bertram, così come Jury fu lesto a riprenderlo. «Quell'incidente con il gatto della signorina Praed...»

Come diversivo cercò di affermare di non conoscere alcuna signorina Praed. «È la signora che alloggia al Gun Lodge; il suo gatto è stato rubato dalla sua automobile e...»

Amanda lo interruppe.

«Lei deve aver dato retta a Carrie Fleet, ma certo. Ma non è assolutamente affidabile ciò che dice quella ragazzina.»

«Secondo lei i suoi nipoti stavano per bruciare vivo il gatto della signorina Praed.»

Amanda schiacciò la sigaretta con tanta veemenza da farla somigliare a una pallottola spiaccicata. «Querelerò quella ragazza per calunnia.»

«Le toccherebbe di dover querelare la baronessa. E dubito che vincerebbe una causa. Il gatto è stato visitato anche dal dottor Fleming.»

«Questo non dimostra affatto che i miei ragazzi abbiano...»

Jury stava perdendo la pazienza, e si sforzò di non mostrarlo.

«Signorina Crowley, non sono qui per il gatto. Mi interessano le morti di Una Quick e Sally MacBride, i moventi di questi delitti.»

Lei lo fissò nella penombra del piccolo soggiorno. «Delitti? Ma sono stati degli incidenti.»

«Io ho i miei dubbi.»

«Il dottor Farnsworth ha firmato il certificato di morte per Una Quick.»

«La verità è che era fissata.»

Amanda si aggiustò la giacca. «Una crisi cardiaca non mi pare che sia una fissazione.»

«Io sì. Soprattutto quando i propri comportamenti diventano tanto nevrotici da essere costretti a chiamare il proprio medico tutti i martedì alla stessa ora. A me sembra un comportamento maniacale.»

Lei si sistemò di nuovo la giacca.

«Non saprei.»

Jury si alzò. «Lei non pensa mai alla sua, signorina Crowley?»

Lei alzò la testa di scatto.

«La mia cosa?»

«Fobia. I gatti.» Jury sorrise e aggiunse: «Io se fossi in lei ci starei attenta. Grazie per la sua cortesia.»

Lei non si disturbò di accompagnarlo alla porta. Aveva ancora la bocca spalancata.

Venti

Il Deer Leap era chiuso, salvo che per gli ospiti e per la polizia. L'aspetto sanguigno di John MacBride era stato rimpiazzato dallo sguardo sanguinario di Maxine Tones.

Quando Jury le chiese un doppio whisky, quasi si era aspettato di sentirle rispondere che poteva versarselo da solo. E l'occhiata torva che diede a Wiggins quando ordinò un rum caldo al burro avrebbe fatto desistere chiunque non fosse stato, come lui, decisissimo a liberarsi dell'influenza che lo assaliva.

Maxine era invece decisissima a resistere. «La cucina è chiusa» disse. «Se volete birra, gin, whisky, okay, sherry... okay. Ma niente da cucinare.»

«Scaldare un po' d'acqua con un po' di burro non mi pare proprio cucinare» insisté Wiggins.

«Ah no? A me pare invece che dal momento che bisogna metterlo sul fornello viene cucinato, o no?» Da sotto le palpebre scure i suoi occhi da zingara lo fulminarono. Recitò di nuovo la litania delle bevande che era disposta a servire. Stavolta lasciò fuori lo sherry.

Wiggins si arrese. «Brandy.»

«Brandy» ripeté lei, prese una coppa, la riempì e la sbatté sul bancone, tutto in un unico movimento, come una ballerina di flamenco.

Wiggins era certo di essersi ammalato di un'influenza sconosciuta alla storia della medicina. Al ritorno dal laboratorio di Fleming aveva starnutito da matti e aveva chiesto a Jury se non ci poteva essere stato qualcosa a cui era allergico. Ma Jury lo aveva rassicurato dicendo che là c'era solo pelo di gatti e cani; sapeva bene che Wiggins era capace di inventarsi un'allergia anche in un caso di morte per tumore.

Si mise seduto accanto a Jury, deciso a credere di essersi beccato chissà che, tanto quanto Maxine Torres era decisa a non aiutarlo a liberarsene. Lei era seduta all'altro lato del bar, e umettandosi un dito sfogliava lentamente le pagine di un rotocalco di moda. La conversazione con Russell l'aveva evidentemente lasciata tranquilla, e la morte di Sally MacBride le aveva solo fatto venire voglia di un nuovo guardaroba.

La porta si aprì ed entrarono Polly Praed e una ventata gelida che fece tremare Wiggins come una foglia. Maxine alzò lo sguardo corrucciato e informò Polly che il Deer Leap era chiuso. Rispetto per i morti, disse, guardando gli altri tre come a sottintendere che ne aveva solo lei.

«Devo incontrarmi con lord Ardry» disse Polly. Jury udì Maxine che borbottava sottovoce, ma essendosi assunta l'ingrato ruolo di gestore temporaneo del bar, fu costretta a servirla.

Quando Polly chiese uno sherry, Maxine le lanciò un'occhiata che avrebbe incenerito un bue, poi scivolò lungo il bancone e Polly le gridò dietro: «Tio Pepe.»

«Non ce n'è» rispose l'altra, che non era disposta a cercare tra le bottiglie. Tornò con in mano quella che era risultata più vicina, un Bristol Milk.

«A me non piace lo sherry dolciastro.»

Maxine scrollò le spalle senza neanche guardarla. «Allora non lo beva.»

«Non è simpatica?» commentò Jury.

Polly trovò il coraggio di dargli un'occhiata, ma solo nello specchio, mentre si aggiustava gli occhialoni. «Oh, salve.»

Jury scosse la testa. «Salve, Polly.» Poi chiese a Maxine una pinta di birra. Fortuna per lui che la spina della birra era giusto davanti a lei.

«Salve, sergente Wiggins.» Stavolta il suo saluto fu solare, e l'altro corrispose. «Devo incontrarmi con lord Ardry» disse ancora, rivolta allo specchio, poi lasciò scorrere lo sguardo per la stanza illuminata dal focolare: sui cavalli di ottone sopra il bar, sul dipinto appeso sopra il camino, ovunque, ma non su Jury.

«Polly, perché non la fai finita con quel lord Ardry? Sai bene che ha rinunciato al titolo.» La guardò mentre arrossiva e apriva con uno scatto la borsetta frugandoci dentro, quasi che potesse trovarci le prove inconfutabili dell'alto lignaggio di Plant. Guardando il riflesso di lui nello specchio lei disse: «Non posso mica chiamarlo Melrose, visto che quasi non lo conosco, no?» Prese poi a giocherellare con il bicchiere.

«Santo Dio, dopo tutto il tempo che avete passato insieme a Littlebourne!»

Lei rimase in silenzio.

«Ti ricordi del tuo villaggio, vero Poll? Le lettere, l'omicidio...»

«Poll? Mi fai sembrare un pappagallo.»

Jury sorrise di nuovo e scosse la testa. «Non chiacchieri abbastanza per assomigliare a un pappagallo.»

Fu in quel momento che Melrose scese le scale. Dapprima aveva un'aria

abbattuta, ma si rasserenò nel vedere Polly.

«Ciao, Polly. Sei pronta per la cena?»

Maxine sollevò la testa con aria preoccupata.

«Non si preoccupi, a lei non chiederei neanche di scaldarmi dell'acqua.»

«Io l'ho appena fatto» commentò Wiggins.

«Vero Liberty qui, eh?» Plant stava osservando l'arredamento del ristorante di Selby che era stato loro raccomandato. La cittadina era graziosa, la "taverna", o ristorante che fosse, no; secondo Melrose almeno.

«Ti lamenti sempre» disse Polly bevendo un sorso di vino.

«Io? Ma ti prego. Io non mi lamento quasi mai. Semplicemente non mi piace la *spanakopita* scongelata. E questa *retsina* sa di olio di fegato di merluzzo...» Fece una smorfia mentre ne beveva un altro sorso. «E questi camerieri e la padrona sembrano tutti della famiglia Torres. Sono zingari greci, ecco cosa sono.» Melrose bucò con la forchetta la foglia di vite farcita di riso. «Mi viene in mente quel film dell'orrore a proposito dei profanatori di tombe...»

«Falla finita!» ordinò Jury. «Mi fai passare la voglia di mangiare.»

«Scusa. Non volevo essere scortese. Voglio solo ritornare presto in Inghilterra.»

«Io devo tornare a Londra. Anche se Racer probabilmente non si è nemmeno accorto che non ci sono.» Poi, rivolto a Polly: «Mi pare di aver capito che Una Quick non avrebbe mai affrontato quella salita se non per qualcosa di estrema importanza...»

Polly fece uno sguardo deluso.

«... Ma l'ombrello, questo mi era completamente sfuggito.»

Gli occhi viola di Polly si ravvivarono. «Non ci si può aspettare che non le sfugga niente, del resto. Io scrivo libri gialli, mi sono allenata a notare certe cose.»

«Scotland Yard no, naturalmente» osservò Plant alzando la mano per richiamare l'attenzione di un cameriere con le occhiaie scure che si mostrò assai irritato dal dover interrompere l'accesa discussione che stava facendo con gli altri tre colleghi.

Polly lo ignorò e masticò un pezzo di pane duro. «Era uscita prima del temporale» suggerì Polly con una smorfia.

Jury attese che facesse due più due, ma Polly non aggiunse altro.

«Non è stato il temporale a far cadere le linee telefoniche» disse Plant. «Ciò significa che qualcuno lo ha fatto di proposito.»

«Sei proprio bravo però» fece Polly con irritazione. «Era giustappunto quello che stavo per dire io.»

«Bene. Allora avrai anche dedotto che c'era qualcuno che sapeva che Una Quick doveva fare una telefonata a quell'ora, e che voleva costringerla a farsi quella salita.»

«Certo che è un modo un po' strambo per ammazzare qualcuno» commentò Polly.

«Come con il cane.»

«Cosa?» Polly guardò con sospetto il piatto di *homos.*

«Il cane» ripeté Plant, chiedendo la lista dei vini; la *retsina* era stata un'idea di Polly.

«Non sei d'accordo?» chiese Plant sopra la testa di Polly.

«Cos'è 'sta roba? Pare quello che do da mangiare a Barney.»

«Gatti e cani» fece Jury. «La morte di quel cagnolino, date le pessime condizioni del cuore di Una Quick, avrebbe anche potuto provocarle un infarto tale da ucciderla. Ma non fu così. La volta successiva, il giorno del funerale del povero cagnetto, si costringe l'anziana donna a sfiancarsi su per quella salita per fare una telefonata.»

«Rimane una stramberia. Polly, ti dispiacerebbe smettere di puntare il mio *shish kebab*? Mangiati il tuo cibo per gatti.»

«Non se c'era qualcuno all'altro capo del filo» aggiunse Jury.

Polly si allungò e inforcò velocemente un succulento pezzo di agnello nel piatto di Melrose mentre diceva: «Vuoi dire che Una Quick stava telefonando?»

«Io suggerirei che le era stato detto di chiamare questo qualcuno a un'ora precisa.»

«Farnsworth» disse Plant. «Tutti sapevano che lei lo chiamava tutti i martedì sera.»

«Ma ciò non significa necessariamente che stesse chiamando proprio Farnsworth.»

Polly, che si era praticamente mangiata la metà della pietanza di Melrose, smise di masticare e si adagiò contro lo schienale. «Vuole dire, in poche parole, che non è stata certo qualche frase consolatoria a proposito del cuore a ucciderla.»

Jury annuì. «No certo. Più probabilmente sarà stato qualcosa di molto peggio, una minaccia, una minaccia di morte.»

«"Sono stato io a uccidere il tuo cane, e farò lo stesso anche a te, Una"» intonò Plant. «Bastava qualcosa del genere.»

«Direi di sì. Forse poteva funzionare anche dal suo telefono privato, ma costringerla a uno sforzo di quel genere dava un risultato quasi garantito, non vi pare?»

Polly, che aveva ormai terminato il pasto di Melrose, si mise comoda, si rimise gli occhiali e osservò il soffitto. «Che splendido modo di uccidere...»

«Ti prego» fece Melrose mentre studiava la carta dei vini. «Una bottiglia di sangue, mia cara? Non può certo essere peggio di quest'olio di fegato di merluzzo.»

«Ma no, dico davvero...»

«Lo so che dici davvero. Tieni la tua *moussaka*. Ne assaggio appena un...»

Lei diede una sberla alla sua mano che si avvicinava al piatto. Melrose ordinò una bottiglia di *châteauneuf-du-pape*, e il cameriere, che avrebbe davvero potuto essere un parente di Maxine, lo guardò come se fosse pazzo. «Abbiamo la *retsina*, il vino della casa, il...» disse altri due o tre nomi.

«Allora perché lo *châteauneuf-du-pape* è nella lista?»

«E chi lo sa? Prendete il vino della casa» disse andandosene.

Polly proseguì. «Davvero ingegnoso. L'assassino camuffa la propria voce, non si avvicina alla vittima. Così, anche se non funziona, al peggio accadrà che Una Quick dirà di essere stata minacciata. Il temporale a quel punto è solo un evento fortunato per l'assassino. Così pare che la linea del telefono sia caduta per quello, invece era già stata tagliata.»

«E Sally MacBride?» chiese Polly riempiendosi la bocca di *moussaka*.

«Credo che prenderò dello *shish kebab*» disse Melrose.

Lei lo fissò. «Ma se l'hai appena mangiato.»

«Dovrebbe essere qualcosa di molto simile» soggiunse Jury, mentre Plant faceva segno al cameriere che fu così costretto nuovamente a interrompere l'interminabile conversazione che si svolgeva nel retro della taverna. «Probabilmente erano molte le persone che sapevano della sua fobia, della paura presa nella metropolitana, del suo dormire con la porta aperta, la luce accesa, e così via...»

Il cameriere si era avvicinato lentamente, sbadigliando e guardando male Plant. «Un altro *shish kebab* per cortesia.»

«Ma l'ha appena finito» disse il cameriere con apparente odio.

«È quello che gli ho detto anch'io» commentò Polly che nel frattempo era passata a studiare la lista dei dolci.

«Lo so» disse Melrose, «ma invece dei vostri spiedi...» Si voltò, prese il

suo bastone dal pomello d'argento e premette un pulsante; il bastone di ebano si animò subito. «...utilizzi il mio!»

Il cameriere fissò il bastone animato e rimase immobile, poi balbettò qualcosa in greco e si allontanò rapidamente.

«Ma è illegale quello» disse Polly a Jury.

«Già. Posso continuare? Molti sapevano e Sally era una gran chiacchierona... pettegola forse è più calzante.»

«Aveva parlato della metropolitana» aggiunse Plant. «"Non ci vado neanche se mi pagano" diceva. Raccontò che una volta il treno si era fermato sotto una galleria e lei a momenti ne moriva. Poi le era successo anche in ascensore.»

Il *shish kebab* apparve così rapidamente che Jury dovette convenire con Melrose. Era tutta roba precotta. Il cameriere lo portò su un piatto da cui si alzavano ancora delle fiamme vivaci. Spense le fiamme, posò il piatto e si allontanò in fretta.

«Il servizio sembra essere migliorato.» Infilzò un cubetto di agnello e lo osservò con una smorfia. «Dunque, la casetta dei giochi. È poco probabile che Sally potesse avere una qualsiasi motivazione per andarci.»

«Qualcuno può averla convinta» suggerì Polly.

«Giusto. Oppure la cosa può essere ancora più semplice. Pensate, ad esempio, al guardiano di Grimsdale, o a Pasco. Non lo sanno più o meno tutti che Sally aveva storie con più di un uomo ad Ashdown Dean? Il marito naturalmente non ne sapeva nulla. Può darsi che si trattasse dell'ennesimo paio di corna prima di partire.»

«Oppure» aggiunse Jury, «qualcuno che le manda un bigliettino. "Vediamoci nella casetta dei giochi... questione di vita o di morte." Una cosa del genere. La casetta è accessibile per chiunque, ed è nascosta dal pub. C'erano perlomeno dieci modi diversi per far entrare lì dentro la MacBride.»

«Ma perché entrarci dentro? Se non fosse entrata, non poteva sembrare un incidente.»

«Se le era stato fatto di pensare che l'altra persona era già lì, o che lo sarebbe stata all'ora dell'appuntamento, sarebbe entrata. E a quel punto era già fatta.»

«Vuoi dire che il killer è lì in agguato, le chiude la porta dietro e se ne va?»

«Più o meno. Dopo aver tolto la maniglia dall'interno della porta e tolto la lampadina dalla lampada.»

Polly rabbrividì. «Furbo, ma Dio mio, che razza di omicidio. *Baklava*, grazie!» aggiunse.

«Come?»

«Il dolce. E un caffè.» Senza una pausa proseguì: «Il fatto è che entrambe le morti sono giocate su una debolezza delle vittime. Il cuore, i luoghi chiusi. Il killer non ha bisogno neanche di toccare un'arma, così non ci sono tracce, a parte le impronte, o qualcosa del genere.»

«Tu leggi troppi dei tuoi gialli. Dubito che questa persona sia stata tanto sciocca da lasciare quel tipo di impronte» disse Plant.

Polly lo fissò con odio. «Io non lascio mai impronte di nessun genere.»

«E gli altri animali allora... il gatto delle sorelle Potter, e l'altro cane?» chiese Plant.

«Diversivi, immagino. Per distogliere l'attenzione dal cane di Una Quick. Non mi sorprenderebbe sapere che l'assassino era convinto che bastava la morte del cagnetto a finirla.»

«Strano. Se andassi a caccia di bestioline, io andrei dritto dritto a quel "santuario" per animali di Carrie Fleet.»

Jury sorrise. «L'ultimo posto cui io punterei è quello di Carrie Fleet.» Prese di tasca la lettera dei Brindle. «Cosa ne pensate di questa?»

La lessero entrambi. Polly scosse la testa. «Ancora soldi?»

Da dietro agli occhialetti d'oro Plant disse: «Cos'è questo "allegato" di cui parlano?»

«È ciò che ho chiesto anch'io.»

«Allora manca qualcosa» disse ancora Plant.

«Tolto, non ti pare?» Jury si rimise la lettera in tasca. «Domani vado a Londra, prendi tu la mia stanza al Lodge» disse a Melrose.

«La tua stanza. E perché?»

«Perché voglio che tu tenga d'occhio Sebastian Grimsdale, Donaldson, la Crowley e tutti loro. C'è Wiggins lì, ma preferisco che siate in due, cioè, in tre» aggiunse per Polly che già aveva assunto uno sguardo offeso. «Racconta a Grimsdale di quando cacciavi il cervo.»

«Cacciare un cervo? Ma se non ne ho mai neanche visto uno.»

Mentre finiva di fare fuori il suo *baklava*, Polly disse: «Puoi sempre mentire. In questo sei bravissimo.»

«Caccia alla volpe, allora. Ti ricordi che ci sei andato una volta, a Rackmoor. Ti ricordi?»

«Bene bene. Sonò dunque condannato al porridge acquoso e al toast freddo.»

Non fu la cameriera ad aprire il portone di La Notre, ma la stessa Gillian Kendall. «Oh!» fece, ritraendosi subito.

«Mi scusi. So che è tardi.»

Gillian sorrise. «Non per noi, siamo più o meno nottambule. Ma la baronessa è andata...»

«A quest'ora? Dov'è andata, a Selby al cinema?»

Con lo sguardo divertito ma cercando di non sorridere troppo apertamente, Gillian disse: «Era un modo di dire. Volevo dire andata nel senso di ubriaca persa. Mi scusi.»

«Di che? In ogni caso era lei che ero venuto a trovare. Mi è andata bene quindi.»

Nervosamente lei cincischiò con i bottoncini dell'abito che aveva indossato al mattino. Quando si accorse che Jury le guardava le mani, arrossì e le lasciò cadere sui fianchi.

Lui rise. «Non sono venuto a portarla dentro. Lei sembra addirittura sollevata. I colpevoli fuggono anche senza che vi sia motivo. Cos'ha combinato?»

«Entri e glielo dico.» Sorrise.

Jury entrò nell'atrio britannico-greco-italiano e disse: «Preferirei fare una passeggiata. È una bella serata e domani mattina presto devo tornare a Londra.»

«Volentieri. Non vorrà mica tornare nel labirinto, vero?» «Sicuro.» Lui rise. «Sarà più interessante di notte che di giorno. Può darsi che a Londra io non arrivi mai più.»

Raccogliendo uno scialle di lana dall'appendiabiti, lei affermò: «Dubito che qualcosa possa tenerla lontano dal suo lavoro.»

Il barone aveva dislocato delle piccole luci, di fatto nascoste, in vari punti del suo labirinto circolare, e ogniqualvolta vi passavano davanti gettavano una luce fioca e irreale sul volto di lei, per un attimo, prima di ripiombare nel buio circolare.

«Allora su, me lo dica. Qualsiasi confessione mi andrà bene.»

Si strinse lo scialle addosso così come aveva fatto con il cardigan. Lui le mise un braccio attorno alle spalle. «Ma perché non indossa degli abiti più caldi?»

«Così la gente ha l'impulso di mettermi un braccio attorno alle spalle.»

«Hmm, d'accordo. Sediamoci, vuole?» Erano arrivati davanti a un'altra

delle panche di ferro battuto. «Vada avanti.»

«Vado avanti con cosa?»

«Paul Fleming. Vorrei sapere prima di partire per Londra, tutto qui.»

Lei abbassò lo sguardo e si mise a pettinare le frange dello scialle. «Perché? Chi c'è a Londra?»

Jury sorrise nel buio pensando a Carole-Anne Palutski che tentava di impersonare la perfetta professionista del sesso. «La più bella ragazza del mondo» rispose.

Fu Gillian stavolta a fare "Hmmm", ma fu un suono molto triste.

Sempre abbracciandola, Jury le diede una scrollatina. «Ma santo cielo, Gillian, lo sa che scherzo. C'è in effetti una gran bella ragazza... Ha diciannove anni e io rappresento per lei la figura paterna.» Jury fece una pausa. «Più o meno.»

Ridendo col volto nascosto nello scialle Gillian disse: «Di sicuro più.»

«Meno. Pensa che sarei capace di approfittare di una diciannovenne forse?»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «No. Ma di una trentacinquenne?»

Si guardarono a lungo, poi Jury disse: «Penso proprio di sì.»

La panca era dura e fredda, ma non lo fu per Jury.

Dopo che lui le ebbe accuratamente riabbottonato ogni singolo bottoncino, lei disse una cosa che lui trovò strana: «Dovrei essere io colei che ti salva dal labirinto?»

«Come Teseo? Ma il Minotauro non mi ha preso, quindi come puoi credere di non avermi già salvato?»

Lei rise, e fu la prima vera dimostrazione di allegria che Jury notò in lei. «Oh, ci vorrebbe una vera Arianna per farlo, altro che me.»

Jury le sollevò il mento. «Chi è quella vera allora?»

Gillian ci pensò sopra. «Carrie Fleet. Lei ti condurrebbe fuori.»

Jury ebbe la strana sensazione che Carrie Fleet, così come se la ricordava, affacciata alla porta-finestra, potesse veramente essere un'Arianna.

Ciò lo turbò, lo turbò per motivi che non riuscì in nessun modo a decifrare. Ma disse solamente: «A me piacciono le donne più mature, anche quelle che sono in una situazione critica con un altro uomo. So aspettare.»

La salutò con un bacio.

Ventuno

La cadente casa a schiera dei Brindle, sulla Crutchley Street, non era

nella zona ricca lungo il Tamigi. Quel poco che Flossie aveva tentato di fare per abbellirla era ben presto stato rovinato dagli elementi, da ragazzini sfrenati e dalla mancanza di manutenzione.

Jury fece fatica ad immaginarsi Carrie Fleet in quell'ambiente; era come guardare una foto con una figura ritagliata.

Joe Brindle non era affatto contento di trovarsi la polizia sull'uscio di casa... oltretutto quelli di Scotland Yard.

«Non ci metteremo molto, signor Brindle.» Era la verità. Jury non aveva nessuna intenzione di mettersi seduto, e, sebbene i Brindle lo affrontassero malevoli seduti su delle poltroncine imbottite, nessuno dei due gli offrì una sedia. Inoltre, visto che sull'unico divano, complemento delle poltrone, stava russando sonoramente una ragazza, non c'era molta scelta. «Volevo solo farvi qualche domanda riguardo a Carrie Fleet. Questa lettera che avete scritto alla baronessa...»

Con mano tremante Brindle posò in terra la lattina di Bass e guardò la busta. «E allora? Siamo noi che l'abbiamo curata tutti questi anni, no? Noi l'abbiamo trovata, persa com'era in quei boschi.»

Anche Flossie Brindle voleva dire la sua. Quasi si sollevò dalla poltrona, ma lo sforzo era troppo, e riaffondò nel mare di birra. «Difficile era Carrie. Non diceva mai niente, non aiutava con i piccoli, solo quelle bestie.» Poi in un impeto di nostalgia, che Jury ritenne autentico, diede una pacca sul braccio del marito e chiese: «Ehi, come si chiamava quel botolo a tre zampe che le piaceva tanto?» Poi si rivolse a Jury. «Tre zampe, da non crederci! Non si può certo dire che le piaceva il bello, eh?» Flossie si sistemò la permanente fatta in casa e offrì a Jury uno scorcio di ginocchia.

Non si può dire che le piaceva il bello, pensò Jury. «La lettera, signor Brindle, la lettera.»

Brindle guardò la busta, scrollò le spalle e la restituì. Poi si alzò in piedi, barcollando leggermente, più sulla difensiva che aggressivo. «Senta, quella ragazza era un peso, perché non si doveva chiedere alla vecchia qualcosa di più?»

L'errore di Brindle fu di credere che Jury ne sapesse quanto lui. «Mille sterline non sono bastate, signor Brindle?»

Il corpaccione di Joe Brindle si gonfiò, lo stomaco sporse ancor di più sopra la cinghia. «No!» Si fece prepotente. «Lei viene qui, e quella puttanella...»

Benché Jury fosse sempre perfettamente controllato, sapeva che se Flossie Brindle non fosse saltata su e avesse tirato in faccia al marito il re-

sto della Bass, lo avrebbe colpito. «C'hai provato non è vero, schifoso verme. Pensava che io non lo sapessi» aggiunse rivolta a Jury.

Jury lo aveva supposto, ma si sentì comunque male. Rimase fermo, Flossie aveva diritto alla sua vendetta.

Brindle si asciugò la birra dal viso borbottando che non aveva mai concluso nulla, che Carrie era troppo svelta.

Almeno questo c'era di cui essere grati. «Questa lettera, signora Brindle...»

Flossie lo interruppe. «"Baronessa" si faceva chiamare. Puah, che ridere. Manchester o Liverpool, ci scommetto. Beh, non ci potevamo credere, chi poteva volere Carrie Fleet?» Fece una smorfia e si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina blu. «Così Joe ha pensato... perché non cercare di farsi dare un altro po' di grana?» Si stappò un'altra bottiglietta di Bass.

«Perché non ti stai zitta, Floss?» Aveva gli occhi lucidi; Jury non credeva che si trattasse di rimorso, né di qualsiasi altra emozione. Joe scrollò le spalle. «Comunque non ci è venuto niente di male.» Guardò in giro per la stanza, al mucchio di vestiti sporchi su cui un gatto faceva le fusa, la ragazza che russava sul divano, la stampa di un cervo, come per dire che la mancanza di denaro si vedeva.

Almeno Flossie pareva mettere in mostra una certa nostalgia, sebbene annegata nella birra. Aveva tolto dalla busta lurida la lettera con la calligrafia quasi infantile. «La foto se la sarà tenuta» disse tracannando birra.

Jury si fece attento.

«Le dico questo» disse Joe Brindle, «Flossie avrà anche un gran brutto carattere, ma non è mica scema.» Quasi sorrise. «Ha riconosciuto quella divisa al volo, proprio così» disse, dandole un amichevole buffetto.

Jury decise di sedersi, sorrise e chiese: «Pensa che potrei averne una anch'io, Flossie?» Indicò le birre.

Fu chiaro che Flossie non aspettava altro che di servire il commissario; ciò le permise di sistemarsi le gambe, la gonna di pelle nera che conteneva malamente i rotoli di grasso, e di giocare all'ospite. Gli portò perfino un bicchiere.

«Grazie. Ne avrete fatta una copia immagino?» Chissà se Brindle era furbo abbastanza da non spedire l'originale. Dopo aver bevuto un mezzo bicchiere sempre sorridendo a Flossie, aggiunse: «Potrei dare un'occhiata?»

«La cameriera? Sicuro, perché no?» Flossie si alzò e ritornò con un'istantanea. Aveva i bordi arricciati e non era molto nitida, pareva scattata in

un giorno di pioggia. Ritraeva una giovane donna, con un camice e una mantella che poteva in effetti essere una divisa; cercava di trattenere un pastore tedesco che pareva molto più interessato al vicino lampione. La ragazza rideva con la testa rovesciata all'indietro.

«Amy Lister» affermò Flossie.

«La conosceva?»

Flossie scosse la testa. «C'è scritto dietro.»

Jury voltò la foto. Il nome era scritto a stampatello.

Brindle ribadì il concetto. «È in gamba la mia Flossie.»

«Come mai Carrie non ha portato via questa foto?»

Flossie scrollò le spalle. «Che ne so. Forse dopo tanti anni l'aveva dimenticata. La fodera del borsellino era scucita e la foto si era infilata lì.»

Si accese una sigaretta e gettò il fiammifero in direzione di un posacenere, e parlò emettendo volute di fumo. «Vede quel lampione? Quello su cui vuole pisciare il cane? Beh, io so dove sono quei lampioni. È uno degli ultimi lampioni a gas rimasti a Londra. È sull'Embankment. Poi, mi sono messa a pensare.» Fece una pausa, forse per dimostrare che ne era veramente capace. «Vede, io lavoravo al Regency Hotel. Facevo la domestica. Quel lampione è lì sull'Embankment, in fondo alla stradina dove c'è il Regency.» Gli occhi le si fecero lacrimosi. «Che mance che ci si facevano. Voglio dire, per stare al Regency dovevi essere ricco come la regina...» Con la sigaretta indicò la foto. «Io non l'ho mai conosciuta, ma quella Amy Lister indossa la divisa delle cameriere del Regency. Se uno aveva abbastanza soldi, poteva farsi portare il cane a spasso da una di loro o dal portiere. Ora, io mi sono detta, che accidenti ci fa Carrie Fleet con questa foto in tasca?»

«Così avete cercato di rintracciare Amy Lister?»

A questo punto lei diede una sonora pacca sulla spalla del marito. «Ha provato Joe, ma gli è andata male.»

«È andato al Regency?» Jury osservò il ritratto della giovane donna ridente. Una persona carina, pensò. Allegra malgrado la pioggia battente. Se Flossie aveva ragione, era vero che la ricerca avrebbe potuto dare i suoi frutti. «Non l'ha trovata?»

Per la prima volta Joe sembrò rientrare in sé. «Lei non sa un tubo, commissario, niente di niente, ed è anche di Scotland Yard.» Si sporse avanti, l'alito pesante di birra investì Jury quando parlò. «Ho preso dei soldi, mica tanti, beh, noi viviamo di sussidi, no?»

Jury guardò il videoregistratore. «Certo, certo.»

«Venti sterline, venti dico, gli ho dato a quella vecchia checca che lavora dietro al bancone, con i guanti bianchi e il cravattino nero. Se li sarà bevuti alla mia faccia quel brutto... Comunque, gli ho dato i soldi per avere informazioni sulla cameriera della foto.» Brindle pareva divertito all'idea di tenere in sospeso Jury, tanto che decise di stappare un'altra bottiglia e di accendersi un sigaro facendoci anelli di fumo.

«Insomma, non si ricordava il nome Lister, ma il viso sì. M'ha detto che lui sapeva solo che era andata a servizio dalle parti di Chelsea. E io vado a Chelsea. Eh, che detective, che ne dice?»

«Dipende. Cos'ha scoperto?»

Brindle agitò la mano formando un otto di fumo di sigaro nell'aria. «Ancora niente. Era andata via senza dare indirizzo.» Aggrottò la fronte simulando dei pensieri. «Ma non sono mica stupido io, la troverò.»

«Il giorno del Giudizio, sì.» La voce eterea, quasi incorporea, proveniva dal divano. Jury non aveva notato che il russare si era interrotto.

La figlia dei Brindle si era voltata e teneva gli occhi fissi in quelli di Jury. «Dava da mangiare al gatto, non chiedeva mai niente, e non ha mai tentato di mettersi tra me e loro... Ma Carrie non ha mai fatto niente.»

La ragazza era ancora sdraiata, appoggiata a un gomito. Nella stanza c'era stato un cambiamento, pareva che si fosse aperta una tomba, che la voce di una morta stesse spaventando i vivi. Guardava direttamente Jury, e lui si accorse, con sorpresa, che era veramente carina. Sepolta com'era sotto le coltri, lui l'aveva immaginata un'altra ragazzina con i capelli sporchi e arruffati, sciocca e semianalfabeta.

«Ho pensato parecchio a quella foto» disse, indicandola con la testa. «Lui...» dichiarò, indicando offensivamente con la testa Joe Brindle, «...lui non è mai riuscito a capire. Quando è andato a Chelsea nessuno si ricordava di una Amy che faceva la cameriera, nossignore...»

Brindle abbassò la testa.

Lo sguardo della ragazza era quasi un'implorazione. «Come potevano ricordarsi? Non era la cameriera. Amy era il cane!»

La ragazza si sdraiò di nuovo, si coprì il volto con un braccio e non disse più nulla.

Ventidue

Attraverso la porta aperta dell'ufficio del commissario capo Racer, Jury riusciva appena a scorgere il gatto Cirillo; ne vedeva la testa, dato che era

sdraiato sulla poltrona di cuoio dietro alla scrivania, intento a leccarsi accuratamente una zampa. La foschia e la pioggerellina tipiche di ottobre avevano lasciato il posto a un pomeriggio luminoso di sole, la cui luce splendeva attraverso i vetri dell'ufficio del capo e faceva brillare il manto rossiccio di Cirillo.

Cirillo, a differenza della sua padrona, o salvatrice, o comunque si volesse definire la segretaria di Racer, teneva molto più alla pulizia che alla bellezza esteriore. Fiona Clingmore invece aveva una passione per l'arte delle unghie laccate. Tant'è vero che rispose più alle proprie unghie sollevate in aria che a Jury. «È fuori.»

Jury annuì. «È evidente. La ditta è in zampe assai migliori in questo momento. Quando rientra?»

Che Racer non rientrasse affatto era uno dei misteri della Polizia municipale. Almeno due volte l'anno si mormorava del possibile ritiro del capo; ma non avveniva mai. Altre voci di corridoio, ancora peggiori, parlavano di una possibile promozione. Per fortuna della città di Londra, la promozione non ebbe mai luogo.

«È andato al suo circolo. È dalle undici che è lì, quindi non saprei.» Strizzò gli occhi, ispezionandosi il dito indice: c'era un difetto. Con cura diede una pennellata all'unghia. Finalmente soddisfatta, rimise il tappo alla bottiglietta e agitò le dita in aria per asciugarle. Ora poteva concentrarsi e sorridere a Jury.

«Hai un tocco da maestro, Fiona. Matisse era un dilettante a confronto.»

«Hai pranzato?» Era una domanda rituale. Jury aveva sempre una scusa. Non che Fiona non gli piacesse; anzi, c'erano alcuni aspetti di lei che lo affascinavano. In quel momento teneva i gomiti poggiati sulla scrivania con le mani penzoloni e le dita bene in mostra; le unghie erano viola scuro, come artigli. Il rossetto era dello stesso colore, e le faceva risaltare la pelle pallida e slavata. I fili d'argento tra i capelli biondi lei li imputava alle méches. Essendosi ormai asciugate le unghie, lei si alzò e approfittò per mostrargli una smagliatura nelle calze. «E le ho appena comperate.» La sua posa, leggermente china, con la mano sull'anca, metteva in mostra le curve sotto la gonna fasciante e la camicetta sbuffata, anch'essa di seta nera, come le calze con la minuscola smagliatura. Alzò la caviglia nel caso lui avesse avuto un calo di vista improvviso. A Jury piaceva da matti il modo in cui Fiona tentava di apparire vissuta e mondana, e finiva col sembrare antiquata. Se la immaginava la sera mentre faceva il bucatino della biancheria intima, prima di mettersi i bigodini nei capelli e di spalmarsi il volto

di crema. A un tratto si sentì triste.

Le disse che non aveva tempo di pranzare. Lei accettò, come sempre, con buona grazia.

«È di umore nero» disse, agitando i riccioli biondi in direzione dell'ufficio di Racer. «E se vede lì quel gatto sarà peggio. Cirillo!» Ci sarebbe stato un putiferio se Racer avesse trovato Cirillo assiso sul suo trono regale. «Dice che lo vuole garrotare.»

Cirillo se ne fregava di ordini e di minacce e chissà quale delle sue molte vite si stava godendo. Un giorno Racer lo aveva quasi accoppato con un tagliacarte.

«Cirillo sa quel che fa. Ha chiamato la polizia dello Hampshire?»

«Comunque non hanno reclamato. Ho ascoltato tutto alla derivazione, ma lui dirà che l'hanno fatto, vedrai.» Fiona fece scorrere nella macchina per scrivere un foglio in bianco e chiamò di nuovo Cirillo, che non fece altro che continuare la sua toeletta. Fiona controllò l'ora sul suo piccolo orologio. «Sono due ore che è al circolo, dunque...»

In quel momento il soggetto della conversazione fece il suo ingresso. Le venuzze rosse del suo viso somigliavano alla smagliatura della calza; il rosso diventava azzurrastro man mano che si avvicinavano al naso. Jury stimò tre doppi, con un brandy a seguire. In gessato grigio e panciotto abbottonato Racer pareva più adatto a una vetrina di Burberry's che agli uffici della New Scotland Yard.

«Il commissario Jury in persona. Bene bene. Non ho mica interrotto la sua vacanza nello Hampshire, vero?»

Fiona, con il viso impassibile, prese a sbattere le sue unghie laccate di fresco sui tasti della macchina.

«Ha preparato quelle lettere signorina Clingmore?» le chiese pacatamente.

«Quasi pronte» rispose Fiona altrettanto pacatamente. «Solo un ritocchino qui e là.»

«Bene, si sbrighi a portarmi il qui e là in ufficio, forza figliola!» Ogni sillaba schioccò come una frustata. «Andiamo, Jury!»

Il gatto Cirillo era scivolato giù dalla poltrona ed era in agguato sotto la scrivania.

Non appena Racer vi ebbe piantato i piedi, Cirillo s'infilò tra i pantaloni ben stirati e schizzò verso la porta che Jury aveva opportunamente lasciata accostata.

Un paio di epiteti e un fermacarte di pietra seguirono Cirillo nella sua

fuga.

«Signorina Clingmore! Butti quella bestiaccia dalla finestra!»

Il rito Cirillo finiva sempre nello stesso modo.

Anche il rito Jury finiva così, a parte gli insulti e il fermacarte, quelli no. Ma Jury veniva torturato in modo assai più raffinato. Arrosto su uno spiedo era probabilmente quello che Racer aveva in mente. Anche perché era Jury, non Cirillo, che il capo commissario vedeva sulla sua poltrona nel futuro.

L'idea che Jury avrebbe preferito sedere su un marciapiede sotto una bufera di neve non sfiorava neanche Racer. Era naturale che chiunque avesse il rango di Jury volesse il posto del capo.

«La polizia dello Hampshire ha reclamato pesantemente per le tue ingerenze. Che accidenti mi stai combinando?» Subito mise in moto un suo registratore mentale in cui erano elencati tutti i misfatti e le infrazioni commessi da Jury nel corso degli anni.

«A dir la verità parevano essere grati dalla mia presenza... signore.»

Racer notava sempre quella pausa infinitesimale e lo fissò con rabbia. «Cosa accidenti è andato a fare nello Hampshire? A investigare un paio di morti accidentali.»

«Forse accidentali.»

«Forse? Persino Wiggins è in grado di capire la differenza tra un incidente e un omicidio. Credo.»

«Vorrei ventiquattr'ore. Mi bastano. Sono certo che lei può fare a meno di me per un giorno, no?»

Così l'ho incastrato, pensò Jury. Racer aveva il vizio di ricordargli spesso che Scotland Yard poteva fare a meno di lui anche per sempre. Nel breve silenzio che seguì, mentre Racer risolveva il dilemma, Jury si inserì di nuovo. «Mi chiedevo se poteva farmi una cortesia. Lei è un uomo influente, e...» La fioraia all'ingresso della cattedrale di St. Paul non avrebbe saputo essere più suadente.

«Certo che lo sono. Altrimenti non sarei qui, non crede?» Poi accorgendosi dell'inganno. «Quale cortesia?»

«Lei pranza spesso al Regency...» Assai di rado in verità.

Ma funzionò, il commissario capo fece quel suo sorriso sottile come un'ostia. Si spolverò il bavero, come per una briciola di qualche sontuoso pasto. «Sì, vorrei, ma non ho mai tempo.»

«Conosce nessuno di nome Lister?»

Per nascondere l'evidente ignoranza, Racer chiese a Jury perché mai

credesse che questo Lister poteva entrare al Regency. «Sa com'è quel posto, non ci si entra mica con il denaro. È il rango che conta all'ingresso. E per quanto riguarda riuscire ad ottenere informazioni dalla direzione, se lo scordi; solo nel caso di una decina di clienti accoltellati mentre bevono il loro Rèmy, o Armagnac, il direttore non si rivolgerebbe subito a qualche pezzo grosso, deputato o altro.»

Racer conosceva bene i suoi cognac.

Jury invece non conosceva il nome del direttore. Ed era quello che voleva sapere. A Jury non fregava assolutamente niente se il direttore chiamava anche tutto il Parlamento. L'unica cosa che non voleva è che avvertissero questo Lister. Almeno sperava che fosse un uomo. «Uno dei migliori di Londra, mi si dice» azzardò Jury sperando che Racer abboccasse.

Lo fece. «Chi? Dupres?»

«Già.»

«Come fa a conoscere Dupres? È andato a ficcanasare in giro?»

No, me l'ha detto lei. «Devo aver sentito in giro il suo nome.»

«Ma George non tratta mai di persona con la plebe.»

Grazie per il nome di battesimo, pensò Jury.

«Per quelle cose ha un assistente.»

«Sì, capisco. Dunque, a proposito di quelle ventiquatt'ore...»

Racer agitò una mano. «Vada pure nello Hampshire. Io ho da lavorare.»

Jury uscì. Mentre richiudeva la porta, il gatto Cirillo scivolò dentro silenziosamente e quasi invisibile sul tappeto color rame.

La prima fermata la fece da un affitta-costumi in una traversa di St. Martin's Lane; era un luogo frequentato dalla gente di teatro e dai ricchi che volevano mascherarsi da Arlecchino o da Maria Antonietta per qualche ballo in maschera.

«Ciao tesoro» sentì dire da una voce flautata.

Jury si voltò e vide una donna giovane, pesantemente truccata, che lo fissava da sotto ciglia nerissime. Sembrava in procinto di partecipare anche lei al ballo. Attorno al collo aveva una fascia di coralli con un cammeo al centro, e, tra questo e la vita, c'era ben poco d'altro. La moda dell'anno doveva essere il taglio e lo strappo.

«Vorrei affittare un costume.»

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi. «Sei nel posto giusto, allora. Che razza di costume?»

«Mi servono alcuni capi femminili, ecco...»

Il sorriso di lei svanì.

«Ma no, cos'ha capito, niente fruste, catene o cose del genere.»

Lei ridacchiò. «Non ci potevo credere. Con una faccia come la tua non...»

Jury tagliò corto il complimento, ma continuò a sorridere. «Io non ci capisco granché di moda. Ha qualcosa di molto francese?»

«Per sopra o sotto, tesoro?» Con la lingua, color corallo come la fascia, si umettò le labbra.

«Spiritosa! Intendo dire un vestito. Dignitoso ma sexy... ecco.»

Lei era ormai appoggiata al bancone, le dita intrecciate, il mento poggiato sulle mani. La vetrina, che conteneva delle mascherine di Strass, doveva essere piuttosto fredda sul suo seno, pensò Jury, dato che non essendo sostenuto da null'altro era poggiato direttamente sul vetro. Lei lo guardò come se le avesse fatto la richiesta più interessante della sua vita. «Questa è dura davvero, tesoro.»

Lui si stava facendo impaziente. Sopportare le avances delle donne poteva anche diventare noioso alle volte. Ma continuò a sorridere sempre più cordialmente. «Ma non per lei, ne sono certo. Diciamo della stessa misura...» La squadrò dalla testa ai piedi, solo per farla contenta. «Anzi, no, una taglia in più direi.»

Lei si sporse di più. «Dove?»

«Giusto dove lei si appoggia, cara.»

Lei ridacchiò di nuovo. «Ma che tipo che sei, proprio un tesoro, sì.»

Jury voleva solo che si desse da fare. L'unico problema era costituito dall'abito e dal cappello. Aveva già adocchiato una mantella di visone che voleva. Gli sarebbe costata un mese di salario per averla una sola giornata.

La seguì attraverso corridoi di abiti appesi e dovette ammettere che conosceva bene il suo mestiere. Stimò una taglia dieci. «Di petto sta bene?» chiese mettendo in mostra il proprio.

«Direi proprio di sì.»

Dei denti minuscoli scintillarono tra le labbra coralline. L'abito prescelto era di crèpe de chine, di un verde cangiante, con un'ampia scollatura, tanto che non si capiva dove iniziasse l'abito. «Perfetto, sì sì.»

Aveva deciso di lasciar perdere il cappello; perché nasconderle i capelli? «C'è una mantella di visone lì dietro. Cosa viene?»

«Per quanto tempo?»

«Una mezza giornata, forse.»

Lei ripiegò l'abito prima di incartarlo. «Il noleggio è per una giornata in-

tera. Per te, tesoro, facciamo cento carte.»

«Santo Dio!» commentò Jury mettendo mano al portafogli.

«Una parte te la ridiamo. È per deposito, capisci. Non ci piacerebbe che qualcuno sparisse con quel capino.»

Lui prese il pacco e le chiese come si chiamava.

«Doreen» rispose lei speranzosa.

«Sei molto brava a fare il tuo lavoro, cara, davvero.» Jury si tolse di tasca il tesserino ufficiale e glielo mostrò. «Ma anch'io lo sono. Quindi non ti devi preoccupare per il visone.»

Lei lo fissò. «Cribbio!»

Ventitré

Il piede di Jury aveva appena sfiorato il primo scalino della casa di Islington, quando la finestra al secondo piano si spalancò di colpo e si sentì un chiavistello aprirsi al piano seminterrato.

«Capo!» urlò Carole-Anne Palutski. Lui alzò lo sguardo.

«Psst! Signor Jury» bisbigliò la signora Wasserman. Lui rivolse lo sguardo in basso.

Carole-Anne non aveva telefono, quindi lui aveva chiamato la signora Wasserman... che viveva invece di telefono, anche perché non usciva mai... per assicurarsi che Carole-Anne fosse in casa. Jury ne era comunque stato quasi certo. Per Carole-Anne le giornate non iniziavano mai prima di mezzogiorno.

Entrambe avevano atteso con eccitazione il suo ritorno. Lui gridò a Carole-Anne, vestita, o meglio svestita, di una velatissima camicia da notte, di non sporgersi tanto, e che lui sarebbe salito subito. Poi, sempre con il pacco sottobraccio, e dei fiori in mano, discese gli scalini verso l'appartamento della signora Wasserman.

Fortezza, si sarebbe meglio detto. Aperti i lucchetti, sganciato il chiavistello, tolto il catenaccio, le mancava solo di abbassare il ponte levatoio, si fa per dire, per lasciarlo entrare. La sicurezza aveva poco significato per la signora Wasserman, convinta com'era che fosse una condizione transitoria, una sensazione che scompariva rapidamente non appena si abituava ad avere il lucchetto più recente che Jury le installava, o l'ultimo fermo per finestre. Riusciva sempre a scoprire un'altra possibile via d'accesso per l'eventuale intruso che mai arrivava (e che Jury sapeva bene, mai sarebbe arrivato). Ma c'erano dei "passi" che la seguivano, ogni volta che usciva, era

sempre così, fin dalla Grande Guerra.

Il racconto degli avvenimenti dei pochi giorni trascorsi usciva a sprazzi, come se davvero avesse corso a lungo, fuggendo dal suo fantomatico inseguitore. La sua piccola ma robusta figura, quel giorno vestita di blu, ansimava, mentre lei teneva la mano sul petto agitato. Pazientemente Jury attese che finisse, annuendo di continuo.

«...solo per tenere d'occhio quella lì. Ma è una tale bambina, così innocente, sa cosa voglio dire, sta fuori fino a tardi... e, mi dispiace, ma lei lo sa, io la sera non esco, non posso starle dietro per vedere che non finisca in qualche guaio...»

«Ma, cara signora, non pretendevo tanto da lei» replicò lui vedendola allargare sconsolatamente le braccia in un gesto di resa. La donna poliziotto fallita che non era stata capace di tenere d'occhio la preda. «Comunque io non credo che Carole-Anne combini guai.»

«Ah!» esclamò la signora Wasserman strizzando gli occhi. «Non volevo certo dire questo io.»

No, ma se lo avesse fatto non avrebbe sbagliato di molto. Jury sorrise.

«E i suoi amici maschi... lei dice che sono cugini. Possibile che abbia una famiglia così grande? Dice di avere ventiquattro anni e....»

Carole-Anne era invecchiata di due anni in tre giorni. Però.

«...invece sembra una ragazzina, diciotto, diciannove al massimo ne dimostra. E i suoi abiti, signor Jury.» Tristemente la signora Wasserman scosse la testa. «Cosa si può fare con una che si mette dei maglioni fino a qui, o dei pantaloni che sono di uno stretto... come pelle sono, ecco.»

Lei può fare moltissimo, pensò Jury. «Ma vede, è proprio questo che io volevo da lei. Una tazza di tè, una chiacchierata, capisce...» Jury scrollò le spalle.

Gli occhietti neri della Wasserman si fecero duri. Persino i suoi capelli strettamente raccolti avevano un'aria determinata, quasi che se li fosse strappati a furia di pensare a Carole-Anne Palutski. «L'ho invitata a prendere sia il tè, che il caffè. E lei è stata tanto cortese da restituire l'ospitalità, anche se a me costa molta fatica fare questi tre piani di scale. Non posso dire nulla contro quella figliola, è la gentilezza in persona. Ma... cosa posso dire? Dice di andare al cinema. Tutte le sere, signor Jury? Non ci sono così tanti film a Islington. Non penserà mica che prende la sotterranea e se ne va al West End?»

Andò avanti senza fine, con una breve interruzione quando Jury le consegnò il mazzo di rose che aveva preso davanti alla stazione di Angel. «Lei

sta facendo un ottimo lavoro, signora Wasserman, davvero.»

Lei era addirittura emozionata. «Per me? Rose?» Pareva che non ne avesse mai vista una in vita sua. Profferì una litania di ringraziamenti in ceco, o era lituano... Jury ricordava che la Wasserman parlava quattro o cinque lingue.

Francese. Jury sorrise. «Mi farebbe un'altra cortesia?»

«E me lo chiede? Dopo quello che lei ha sempre fatto per me. Dica tutto» aggiunse con una sorta di tono da agente segreto.

«Lei parla francese?»

Lei inarcò le sopracciglia. Tutti sanno il francese, o no?

«Il mio è piuttosto arrugginito, quel poco che sapevo.» Allungò la mano verso la porta. «Le dispiace rimanere in casa una mezz'ora? Poi le porto Carole-Anne.»

Le aveva chiesto se le dispiaceva solo per alimentare la sua illusione che Jury la credesse libera di girare per tutta Islington, o anche tutta Londra, se voleva.

«Certo che no signor Jury. Ma cosa c'entra il francese?»

«Vedrà,» disse sorridendo. «Non la riconoscerà.»

Jury la riconobbe subito. Era praticamente nuda quando si era affacciata alla finestra, ma anche adesso che era vestita non si notava la differenza. Con quel corpo avrebbe reso trasparente persino un'armatura di ferro. Non c'era proprio verso di riuscire a nascondere Carole-Anne.

Lei gli corse incontro come se fosse uno dei tanti padri o fratelli dispersi che avevano fatto la fila per le scale nei giorni precedenti. «Capo! Dammi un bacio.»

«Sicuro» rispose Jury e le diede un bacetto sulle morbide labbra. «Falla finita, Carole-Anne» lei disse poi, tirandola su in piedi dal pavimento dove aveva finto di svenire;

«M'hai quasi fatto svenire, proviamoci ancora, dai.» Prima che lui riuscisse a bloccarla, le braccia di lei lo avvolsero come nastri d'acciaio e a lui parve che in un attimo fosse riuscita a ben incastrare i loro corpi.

Lui si divincolò dall'abbraccio. «Baceresti tuo padre in questo modo?»

Languidamente lei lo guardò negli occhi. «Non ce l'ho. Solo te, papà!» E ci riprovò.

Lui la respinse. «Cos'è questa faccenda di uomini che vanno e vengono come in un porto di mare?»

Le guance già rosee di Carole-Anne si fecero rosso fiamma, come se si fosse appena messa del fard. «Così te l'ha detto?» si adirò indicando il pa-

vimento. «Beh, che gli pigliasse un... brutta spiona...»

«La signora Wasserman mi ha solo detto che avevi visto tuo padre e tuo fratello. Pensava che fosse una cosa carina e che così tu eri protetta.»

Il fuoco che era divampato si spense subito. «Beh. Qualcosa dovevo dirle, no? È così ingenua. Simpatica vecchina eh, ma rimane attaccata a quella casa come una mosca al miele. Ho fatto come mi avevi detto, l'ho invitata a prendere tè e biscotti qui da me.» La bocca di Carole-Anne si arricciò. Il tè non era la sua bevanda preferita. «Ma le scale le fanno male. Allora sono andata io da lei. Ho cercato di convincerla a venire con me al pub di Angel, ma tanto vale cercare di far camminare un lampione...»

Jury scoppiò a ridere. La Wasserman che andava al pub, figurarsi.

Carole-Anne era offesa. Tutta quella fatica meritava assai più che una risata. «Sei stata grande, cara. A lei piace averti per casa. Metti un po' di allegria in questo mucchio di vecchi mattoni, così ha detto.»

«Ah, beh.» Carole-Anne si mise seduta accanto a lui. «Dammi una cicca, capo, io sono senza.»

Qualsiasi cosa dicesse pareva comunque parlare di sesso. Lui tirò fuori il pacchetto di John Players e ne accese una anche per sé. «Ho un lavoro per te, Carole-Anne.»

«Quanto mi devo togliere? Io mi fermo alle...»

«Non m'interessa sapere a cosa ti fermi. Anzi qui si tratta di indossarli i vestiti.» Aveva scartato il pacco mentre parlava e quando lei vide il visone schizzò su dal divano. «E ci sono anche dei soldi per te.»

Con gli occhi incollati al visone lei disse: «Ci sono alcune posizioni che non faccio, e non accetto di essere legata o maltrattata...»

«Stai zitta!» Sapeva che parlava in quel modo proprio per ottenere una reazione. E di solito Carole-Anne non aveva incontrato reazioni a cui non aveva saputo dare un prezzo. Lui se ne rese conto con un leggero shock. Ma per un breve attimo, il suo ordine era riuscito a penetrare sotto la maschera da donna vissuta, e Jury aveva intravisto ciò che anche la signora Wasserman aveva veduto. Carole-Anne aveva un'aria innocente.

Pensò a Carrie Fleet e si sentì gelare il sangue.

«Si tratta di un lavoro, cara.»

Circa mezz'ora dopo, quando bussò, nel modo concordato, alla porta della signora Wasserman, neanche lui avrebbe riconosciuto Carole-Anne Palutski.

Naturalmente era splendida, come lui si era aspettato. Malgrado l'abito

fosse drappeggiato e ampio, c'era comunque una leggera tensione della stoffa attorno al seno, ma il resto cadeva in pieghe leggere, in modo tale che il corpo che conteneva non era troppo messo in risalto. A Jury venne in mente Gillian Kendall, ma fu subito distratto. Il trucco era veramente una meraviglia. Niente di smaccato, lei aveva adoperato i cosmetici con precisione chirurgica. Matita segnata a scalpello, un velo di rossetto e di lucida-labbra, cipria comme-il-faut. Era assolutamente perfetta. E, a rendere ancor più riuscito il risultato, dimostrava dieci anni più di quelli che andava dichiarando.

«Francese?» squittì mentre scendevano le scale. «Ma sei scemo?» Le mani e gli occhi di Carole-Anne non facevano altro che carezzare il visone.

«Signor Jury! Ma che sorpresa!»

Lo era. La signora Wasserman fissò Carole-Anne con gli occhietti deboli, cercando di abituarsi alla luce. «Molto piace...?»

«Ciao, ragazza» fece Carole-Anne masticando inesorabilmente la gomma che Jury le aveva ordinato di sputare.

«Carole-Anne?»

Carole-Anne fu felice di provocare una reazione così forte. «In carne e ossa» disse. «Sono venuta per la mia lezione. L'unica cosa che so di francese è "bonjour".»

La signora Wasserman sorrise. «Se lo pronunci così, cara, ti prenderanno per giapponese.»

Carole-Anne ridacchiò. «Sei troppo forte, davvero.» Poi dall'alto dei suoi tacchi (fortuna che aveva lei le scarpe giuste) degnò Jury di uno sguardo. «Lui... è convinto che io possa parlare moscio in dieci minuti.»

«Parli già moscio, mia cara, ma non sembri proprio francese.»

Carole-Anne rise di nuovo. Proprio una bella coppia di amiche erano diventate quelle due.

La signora Wasserman socchiuse le labbra: «*Bonjour monsieur. Il y a longtemps Georges*» Incrociò le braccia e guardò fissa Carole-Anne. «Ripetere, prego!»

Carole-Anne aveva nel frattempo sputato la gomma e ripeté.

«Ancora una volta.»

Ancora.

«*Il faut que je m'en aille.* Ripetere!»

Carole-Anne lo fece.

«Di nuovo. Tre volte.»

Tre volte.

Dopo qualche altra frase e qualche altra ripetizione, la lezione fu terminata.

«Grazie, signora Wassy» salutò Carole-Anne mentre il chiavistello veniva serrato a fondo.

Jury aveva previsto un'ora di tempo per mettere insieme poche frasi, avevano impiegato appena quindici minuti.

Naturale che Carole-Anne volesse fare l'attrice.

Ventiquattro

Jury parcheggiò la macchina in una zona di divieto presso la stazione di Charing Cross, e Carole-Anne gli fece notare che così avrebbe preso una multa. Lui le consegnò un cartoncino.

«Una fottuta baronessa? Ma come l'hai avuto? Sarei io questa qui?»

«Per la prossima ora. Poi la carrozza si trasformerà di nuovo in zucca.»

«Questa tu la chiami una carrozza, capo?»

Lui la aiutò a scendere dalla Ford e poi osservò, mentre risalivano la stradina, gli sguardi degli uomini. E delle donne. Ma gli uomini avevano la tendenza ad impietrirsi, alcuni di loro portavano la bombetta.

Carole-Anne sarebbe riuscita a bloccare un autotreno in corsa sull'autostrada. E sembrava non essere cosciente dell'effetto che provocava. Poi Jury notò che muoveva le labbra; probabilmente recitava in silenzio le frasi e le "r" mosce che la Wasserman le aveva insegnato.

Il foyer del Regency era lastricato di marmi. L'edificio era però una palazzina stretta e senza pretese, con soltanto una placca di bronzo con inciso il nome, un nome pronunciato solo dalla crema... in cui C.S. Racer non era certo compreso, miracoli a parte. Su una parete una piccola lapide ricordava che qualche celebre scrittore aveva scritto il suo romanzo più famoso in quelle stanze. (Una pagina, forse, pensò Jury.)

Nel foyer c'era una di quelle antiquate seggiole alte di paglia di Vienna in cui sonnecchiava un portiere. Ma scattò immediatamente in piedi appena udì sibilare la porta a vetri.

«Pare un fottuto obitorio» bisbigliò Carole-Anne.

«Zitta» replicò Jury, chiedendosi se poteva funzionare.

Più tardi sentì un certo rimorso per aver dubitato delle capacità persuasive di Carole-Anne. Ma non aveva certo sottostimato l'effetto che ebbe sul giovane in guanti bianchi dietro alla scrivania di legno di rosa. Al "Bonjour, monsieur" di Carole-Anne, e al sorriso che gli lanciò, la stilografica con la quale stava compilando una scheda si bloccò a mezz'aria.

«Ah, uhmm. Mio anglais, non è, verò, perfettò» disse con un gesto sconsolato delle spalle mentre gli consegnava il biglietto da visita.

L'inchino portò la testa del giovane quasi contro la superficie della scrivania.

«Madame» ossequiò, sciogliendosi nei grandi occhi color zaffiro. «Posso esserle utile?»

Jury era relegato a far parte dello sfondo di palme e di statue; in ogni caso, se la domanda fosse stata posta, doveva fingere di essere lo zio di Carole-Anne.

«Mon ami, desiderò di parlar avec mio vecchiò amicò, Georges Dupres. Lui è vostro, come si dice... manager?»

Il giovane, giovane almeno per il ruolo di vice-direttore del Regency, pareva non sapere che pesci pigliare. «Madame, la prego di scusarmi ma...» dopo di che se ne uscì con una valanga di parole in francese mentre Carole-Anne sistemava più comodamente la sua scollatura e faceva il viso triste.

Cosa accidenti stesse dicendo Jury proprio non sapeva, ed ebbe paura che i giochi si stessero per concludere.

Ma no.

Carole-Anne poggiò la mano sul braccio di lui in quello che poteva sembrare un gesto di perdono.

Jury era certo, per come il vice-direttore la guardava, che lei aveva anche gli occhi colmi di lacrime.

Carole-Anne scosse la testa, sospirò, e rivolgendosi a Jury disse: «*Mon oncle!*»

Poi si diresse verso una poltroncina damascata dove si mise seduta e prese dalla borsetta un fazzolettino ricamato.

Mon oncle le andò accanto sorridendole dolcemente mentre le diceva: «Ma che cavolo combini?» Anche senza sentirli il vice-direttore avrebbe potuto capire qualcosa solo dallo sguardo che Jury rivolse alla nuova baronessa Regina de la Notre.

Con gli occhi gonfi di lacrime Carole-Anne gli sorrise sorniona.

«Che ci frega di Georges come-si-chiama Dupres? Questo è completa-

mente partito.»

Poi si alzò, si voltò, salutò tristemente con la mano e, con stupore di Jury, si diresse verso la porta.

Il vice-direttore parve mettere le ali, partì da dietro la scrivania e la prese per un braccio. Subito la mano ricadde, per paura di aver contaminato un ospite del Regency.

«Come posso esserle di aiuto, madame?»

Uno sguardo pieno di speranza.

«Come è gentile» rispose la baronessa con voce roca. Poi borbottò: «*Il fait un temps...*» Carole-Anne scosse la testa, forse si chiedeva come sfruttare al meglio lo scarso bagaglio lessicale.

«Qualsiasi cosa, madame».

Come colpita da un'improvvisa ispirazione schioccò le dita guantate e dalla borsetta estrasse la foto della cameriera e del cane. Jury non credeva che il giovane potesse ricordare avvenimenti e nomi di otto anni prima, ma tentar non nuoce.

L'uomo riuscì a malapena a staccare gli occhi di dosso a Carole-Anne il tempo necessario per dare uno sguardo alla foto. Scosse la testa e disse che gli dispiaceva ma...

«Ma, si trattà di, eh, come si dice, livrea di Regency, la divisà. È cameriera? Inservientè? *Non?*» Carole-Anne rovesciò la foto. "Amy Lister."

Con grande sorpresa di Jury la lampadina si accese. Fu gratitudine più che sorpresa quella dipinta sul volto del giovane vice-direttore. Ricordava.

Si permise persino di sorridere.

«Ma certo. I Lister.» Poi fece uno sguardo smarrito. I Lister d'accordo ma... «Non era la cameriera che volevate? È sì la nostra livrea, ma non l'ho mai vista. Il cane sì. Un pastore tedesco, era sempre con i Lister, questo me lo ricordo.»

Carole-Anne gli diede uno sguardo tanto smagliante che lui attaccò a raccontare tutto ciò che sapeva dei Lister. Smise di chiacchierare solo quando la vide coprirsi il viso con una mano.

"Ma Cristo Gesù" voleva urlarle Jury. "Mi stai dicendo quello che voglio sapere, cosa accidenti stai..."

Carole-Anne posò nuovamente la sua candida mano sul braccio dell'uomo. «Ah, *mon ami...*»

Stava abusando di quella frase.

A Jury venne una gran voglia di picchiarla. Invece rimase lì, sorridente "oncle".

«...è giusto il barone Lister che io cercò...»

Oh merda! Questa stupida oca è talmente compresa nel suo ruolo da non ricordare neanche più cosa siamo venuti a fare.

Il vice-direttore pareva confuso, dispiaciuto di non essere in grado di produrre un barone Lister. «Sono desolato davvero. Che io sappia non c'è un barone Lister. Non andrebbe bene un lord Lister?»

Lord Lister. L'indirizzo, Carole-Anne. L'indirizzo.

Lei fece un sorriso piccolo e triste, poi sollevò il magnifico volto e disse: «Sì!»

Come sì? Oh no!

Arrossendo leggermente si corresse. «*Oui. Mon ami*, cosa vuole, io viaggiò così tanto che mi dimentico persino in che paese sonò.» Il tutto fu accompagnato da un gran sbattere di ciglia.

Jury pensò alle coste della Spagna, all'oceano. Dove avrebbe volentieri annegato la baronessa Carole-Anne seduta stante. Poi rise di sé. In verità avrebbe voluto vedere Carole-Anne con indosso un bikini. Ma cosa combinava ancora?

Aveva consegnato all'uomo un minuscolo taccuino. Lui vi stava scrivendo, lanciando ogni tanto uno sguardo furtivo verso quegli occhi preziosi. Quando riconsegnò il libriccino quasi fece risuonare i tacchi.

«Madame.»

Jury si sentì quasi mancare. Ma come aveva fatto a saperne il nome?

«Henry, *mon ami...*»

Altro che Racer.

«*...vous serez toujours dans mon souvenir*.»

Henry barcollò mentre lei lo salutava e chiamava con voce flautata *"oncle Ricardo"*.

Jury pensò di nuovo alla Costa del Sol.

Ma lo zio Ricardo, non avendo fatto granché, sorrise e, all'unisono con la baronessa, disse: «Bonjour mon ami!»

Ma non gli faceva bene pensare troppo al sole. Seduti in macchina, lei chiacchierava come una pazza, mostrando le splendide gambe inguainate e dandogli gran gomitate nelle costole.

«Come sono andata allora, capo? Sono stata in gamba eh, ci siamo riusciti no?»

«Direi proprio di sì, *mon amie*.»

La signora Wasserman sbirciava da dietro le pesanti tende del soggiorno. Jury non sarebbe stato sorpreso di sapere che aveva sbirciato dalla finestra fin da quando erano partiti.

Carole-Anne scivolò dall'auto e lungo le scale verso il seminterrato.

Jury la seguì.

«Bonjour, madame» disse Carole-Anne, svolgendo la mantella di visone con la perizia di un torero, per poi lasciarla cadere sulla sedia più vicina. «Ciao, signora Wassy, fammi togliere questi fottuti tacchi. Mi sento i piedi in fiamme.»

La signora Wasserman unì le mani osservando la sua prodigiosa alunna.

«Sei andata bene, Carole-Anne?»

«Perfettamontè! Non è vero, capo?»

«Perfettamontè, sì.»

Tolte le scarpe, Carole-Anne si accinse a togliere anche il vestito, e quando Jury la fermò appena in tempo, disse innocentemente: «Ma credevo che tu dovessi riportarli dall'affitta-costumi.»

«Più tardi, Carole-Anne. Adesso devo vedere di entrare nelle grazie di questo lord Lister, e poi tornare nello Hampshire.»

«Avevi detto che mi portavi a pappare fuori a cena, capo» disse con fare infantile.

La signora Wasserman gli diede un'occhiataccia, ma durò poco.

«Ti porterò fuori a pappare quando torno. La roba tienila per ora...» Jury scrisse sul retro di un biglietto da visita, «...e domani, tesoro, vai da questo tipo qui. *Adios señora, señorita.*»

Mentre saliva le scale, udì le voci allegre delle due donne. «...un fottuto agente teatrale! Ma, signora Wassy, che dice, mi sta prendendo per i... fondelli?»

«Mai. Il signor Jury non lo farebbe mai... ma forse gli piacerebbe.»

Le loro risate arrivarono fino alla macchina e Jury sorrise.

Era la prima volta che sentiva la Wasserman ridere così allegramente, gioiosamente.

Che Dio ti benedica, mon amie, pensò Jury mentre si allontanava.

Prima di recarsi in Woburn Place chiamò Scotland Yard per avere un profilo di lord Lister: Aubrey Lister, nominato lord a vita nel 1970, era stato presidente del consiglio di amministrazione di uno dei più potenti quotidiani di Londra fino a quando non si era ritirato una decina d'anni prima.

Mentre Jury era fermo a un semaforo con il motore al minimo, guardò un'insegna stradale sul lato di un edificio. Fleet Street.

In qualche recesso della memoria, come un cane con un vecchio osso sepolto, Carrie aveva scovato quel brandello di memoria. Probabilmente non aveva idea del perché avesse scelto un nome che tutti a Londra collegavano immediatamente al mondo dei giornali.

Jury poggiò la testa sulle mani strette al volante, mentre la Mercedes dietro di lui si faceva molto impaziente.

Venticinque

La casa di Woburn Place sembrava essere passata senza un cambiamento attraverso decenni di Lister, mantenendo intatte le modanature di ottone, i vetri piombati a ventaglio, le balaustre di massello e il tavolino di rovere all'ingresso campeggiante su un tappeto belga tanto lustro da riflettere la poca luce. L'unica concessione ai tempi moderni erano le luci a gas, tulipani di vetro smaltato, ormai elettrificate.

La domestica che aprì a Jury indossava un abito grigio perla e una cuffietta ricamata. Fu a lei che mostrò il tesserino; solo una visita di routine, aveva spiegato. Desiderava conferire con lord Lister. La domestica era stata ben ammaestrata a non esprimere mai sorpresa. Vagabondi, ministri o Scotland Yard, tutti venivano accolti con tranquillità sull'uscio di Woburn Place. Malgrado ciò, nel guardare Jury la donna dovette controllare la propria espressione, e aggiustarsi il copricapo vittoriano. «Ha un biglietto personale, signore?» chiese sorridendo.

«Ma certo, mi scusi.» Jury lasciò cadere un biglietto da visita nel vassoio d'argento sul tavolino di marmo. Lei annuì. «Un attimo solamente.»

Qualsiasi fossero le origini della donna, il Nord, Manchester, Brighton o le brughiere dell'Ovest, ogni traccia dell'accento natio era scomparsa, sopraffatta dal West End. Era entrata in una stanza sulla sinistra, chiudendosi accuratamente dietro la porta.

Un attimo dopo riapparve. Fu quasi con un sorriso di sollievo che gli disse che lord Lister lo avrebbe ricevuto subito.

Il fatto che il titolo fosse meramente acquisito, che sarebbe finito assieme a lui, non si sarebbe mai compreso dal portamento e dal sussiego di lord Lister. Malgrado fosse un uomo piuttosto piccolo, magro e segnato dai suoi settant'anni, la sua sicurezza permeava la stanza come la luce che

proveniva dalla finestra a ventaglio dietro di lui. Ed era, come a tutti gli uomini potenti piace far credere, un uomo semplice.

«Ma che piacere, commissario. Non ho idea di che cosa sia venuto a fare, ma è una novità. Del tè?»

Senza attendere la risposta di Jury, lord Lister premette un pulsante ad un lato del caminetto di marmo.

«Grazie. Volentieri.» Era chiaro che Aubrey Lister non perdeva mai tempo in chiacchiere. «Si tratta di questa istantanea, signore.» Jury prese la foto, ormai sgualcita, dalla tasca e la porse a Lister. «Non è un caso che riguardi la polizia, direi. Ma è una cosa che mi interessa personalmente.»

Lord Lister, nuovamente seduto sul divano di seta chiara, prese un fodero degli occhiali e disse: «Non riguarda la polizia.» Sorrise inforcando gli occhiali. «Eppure lei è qui, commissario.»

Jury sorrise. «Abbiamo anche delle vite private, lord Lister.»

Jury aveva risposto prima che l'anziano uomo avesse avuto il tempo di guardare la foto. Quando rispose, il tono era gentile, ma disse: «Allora bisognerebbe evitare di condurle a spese del contribuente, non crede?» Gli angoli della sua bocca ebbero un fremito.

Jury fu contento di vedere che Lister si stava divertendo. Non voleva turbarlo, così solo in questa grande casa... sempre senza contare la schiera di inservienti e domestici ai piani inferiori. Ma sopratutto voleva portare a termine il compito che si era prefisso.

«Mi dispiace. Non riconosco questa foto. Dovrei?»

«Non necessariamente. Ma speravo di sì.» Jury allungò la mano verso la foto, certo che non l'avrebbe avuta subito, che sua signoria avrebbe voluto dargli un'altra occhiata.

«La volti» disse Jury.

Lord Lister si aggiustò nuovamente gli occhiali come per aiutare la memoria. «Amy Lister» disse sollevando gli occhi verso un gruppo di foto incorniciate sopra il caminetto. Poi guardò Jury. «Ha trovato Carolyn?»

«Signore?» A questo punto Jury non poteva fare altro che fingere.

«Mia nipote, Carolyn. Amy era il cane di Carolyn. La donna...» Scrollò le spalle. «Una cameriera, non saprei. Cosa sa di Carolyn?»

«Non sono certo di saperne nulla.»

Lord Lister agitò la foto. «Allora come l'ha avuta questa?»

L'amabile, sebbene seriosa, cameriera portò il tè. Lo versò e chiese a Jury quanto zucchero desiderava.

«Una coppia di nome Brindle trovò una bambina che vagava nei boschi

di Hampstead Heath, in stato confusionale. Erano lì per un picnic. Lei sembrava non sapere come fosse arrivata lì, né chi fosse. Aveva soltanto un borsellino con pochi penny e questa foto. Aveva anche una brutta ferita alla testa.»

Lord Lister era visibilmente turbato. «Sapevamo che era stata rapita. Lei sta dicendo che qualcuno ha tentato di ucciderla.»

«Io questo non lo so.»

Lister guardò di nuovo la foto. «Mi chiedo perché non abbiano portato via anche la foto allora.»

«Era finita tra la fodera e la pelle. I Brindle l'hanno trovata solo di recente.» Jury posò la tazza. «Quand'è stata l'ultima volta che vedeste Carolyn?»

Lister poggiò il mento sulle mani che tenevano il bastone dal pomo d'avorio. «Quando la sua governante la portò allo zoo. A Regent's Park.» I suoi occhi vivaci fissarono quelli di Jury. «La donna tornò a mani vuote.»

Aveva uno strano atteggiamento riguardo al rapimento di una bambina.

«Non denunciaste la cosa a Scotland Yard, e non faceste trapelare nulla alla stampa. Ma come...?» Vedendo il sorriso ironico di Lister, Jury capì. Il "come" era facile per il vecchio. Era proprietario di uno dei giornali più potenti e aveva certo amici anche negli altri.

«Capito adesso, commissario? Come crede che abbia ottenuto il titolo? Pare che la regina pensasse che avevo reso qualche servigio al paese. Avevo tenuto fuori dai giornali alcune storie particolarmente spiacevoli... i piani di certi trafficanti di droga, e cosucce del genere. Io ho una certa influenza nell'ambiente.» Il sorriso era impercettibile. «Mio figlio, Aubrey junior, era nero di rabbia quando ha saputo che il titolo è soltanto mio. Gli ho detto che se vuole un titolo può andarselo a conquistare.»

«Così pensò che far diramare la notizia della sparizione di Carolyn alla stampa avrebbe nuociuto alla sua sicurezza... Non avete offerto taglie o ricompense.»

Lo avesse fatto, Flossie e Joe si sarebbero presentati di sicuro con Carrie.

«Sì, era questo che pensavamo. E non volevo neanche che si mettesse di mezzo la polizia, per lo stesso motivo. Questi criminali sono piuttosto sensibili da quel punto di vista. E fu chiaro quando arrivò la lettera di richiesta del riscatto. Non era gente molto esosa, chiesero solo venticinquemila sterline. Le portai io di persona, in un deposito bagagli della Waterloo Station, dentro una valigia. La ricevuta la lasciai in un libro in una libreria della W.H. Smith's. Presumevo di essere seguito tutto il tempo.»

«Ma Carolyn non vi fu mai restituita.»

«No.» Si prese il naso tra le dita e scosse la testa. «Neanche il denaro fu mai ritirato. Assunsi subito due ottimi detective privati, ma non scoprirono nulla. Pare proprio che i rapitori avessero avuto paura di farsi vivi. Forse Carolyn era già morta. Forse...» Lord Lister scrollò le spalle. «...qualsiasi cosa.»

«E la governante, la donna? Come andarono le cose?»

«Si era allontanata per prendere una bibita fresca alla bambina. Ci mise pochissimi minuti, ma quando tornò, Carolyn non c'era più. Lei si spaventò sempre di più mentre la cercava. Carolyn non si era mai allontanata prima, e la donna era certa che l'avessero rapita.»

Jury aveva tirato fuori il taccuino, ma lord Lister disse: «Lasci perdere. È morta. Non la può aiutare. Naturalmente fu licenziata in tronco.»

«I genitori di Carolyn erano d'accordo col suo piano?»

«Genitore. Carolyn era figlia illegittima. Il padre morì. Anche mia figlia Ada è morta, quando Carolyn aveva tre o quattro anni. Ho pensato che era meglio darle un nome.»

«Sì, può aiutare a non avere crisi d'identità.»

Lister guardò Jury con durezza. Non aveva toccato il proprio tè. Teneva sempre le mani ferme sul pomello del bastone. Voltò lo sguardo verso le grandi finestre e parlò con la voce di un uomo a cui sono stati da tempo spremuti tutti i sentimenti e le emozioni. «Sono tutti andati i bambini. Non trovavano salubre questa casa. Ruth e Aubrey. Anche mia sorella Miriam è andata via alla fine.»

«Andati dove, lord Lister?»

«Non si fanno mai vivi. L'ultima volta che ho sentito Ruth, era...» Lo sguardo corse per la stanza e si posò sull'intrico del disegno orientale di un tappeto. «In India, credo. Miriam. Mi piacerebbe vedere di nuovo Miriam» affermò pensieroso. «Eravamo molto uniti, benché ci fossero quasi quindici anni di differenza tra noi.»

«Ha delle foto di loro?» Jury indicò il caminetto.

Lui scrollò le spalle. «Si accomodi pure. Quelle però sono molto vecchie.»

Vecchie, sbiadite e poco chiare. Una, comunque, somigliava molto a Carrie. «La madre?»

«Sì. Ada.» Lord Lister pareva poco incline a parlare del passato. Osservò Jury. «Lei crede che io sia un tiranno, che li abbia costretti ad andarsene?» Sospirò. «Caro signor Jury, non aspettano altro che io muoia.» Le

labbra sottili presero una piega amara. «Denaro, commissario, denaro.»

«La gente così di solito si fa sentire spesso, fa sapere dov'è, così si sa dove mandare loro i soldi.»

Lord Lister rise di cuore. «Sì, questa è bella davvero. No, loro sanno benissimo che i soldi li avranno. Quello che li fa star male è l'idea che a Carolyn va la fetta maggiore.»

Jury fu sorpreso. «Allora le voleva bene?»

L'affermazione sembrò dover sostare, come un ordine del giorno, prima di essere controfirmata. Lister ci pensò a lungo. «Sì, le volevo bene. Vede, mi sentivo un pochino come Lear. Non che le avrei portato uno specchio alle labbra per vedere se respirava ancora, ma...» I suoi occhi, quando guardò Jury, erano come l'argento brunito. Lucidi di pianto. «Ma Carolyn, a differenza degli altri, non voleva mai niente da me. Aubrey e Ruth sono egoisti e superficiali, degli opportunisti. Carolyn invece aveva preso da me, e da Miriam forse. Era decisa, tenace, stoica, direi. Anche la madre era così.» Si chinò verso Jury quasi che volesse farlo capire bene. «E questa era una cosa a me sconosciuta. L'ingordigia era la caratteristica prevalente degli altri ragazzi.»

«Le posso chiedere di quanto denaro si tratta?»

«Può. Per Carolyn ci sarà un milione.»

Jury lo fissò.

«Per gli altri, centomila a testa. Se Carolyn è morta...» Socchiuse gli occhi per un attimo, «Allora la sua parte di eredità andrebbe a loro, in parti eguali. Ma ci dev'essere una prova della sua morte. Se ci sarà solo una dichiarazione di morte presunta, la sua quota andrà ad alcune organizzazioni benefiche.»

Quindi gli altri attendevano non solo la morte del vecchio, ma anche quella di Carolyn Lister. «Immagino che ciò non abbia reso simpatica Carolyn agli occhi di suo figlio e di sua figlia. E anche di sua sorella.»

Un accenno di sorriso. «Non precisamente, no.»

«Ma Carolyn è scomparsa oltre sette anni fa. Non basta questo a dimostrare che è morta?»

«Certo. Solo che adesso spunta lei con quella foto, capisce? La ragazza che l'aveva potrebbe essere Carolyn. La storia che lei mi ha raccontato a proposito di questa famiglia che l'avrebbe ritrovata pare coincidere con i fatti e l'epoca.»

«Lei ha altre foto di famiglia?»

Lord Lister scosse la testa. «Di mia moglie, parecchie. E dei ragazzi

quand'erano molto giovani.» Guardò il soffitto. «Ci dovrebbe essere un album. In soffitta, da qualche parte. Io non vado mai nelle soffitte, commissario. Sono come la mente, tendono ad essere buie e piene di ragnatele. Io non sono un sentimentale.» Fece una pausa. «La ragazza cui mi faceva cenno è felice?»

Jury ci pensò un attimo. «È difficile a dirsi. Ma dubito che si possa essere felici se non si sa nulla del proprio passato.»

«Sì. È almeno ben protetta?»

«Sì.»

«Bene.» Scrollò le spalle. «Malauguratamente non vi sono prove...» Guardò Jury, poi osservò il lusso dei tendaggi di velluto, i mobili georgiani, meno splendenti ora che il sole si era fatto basso. Lui sorrise con quelle sue labbra sottili... non poi così falso come si poteva credere. «Sta a lei, commissario.»

«Porta sempre un anello, con una piccola ametista. Non le dice nulla?»

Lord Lister poggiò il mento sulle mani e pensò. «Ametista. Non ne sono sicurissimo, ma credo che la madre gliene avesse regalato uno. Uno dei primi compleanni. Sì, questa potrebbe anche essere una prova.»

«Prova? Che è viva?»

«O morta.»

Jury sentì un brivido improvviso. «E se questa ragazza fosse Carolyn? E se, per caso, le dovesse accadere qualcosa?»

Lord Lister sollevò un sopracciglio. «È improbabile direi. È ancora piuttosto giovane.»

«Era molto giovane quando scomparve quella volta» replicò Jury con amarezza nella voce.

Il vecchio non disse nulla.

Jury proseguì: «Una parte di quel patrimonio potrebbe andare alla persona che se n'è occupata, non intendo i Brindle, la persona con cui vive ora, non crede?»

«Presumo di sì.» Lord Lister aveva l'aria perplessa.

Jury aspettava le domande. "Chi si prende cura di lei? Dove?" Ma non ci furono domande. Jury mise via il taccuino e ringraziò lord Lister del suo tempo.

Con l'aiuto del bastone il vecchio si alzò. «Di tempo ne ho a iosa, commissario.»

Jury sorrise. «Allora forse se tornasse da lei, le potrebbe rinverdire i ricordi, anche la memoria di lei potrebbe giovarne. Immagino che vivendo

così, da solo, le farebbe piacere che tornasse.»

«Lei non ha capito, commissario. A me non piacciono le soffitte. Non desidero che il passato ritorni, neanche Carolyn. Io non la voglio.»

Dopo che la gentile cameriera lo ebbe riaccompagnato alla porta, Jury rimase qualche secondo sugli scalini di pietra. Tutto inutile. Non era in alcun modo riuscito ad aiutare Carrie Fleet, che a questo punto non aveva più un passato. Con o senza il milione di sterline, era stata bene imbrogliata. Sarebbe andato lui stesso in quella soffitta, per portarle tutti i ricordi possibili, e magari aiutarla a ricomporre la sua storia.

Ma a che sarebbe servito, quando in conclusione nessuno la rivoleva indietro?

Discese gli scalini e, con la coda dell'occhio, vide ricadere una tenda di velluto scuro.

Oscurava il passato.

Ventisei

Melrose, nei panni del barone di Caverness, fissò la foto di Grimsdale ritratto in primo piano con alcuni dei suoi segugi preferiti. Sullo sfondo c'era un cervo maschio che stava per essere ucciso. Sotto alla cornice, sopra al caminetto, era appeso un corno da caccia.

Melrose aveva parecchie difficoltà soltanto a guardarlo, il quadro; figurarsi farlo con ammirazione. Ma del resto il lavoro è lavoro.

«Non c'è niente al mondo che regga al paragone» diceva Sebastian Grimsdale nella stanza dei trofei del Lodge e sospirò di piacere. «Il principe di Galles ne uccise uno con una pugnalata verso l'alto, anziché semplicemente tagliargli la gola.»

«Una vera e propria lezione di arte venatoria. Dev'essere stata una scena indimenticabile.»

Grimsdale ebbe un sussulto. Poi si batté la mano sulla coscia e rise. «Beh, non sono proprio così vecchio, signore», poi si fece più serio e, quasi con riluttanza, ammise: «Comunque... anche se fossi stato lì, io non mi sarei mai avvicinato tanto al cervo. Troppo pericoloso, capisce?»

«Mah, mi sembra un po' una corrida.»

«Santo Dio, lord Ardry! Ma quello non è sport.»

Melrose si accese un sigaro dopo averne offerto uno a Grimsdale, il quale era talmente assorto nel ritratto che distrattamente scosse solo la testa.

«Così, non ha mai fatto una caccia al cervo?» Melrose scosse la testa. «Per niente al mondo» ripeté. «Mi ricordo che una volta un cervo mi balzò su proprio sotto il naso del mio cavallo. Che roba...!» Fece una pausa di riflessione nostalgica. «La stagione della caccia al cervo è chiusa ormai, qui nell'Exmoor. Ma se ripassa di qui in primavera...»

«Ne dubito» rispose Melrose tentando di sorridere. Ma vedere quel cervo morente non ispirava sorrisi.

Grimsdale notò l'accenno di sorriso. «Ah! Lei si dev'essere fatto abbindolare da tutte quelle scempiaggini romantiche, non è vero? Fregnacce sentimentali. In effetti sono delle bestiacce. Sa, si ammazzerebbero tra di loro pur di salvare la pellaccia.»

«Ma davvero?»

«Assolutamente.» Grimsdale pareva deciso a far capire che il cervo non era un animale affidabile. «Sì, sì. Butterebbero fuori un compagno dal nascondiglio, sono senza scrupoli.»

«Ma davvero!»

«Assolutamente senza» ripeté Grimsdale con soddisfazione. «Peccato che non abbia mai fatto caccia al cervo. Le colline, le grandi distanze, torrenti in piena, temporali...»

«Davvero un quadretto invitante.»

«Beh, quando la muta del Devon-Somerset è impegnata, si può sempre cacciare con quella di Buckland, nella New Forest. Daini ci sono lì. Ma sono niente in confronto al cervo reale.» Grimsdale controllò l'ora quasi che la caccia dovesse iniziare di lì a poco. «Quasi le dieci. Donaldson starà facendo il suo giro. Sto cercando di mettere in piedi una mia muta di segugi da cervo. Quei due segugi che ha visto lì fuori, gran begli esemplari, li ho prelevati da uno dei migliori allevamenti del paese...»

«Ma avendo già la sua brava muta per la caccia alla volpe avrei creduto che lei ne avesse già abbastanza di lavoro, signor Grimsdale.»

Se c'era una vena di rimprovero nel tono di Melrose questa fu del tutto inutile con Grimsdale, il quale rispose semplicemente che di caccia non ce n'era mai abbastanza.

Di ciò Melrose era cosciente. Erano circondati dagli sforzi di vari impagliatori; dubitava che un solo specialista potesse aver avuto il tempo, sempreché avesse l'interesse, di dedicarsi a tante specie diverse: volpe argentata, fagiani, gallo cedrone, tasso e qualche altro esemplare più piccolo tenuto sottovetro. Mentre Grimsdale era perso nella contemplazione di due cimeli di cervo e di daino, Melrose raccolse uno dei contenitori e ammirò le

piccole ali tinte di azzurro. Che meraviglioso uccello era stato!

Grimsdale si voltò. «Ah! Vedo che le piacciono i pennuti, lord Ardry.» Il tono suggeriva che lord Ardry doveva per forza avere un qualche interesse di tipo venatorio.

Vivì, sì.

«Martin pescatore quello. Non si vedono quasi mai da queste parti. Ma quando il tempo su al Nord è brutto, allora scendono in cerca di un clima più caldo.» Grimsdale scrutò l'uccello con soddisfazione mentre si grattava una guancia con il bocchino della pipa.

«E questo l'ha trovato, a quanto pare.»

Il sarcasmo andò perduto. Grimsdale raccolse un altro degli uccelli, bianco candido, montato su un ramo. «Garzeria. Se ne alzarono una dozzina dal laghetto...»

«Laghetto? Non l'ho notato.»

«È dietro la casa» rispose Grimsdale ridacchiando. «Non è fatto per essere visto, lord Ardry. Una gran fortuna davvero, tutto circondato da alberi, canneti e felci. Perfetto. Ci tengo delle anatre, così fanno da richiamo.»

Melrose stava ancora guardando il martin pescatore, dispiacendosi per lui, ma sentiva al tempo stesso di aver portato Grimsdale dalla sua parte, sia con le chiacchiere che col brandy; ora potevano affrontare l'argomento serio.

«La caccia e le armi confesso che non fanno per me...»

«Peggio per lei, signore» rise Grimsdale.

«Ma la Forestale non ha emesso un divieto sulla caccia alla selvaggina che viene spinta dal tempo avverso?» Non appena lo ebbe detto, capì che non avrebbe dovuto; di solito riusciva a controllarsi meglio. Ma quando guardava questo capocaccia dalle guance rosee e i capelli color acciaio, non riusciva a resistere. Lo sguardo sul volto di Grimsdale, come se avesse appena perduto un vecchio compare di bracconaggio, indusse Melrose a cercare di riguadagnare punti.

«Che splendido cervo, signor Grimsdale» aggiunse, alzando lo sguardo sullo stesso trofeo che stava ammirando poco prima Grimsdale. «Dove lo ha preso quello?»

«Auchnacraig. È in Scozia.»

«L'ho sentito nominare, sì» rispose Melrose senza l'ombra di un sorriso. Piacevole imparare la geografia assieme a come uccidere qualsiasi cosa camminasse o volasse. Ma Grimsdale era immerso nella propria gloria, e non si accorse di nulla.

«Sì, gran bella bestia. Quasi due quintali. A momenti vincevo un argento.»

Melrose dedusse che si trattava di una medaglia. Sorrise glaciale. «Splendido. E dove caccia il cervo in questa zona?»

«Exmoor. Per il cervo reale è il miglior posto che ci sia. Per il daino c'è la New Forest. Donaldson è un grandissimo battitore, uno dei migliori. Alle prime luci lui è già fuori alla ricerca di una bestia valida. Senza un buon battitore non si combina granché, lo sa?»

«Già, proprio come un commissario senza il suo sergente.»

Chissà perché Grimsdale la trovò un'ottima battuta, tanto da menare una gran pacca sulle spalle di Melrose. Grazie ai molteplici brandy che aveva bevuto, nell'arco della serata il suo faccione sanguigno avrebbe potuto competere con il colore del magnifico tramonto cui avevano assistito poche ore prima.

«Cosa ne pensava di Sally MacBride?» chiese Melrose all'improvviso.

Lui lasciò cadere altrettanto improvvisamente il braccio. «La MacBride?» L'irritazione cedette il passo a una finzione di dispiacere. «Che cosa incredibile, il modo in cui è morta.» Scosse la testa, scolò il brandy, guardò la grande distesa di corna, e si ripeté. Pareva che parlasse di un altro cervo.

Melrose fu disgustato dalla pochezza del commento. «E cosa ne pensa dei cani e del gatto?»

«Cani? Gatto?» esclamò, come se non avesse mai sentito parlare di quelle bestie così poco venatorie. «Ah, vuol dire il cagnetto di Una Quick, e gli altri? Cioè, cosa c'è da dire?» Si rispose da solo riguardo al cane di Gerald Jenks. «Ben gli sta. Mi aveva distrutto i fottuti rosai.» Il rossore si fece più scuro, dalla rabbia.

«Quanto le conosceva... Una Quick e Sally MacBride?»

Grimsdale stava ancora guardando il cervo, e sorrideva. Cos'era mai la vita di qualche disgraziato abitante in confronto a due quintali di cervo e una medaglia quasi vinta? Poi si riempì il bicchiere e ne offrì un altro anche a Melrose. Melrose scosse la testa mentre si chiedeva se l'uomo stesse temporeggiando o più semplicemente sognando di Auchnacraig e di Exmoor. Se sognava sembrò risvegliarsi a un tratto di fronte alla stranezza della domanda di lord Ardry.

«Non capisco. Conoscevo Una Quick... del resto gestiva le poste, no? E anche la signora MacBride, vado al Deer Leap, no? Sfortunatamente è l'unico pub del villaggio.» Si guardò attorno, evidentemente ammirando la

superiorità del suo locale. «Farebbero... farebbe meglio a dargli una sistemata a questo posto, ma d'altra parte lei era una cui piaceva troppo starsene a letto...»

Grimsdale si fermò tossendo. Che avesse colto l'involontario gioco di parole o semplicemente avesse ritenuto scorretto parlare male di una morta Melrose non sapeva dire. Ma sapeva bene che se non riusciva a distrarlo dalla lepre imbalsamata che lui stava soppesando con una mano, la conversazione sarebbe di nuovo finita nelle brughiere sulle tracce di qualche altra preda. «Cosa direbbe se queste donne fossero state uccise, signor Grimsdale?»

La lepre fu rimessa giù con un tonfo. «Cosa?» Grimsdale roteò gli occhi, e poi rise. Era una risata sincera. «Uccise? Ad Ashdown Dean?»

«Potrebbe accadere ovunque» disse tranquillo Melrose.

«Non qui» ribadì Grimsdale, l'occhio già rivolto a una volpe argentata.

«Allora perché crede che Scotland Yard sia qui? Ad investigare su un caso di arresto cardiaco?»

«Ma è così per Diana! Se quella donnetta imbecille non si fosse messa in testa di andare fino alla cabina telefonica in mezzo a un temporale...» Scrollò le spalle.

«Non le funzionava il telefono. Il suo funzionava?»

«Il mio? Non ne ho idea. Non ero al telefono a quell'ora.»

«A che ora?»

Grimsdale smise di ispezionare la lepre e guardò con durezza Melrose, affermando con sussiego. «Lei fa domande da poliziotto, signore. Ma non può fregare me. Tutti sanno a che ora Una Quick è stata ritrovata in quella cabina. Erano quasi le dieci. Dopo tutto è stata una delle mie ospiti a trovarla. Praed si chiama, ma lei la conosce poi. Ha un mostro di gatto che ha distrutto buona parte dei tendaggi nella sua stanza. Ma me le dovrà pagare, sissignore. Sarò costretto a chiamare un arredatore, o forse chiederò ad Amanda Crowley di cucirmele.»

Rimase poi in silenzio, apparentemente a studiare il metodo per incastrare Polly e farsi pagare i tendaggi, e per mettere all'opera le doti sartoriali di Amanda Crowley.

Melrose si accese un altro sigaro mentre pensava a quale menzogna avrebbe più rapidamente condotto alla verità. «Le sembrerà ridicolo, ma immagino che lei sappia che ad Ashdown si mormora di una qualche storia tra lei e la signora MacBride.»

Il volto di Grimsdale assunse la stessa tinta del fuoco nel caminetto. Gli

occhi azzurri lampeggiarono elettricamente, le guance si fecero come di fiamma, e i capelli parvero divenire come ceneri sputate da un vulcano. «È una menzogna! In nome di Dio, come si può pensare che io potrei avere a che fare con quella... In ogni caso Amanda e io...» S'interruppe bruscamente, e chiese: «Ma chi glielo avrebbe detto?»

«Mah, un po' tutti. È risaputo che la signora aveva l'abitudine di fare una passeggiata lungo il fiume, quel sentiero che mi pare finisca giust'appunto vicino al laghetto con le anatre addomesticate» rispose Melrose sorridendo.

Sebastian Grimsdale crollò su una sedia e Melrose era convinto di essere sul punto di ascoltare una qualche confessione. «Le dirò... ci sono state delle chiacchiere attorno alla MacBride e il mio capo-muta. Ero convinto che Donaldson fosse più furbo. In qualche occasione ho notato la luce accesa nelle stanze sopra le stalle. Mi chiedevo cosa facesse in piedi a quell'ora di notte. Ah, gli permetto di dormire lì perché è molto vicino al canile.»

Avendo trovato una soluzione che lo soddisfaceva, Grimsdale si rilassò e si accese un sigaro scuotendo continuamente la testa. «Ecco la spiegazione, capisce?»

«Penso che il commissario vorrà fargli qualche domanda allora.»

Non capisco a che pro. Donaldson non è di qui. Viene solo per la stagione, non ha nulla a che fare con la gente di questo posto.»

Melrose rise. «Beh, se ne possono combinare di tutti i colori anche in una sola stagione...»

Lo interruppe un clamore terrificante.

«Mio Dio! Cosa succede?» Grimsdale schizzò dalla sedia guardando Melrose con occhi allarmati. «Sembra che i cani siano infuriati.»

In effetti pareva che fosse così. Prima ancora che Melrose riuscisse a posare il bicchiere e gettare il sigaro nel camino, Grimsdale era uscito correndo dalla stanza dei trofei passando per la porta-finestra.

Melrose lo seguì verso il canile e le stalle dove aleggiava una nebbia densa come un brodo. Nel coro assordante prodotto dai bracchi da volpe, si distingueva il raccapricciante ululato dei segugi.

Mentre Melrose si faceva strada nella nebbia, gli sembrò di distinguere un altro suono in mezzo a tutto quel baccano, un urlo che nessun cane poteva produrre.

Il bel Donaldson bello non lo era più. Giaceva dentro al canile, sbranato

dai segugi, uno dei quali giaceva al suo fianco. Alla luce della torcia di Grimsdale Melrose vide anche l'altro cane barcollare e poi cadere, il pelo fulvo intriso di sangue.

Poi si udirono dei passi affrettati nel cortile. Wiggins e Polly.

Grimsdale, che era rimasto immobile, pietrificato, con gli occhi fissi sulla scena di morte nel canile, urlò improvvisamente: «Chiamate Fleming!»

E ciò, pensò Melrose, dava l'esatta misura dell'ossessione di quell'uomo. Chiamare il veterinario, non il medico. Sebbene Farnsworth avrebbe potuto fare ben poco per Donaldson, ma del resto anche Fleming non poteva essere d'aiuto ai segugi.

Wiggins prese dalle mani di Grimsdale la torcia, mentre Melrose dovette lottare con Polly per trattenerla. «Non c'è niente da vedere, ragazza mia...»

«Ma stai zitto!» Riuscì a liberarsi dalla presa di lui e fece qualche passo verso la zona illuminata dal fascio di luce della torcia, ma in un attimo fu di ritorno. «Una volta tanto hai ragione tu» disse Polly seppellendo la testa nella sua spalla.

Sopra la sua testa scura Melrose strinse gli occhi per vedere meglio la figura che emergeva dalla nebbia all'altro capo del cortile. Pareva ondeggiare mentre si avvicinava, poi si fece più consistente e infine divenne una persona. Carrie Fleet.

Una Carrie Fleet molto sporca.

Quando Grimsdale la vide, rimase qualche secondo a fissarla, poi sollevò lentamente la carabina che aveva in mano.

Melrose si divincolò da Polly, ma fortunatamente il sergente Wiggins fu più svelto. Con un calcio da judoka fece saltare verso l'alto il braccio di Grimsdale e lo sparo si disperse, ruppe un vetro, forse una delle finestre dell'alloggio sopra la stalla.

Con calma Wiggins tolse a Grimsdale la carabina. «Penso proprio che possa bastare così, signore. Sì, basta così.»

Carrie Fleet era rimasta imperturbata dagli eventi.

Grimsdale le urlò contro: «Maledetto demonio! Sei sempre tu a combinare guai...»

Melrose strinse forte il braccio di Grimsdale. Se c'era qualcuno indemoniato pareva proprio che fosse lui.

«Cosa ci fai qui, Carrie?» bisbigliò Polly.

Carrie Fleet indicò con il pollice dietro di sé, verso la New Forest. «Ero a riaprire le tane. Ho sentito abbaiare.» Si avvicinò al canile e scrutò il corpo di Donaldson e dei cani.

Scosse la testa più volte. Poi passò in rassegna tutte le gabbie che contenevano gli altri cani.

Poi si voltò e rientrò nella nebbia che la nascose in pochi attimi, come inghiottendola.

Nessuno tentò di fermarla. La notte si fece immobile e silenziosa come la morte.

«Non posso dire niente di sicuro fin quando non avrò eseguito un'autopsia...»

Grimsdale, che teneva tra le mani tremanti tanto da farlo sembrare malato un bicchiere di cognac, disse: «Non avrebbero mai aggredito Donaldson, mai.»

«Pare che invece abbiamo qualche prova al contrario» disse con freddezza Melrose.

Wiggins, vista l'assenza di Jury, voleva cercare di concludere. «Dottor Fleming...»

«Stavo dicendo... potrebbe essere uno qualsiasi di molti farmaci. Potrebbero essere stati somministrati qualche minuto, o anche qualche giorno o settimana addirittura, prima di stasera. Qualcosa tipo Fentanyl. Ma non è roba facile da procurarsi, se non si è medici o veterinari. Altrimenti ci sarebbero le benzodiazepine. Il Valium. Facile da ottenere.» Fleming scrollò le spalle. «In ogni caso dovrò fare un'autopsia.»

Wiggins prese nota di quanto diceva e poi fece una smorfia. «Quindi, chiunque fosse entrato lì dentro sarebbe stato fatto a pezzi.»

«Già» rispose Fleming.

«Ma solo due persone lo facevano» suggerì Melrose, «e il signor Grimsdale non aveva motivo di far visita ai cani prima di domani mattina.»

Polly Praed, avvolta nel suo soprabito marrone, si morse un labbro. «E così fanno tre. L'assassino poteva essere ovunque quando è accaduto. Ma che razza di modo di ammazzare una persona.»

Melrose pensava invece alla testa di Polly Praed appoggiata alla sua spalla, quando lei, rivolgendo i suoi occhi ametista verso Wiggins, chiese: «Ma perché non fa arrivare alla svelta il commissario Jury?»

Ventisette

«Dove pensi di andartene tu?» chiese Polly Praed la mattina seguente. Era appena entrata nella sala da pranzo del Lodge e aveva trovato Melrose

che terminava una sontuosa... secondo gli standard del Gun Lodge... colazione. La fetta di pane tostato che gli rubò era addirittura ancora calda, così come la fetta di bacon che lei prelevò dal suo piatto. «Sono appena passate le nove.»

Poi, avendo perso interesse nei piani di Melrose, guardò in giro per la stanza. «Pensavo che a quest'ora sarebbe già stato qui.»

Parlava di Jury s'intende. Melrose sospirò. «Secondo Wiggins il commissario ha avuto una giornata piuttosto impegnativa ieri. Ma può darsi che entri da un minuto all'altro, quindi ti consiglio di andarti a vestire. Non che quella vestaglia non sia attraente, sono certo che a Sherlock Holmes sarebbe molto piaciuta. Scusa se ho già mangiato la mia colazione» aggiunse, vedendo che lei guardava il suo piatto vuoto. «Ma sono certo che la cuoca di Grimsdale, senza l'assillo del padrone, sarà pronta a prepararte-la.»

«Dov'è quell'uomo orrendo?»

«Nella stanza dei trofei. L'ultima volta che l'ho visto. Era con Pasco e l'ispettore Russell. Grimsdale aveva una gran brutta faccia.»

«Lo credo bene! Dovrebbe vergognarsi da morire. Stava per uccidere quella povera bambina. Se non fosse stato per il sergente Wiggins... Ma dov'è che vai tu?»

«A La Notre.»

«A quest'ora? Ma le baronesse e così via non dormono fino a mezzogiorno?»

«Non ne ho idea. Ma per il barone di Caverness magari si potrebbero alzare prima.»

«Impostore» esclamò Polly masticando l'ultima fetta di toast.

Ma per vedere la baronessa si poteva anche fare.

La Silver Ghost di Melrose non guastò. Una minuta cameriera con la crestina di sghimbescio fissò prima l'auto, poi lui, e quindi il biglietto da visita che le aveva consegnato, incapace di decidere quale dei tre fosse maggiormente impressionante.

«Non volevo disturbare la baronessa Regina a quest'ora assurda» sorrise Melrose, «ma speravo di poter vedere...»

«Oh, ma sono sicura che non c'è problema, Vostra Altezza...»

Lui rise. «Non ho ancora raggiunto tali livelli, sono solo un barone.»

«Salve» disse una voce dalla penombra in fondo all'androne. «Gillian Kendall» disse la donna porgendo la mano. «Sono la segretaria di Regina.»

«Signorina Kendall.» Stava sistemando la posta su un piatto d'argento brunito. «Mi spiace di essere venuto tanto presto.» Sempreché si potesse considerare presto le dieci del mattino.

Lei mise a posto la corrispondenza e replicò: «Questa faccenda al Lodge di ieri sera... è veramente terribile...»

«Ve lo ha detto Carrie?»

Gillian Kendall parve perplessa. «Carrie? No. Cosa c'entra lei?» Poi sorrise. «È vero però che quando si tratta di una faccenda di animali lei riesce sempre ad esserci, in un modo o nell'altro.»

Ma fu Melrose ad essere perplesso a quel punto. «La faccenda in realtà riguarda Carrie. Non vi ha detto...»

Ma prima che potesse finire la frase, una visione, benché non di beltà, ma pur sempre una visione, discese le scale. «Ma che gentile a venirci a trovare, lord Ardry. Caffè nel salone, Gillian?»

«Sì certo, ma cosa diceva di Carrie?»

«Carrie? Carrie?» ripeté la baronessa cercando di raccogliere i capelli e di sistemarli con le forcine che teneva tra le labbra. Labbra che erano state piuttosto frettolosamente dipinte, tanto che il rossetto andava a colorare anche le minuscole rughe che circondavano la bocca. Regina de la Notre non aveva evidentemente alcuna remora a terminare la sua toeletta in pubblico. «Carrie è sempre nei guai» sospirò smettendo di sistemarsi i capelli. «Cos'ha combinato stavolta? E a un pari del regno, santiddio!»

«A dire la verità si tratta di cosa è stato fatto a Carrie.»

«Ma cosa stiamo facendo tutti qui in piedi?» disse, come se le sedie dovessero improvvisamente apparire dal nulla, poi guardò con durezza Gillian, come per dirle che come maga non era un granché.

Gillian aprì le porte del salone e Regina entrò. La vestaglia era del tipo con strascico, un broccato blu con degli intarsi di avorio. Una volta accomodata su una chaise-longue e dopo aver acceso una sigaretta, era pronta per la dose quotidiana di disastri. Gillian rimase in piedi. «Allora di che cosa si tratta?»

«Grimsdale a momenti ieri sera l'ammazzava. Se non era per il sergente Wiggins, dubito che oggi sarebbe viva... Ma non riesco a capire perché non ve lo ha detto.»

Le due donne erano scosse, Regina lo era al punto di sollevarsi come tirata da fili invisibili. Si mise a camminare avanti e indietro. «Che Dio lo stramaledica.» Roteò su se stessa e con gesto aggraziato si sistemò lo strascico della vestaglia. «Mi auguro che la polizia lo abbia arrestato.»

«Interrogato sì. Ma in quanto all'arresto...» Melrose scrollò le spalle.

«Ma come, tentato omicidio, con un'arma da fuoco... Gillian, accidenti a te, non startene lì come una statua. Il caffè!»

«Non crede che Carrie sia più importante del caffè?» replicò gelidamente Gillian.

Per fortuna tornò la cameriera cui vennero date disposizioni. Gillian uscì dalla porta a vetri. Malgrado le preoccupazioni che aveva nella mente, Melrose non poté fare a meno di rimanere affascinato dai trompe l'oeil sulle pareti.

Quando la baronessa smise di passeggiare e si fu riaccomodata sulla chaise-longue, Melrose le raccontò quanto era accaduto.

«Donaldson? Ucciso da quelle bestiacce di Grimsdale?» Rabbrividì. Poi, rivolta a Melrose disse: «Mi ha fatto visita un commissario di Scotland Yard, ma lei che interesse ha in questa faccenda?» Raccolse il suo biglietto dal tavolino. «Barone di Caverness.»

Melrose sorrise. «Più o meno.»

«Prego?»

«Il mio vero nome è Melrose Plant.»

«Il mio è Gigi Scroop, da Liverpool. Sono una baronessa autentica, non che serva a molto oltre a farla da padrona qui nel villaggio. Ma lei perché si spaccia per barone, allora?»

«Beh, non è proprio in questi termini. Ho semplicemente rinunciato al titolo.»

Un curatissimo sopracciglio s'inarcò di colpo. «Che mi venga... Rinunciato al titolo? Mah, de gustibus. Dunque, torniamo a Grimsdale. Gli daranno da cinque a dieci anni di sicuro, non crede?»

«Forse...»

Tornò Gillian. «È lì con la sua arca di Noè, e non apre bocca. Ma la posso capire. Bingo, il suo cane, è sparito.»

«Certo è preoccupata.»

Lui si alzò in piedi. «Potrei parlarle io un attimo?»

«Certo che può.» Regina indicò con un ampio gesto del braccio la porta a vetri. «È il suo santuario. Un vero e proprio ospizio per poveri animali. A me non dà nessun fastidio, purché lei sia contenta. Vorrei solo che si liberasse di quel maledetto gallo. Non sono mica Giuda io.»

«Non gradisce un caffè, signor Plant?» chiese Gillian.

«Più tardi se non le dispiace.»

Mentre si dirigeva verso il giardino, lei chiese: «Lei è un amico del

commissario, vero?»

Melrose si voltò. «Sì, lo sono.»

Lei arrossì leggermente. «Sa per caso quando...»

«Quando torna?» Lui sorrise stancamente. «Oggi, ma non so quando di preciso.»

Era una gran bella donna. Ma non era per lui.

Stava togliendo un gatto nero da una gabbia malconcia, quando lui si affacciò alla porta del capanno, o "santuario" com'era scritto su un'insegna sopra alla porta.

Un gatto, un anziano Labrador, due tassi, un gallo, e Melrose lo avrebbe giurato, un pony che lo aveva osservato dal folto del bosco: Melrose dovette ammettere che Carrie non faceva favoritismi. Non era nemmeno necessario che avessero quattro zampe, visto il gallo che raspava la terra con una zampa bendata.

Nessuno degli animali pareva in buone condizioni; il Labrador sembrava fosse stato colpito da un camion. Giaceva tranquillo in uno scatolone di legno, sbatteva le palpebre e respirava lentamente.

«Oh, salve» fece Carrie sistemando in fondo alla cassa un topolino di stoffa assai malridotto. Più che "santuario" quel capanno avrebbe dovuto chiamarsi ambulatorio.

«Ciao, cara.» Attese sorridendo con simpatia, presumendo che l'atteggiamento di lei, non proprio amichevole ma neanche freddo, preludesse a una lunga conversazione attorno alle patologie dei suoi pazienti animali.

Ma così non fu. Si era accovacciata per sospingere delicatamente il gatto, apparentemente per sollecitare in lui un qualche interesse nel topolino di pezza. Una delle zampe posteriori sembrava fuori uso, e faceva una certa resistenza a muoversi. «Su, dai» incitò Carrie sospingendolo ancora.

«Presumo che abbia bisogno di fare un po' di moto, è così?»

Lei annuì.

Era come se gli eventi della sera precedente non fossero mai avvenuti. Rimase lì accovacciata, si sistemò i lunghi capelli argentati dietro le orecchie osservando il gatto. Infine questi fu attratto dal topolino e gli balzò sopra.

Allora lei si rialzò con espressione sollevata.

«Certo che sei brava con le bestiole...» Si sentì subito come un perfetto imbecille quando lei lo guardò con quegli occhi azzurri quasi senza espressione.

«Se con questo intendi non picchiarli con un bastone o investirli in macchina...»

Quasi un discorso. Melrose si chiese cosa ci volesse per farla sorridere.

«Sì, io di solito non bado troppo al pastore con le pecore... li metto sotto tutti senza distinzione.» Melrose sorrise con calore.

Ma non ebbe riscontro.

Lui tossì. «Senti, potrei parlarti qualche minuto?»

«Lo stai facendo già.» Aprì la cassa dove giaceva il cane e gli passò la mano lungo la schiena; non era tanto una carezza, ma piuttosto il gesto di un medico le cui dita sentono ciò che l'occhio non vede e l'orecchio non ode.

Maledizione. Melrose non sopportava l'idea di dover dire a Jury di non essere riuscito a parlare con la ragazza. «Sono un amico del commissario.»

La reazione ci fu. Nonché la solita domanda.

«Tornerà?» Lo disse esitando, quasi che rivelasse un segreto.

«Certo. Oggi stesso. Lo so per certo.»

«Allora forse riuscirà a ritrovare Bingo.»

«Bingo... ah. Il tuo cane. Mi dispiace molto che sia sparito.»

Lei si avvicinò alla porta del capanno socchiudendo gli occhi prima di abituarsi alla luce del mattino. «Perlomeno non hai detto "vedrai che tornerà".»

Chissà che l'antica abitudine di Melrose di non essere accondiscendente e inutilmente melenso non gli giovasse una buona volta. «Tu non credi che tornerà?»

Carrie strinse gli occhi e guardò lontano in silenzio; sembrava che con gli occhi scandagliasse le colline e i boschi alla ricerca di una qualche traccia di Bingo. Era assolutamente immobile e si toccava una sottile catenina d'oro che aveva attorno al collo.

C'era una panchina nei pressi e Melrose si mise seduto. «Ti vuoi sedere?»

Lei scrollò le spalle. Seduti o in piedi... cosa importava?

«Sebastian Grimsdale sta passando un brutto guaio per quello che è accaduto ieri sera. Non riesco a capire come un uomo possa essere tanto folle da...» Melrose, che raramente arrossiva, stavolta arrossì.

Ma l'unica reazione fu un brevissimo increspsarsi delle labbra. «È un mostro. Per lui esiste solo la selvaggina, il resto è immondizia.» Si accucciò poggiando i gomiti sulle ginocchia.

«Mi ha fatto una lunga orazione riguardo la complessità della caccia al

cervo.»

«Sì, "bestiacce" le chiama lui. Ma di sicuro non ti ha detto niente di quello che loro fanno per scamparla. Saltano dalle scogliere, si lanciano in mare e nuotano al largo...»

Se Melrose era convinto di aver ascoltato a lungo Grimsdale, si rese conto che era niente in confronto a quanto aveva da dire Carrie Fleet. Poco incline alle chiacchiere in altri campi, quando si trattava di animali era estremamente volubile. L'elenco di atrocità commesse contro i cervi finì con la descrizione di un giovane maschio che era finito sotto a un furgone; dopo averlo tirato fuori per le corna, fu sgozzato davanti a tutto il villaggio.

«E cattura le volpi» proseguì Carrie guardando sempre dritta davanti a sé.

Lui fu colpito dal suo magnifico profilo, dalla nobiltà dello sguardo. «...vedi quella lì?»

Melrose scosse la testa per riprendere il filo del discorso. «Scusa. Quella chi?»

«La volpe. Lui la teneva in un gabbiotto, poi l'avrebbe lasciata andare subito liberandogli dietro la muta. È così che fa, ma è contro il regolamento. Io l'ho letto il regolamento.»

Melrose non avrebbe avuto alcuna difficoltà a credere che l'avesse scritto lei.

«Quello che fa è che quando una volpe si infila in una tana e lui non riesce a prenderla né con i segugi né con i bracchi, allora usa la rete e degli attrezzi. Così ha catturato anche questa.» Carrie guardò Melrose con occhi che rilucevano come ghiaccio. «Quando una volpe trova una tana di coniglio, o qualcosa del genere, dovrebbe essere al sicuro.» A un tratto balzò in piedi. «Devo andare a cercare Bingo.»

«Carrie, aspetta un attimo. Verrà qui Pasco tra poco. Ti chiederà di sporgere denuncia.» Lei sembrò non capire. «Contro Grimsdale, capisci?»

«Ma perché? Perché a momenti mi sparava?» Scrollò le spalle continuando a fissare l'orizzonte. «Mi avrebbe mancata comunque.»

Difficile da quella distanza. «Vuoi dire che non lo farai? Ma era un tentato omicidio quello.»

«Gli avevano ammazzato i cani. Anch'io mi sarei molto arrabbiata.»

Melrose non riusciva a crederci. «Ma tu detesti quell'uomo.»

Il volto di lei era di nuovo senza alcuna espressione. «Non voglio dargli importanza. È lui l'immondizia.» Si allontanò di qualche passo, ma si voltò

di nuovo. «Quando ritorna il signor Jury...»

La frase rimase incompiuta, sospesa a mezz'aria.

In quel momento Jury era nel suo appartamento; fumava e sfogliava pagine e pagine di rapporti che aveva accumulato nei vari reparti di Scotland Yard. Ma gli dicevano ben poco. Brindle era stato beccato una volta per estorsione, ma pareva una cosina da poco. Probabilmente ci provava spesso, quasi un passatempo quando non guardava la TV e beveva.

Quanto alla famiglia Lister, niente di niente. Ciò che gli aveva raccontato l'anziano uomo fu confermato da uno strano articolo, ma non riguardava Carrie Fleet o Carolyn che fosse. Erano certamente la stessa persona; non c'era un solo elemento di discontinuità nella catena di eventi che erano culminati nel fortuito incontro con Regina.

Jury fece uscire dal pacchetto un'ennesima sigaretta. Una famiglia dispersa quella dei Lister. Un figlio, una figlia, un paio di cugini. Una sorella.

Il fiammifero bruciò i polpastrelli di Jury mentre pensava a Gigi Scroop da Liverpool. Prese nuovamente la lettera dei Brindle. "...allora Floss e me si pensava, come che noialtri..." Il "come che" era stato cancellato e sostituito con un "siccome". I ricettatori dovevano fare molta attenzione alla grammatica; Jury non poté fare a meno di sorridere di questo fatto. "...tutti questi anni... non crede baronessa?" L'uso del titolo probabilmente era stato suggerito da Flossie. Un tocco di classe; sebbene Flossie non sapesse dove stava di casa la classe.

Jury lasciò cadere la lettera sopra le altre carte e fece una smorfia. Se la foto l'aveva presa Una Quick, forse aveva anche lei in mente un ricatto. Ma come aveva fatto a mettere insieme i pezzi? "Amy Lister" nella mente di Una non era associabile in alcun modo a Carrie Fleet.

Ma nella mente di qualcun altro?

Qualcuno ad Ashdown Dean era abbastanza furbo da collegare Carrie alla foto e capire che ci si potevano ricavare dei soldi?

Fu scosso da questi ragionamenti dal bussare alla sua porta

Era Carole-Anne, vestita come solo lei sapeva fare, cioè come se fosse svestita. Guaina di pelle e una T-shirt color verde pappagallo. Dietro di lei la signora Wasserman si stringeva sul petto nero la borsetta nera, tutta sorridente.

Carole-Anne si stagliò sull'uscio di Jury anche lei tutta sorridente. «Ho portato indietro il tuo costume, capo. Cioè, mi ci vedi a me col visone, vo-

glio dire.» Dalle sue orecchie pendevano lunghi pezzi di vetro azzurrastro, come delle lacrime. «La signora Wassy e io» disse annuendo in direzione della signora Wasserman, «ce ne andiamo al pub. Vieni anche tu, forza.»

Jury spalancò gli occhi, e li sbatté come un uomo cui venga tolta una benda. «Signora Wasserman?»

«Forza, commissario. Deve divertirsi un poco anche lei. Si diceva giustappunto che ci piacerebbe portarla fuori.»

Carole-Anne fece il suo sorriso tutto miele e poi l'occhiolino con voluta lentezza. «Dai, non fare il guastafeste, capo. Un'oretta giù all'Angel ti farà diventare di nuovo un essere umano.»

«Un'oretta giù all'Angel e mi dovrete riportare a casa in barella. Comunque io ho da...»

Carole-Anne rivolse i suoi splendidi occhi al cielo. «Oh, porco giuda. Tu hai sempre da...» Gli tirò la manica. «Comunque noi abbiamo bisogno di un cavaliere. Non è vero signora Wassy?»

«Verissimo, signor Jury. Non vorrà mica mandare al pub due donne non accompagnate?» Diede un'occhiata a Carole-Anne e fece l'occhiolino a Jury.

«Vedi. Sei in minoranza.» Carole-Anne si voltò e riprese a masticare la sua gomma.

Jury rise. «Solo mezz'ora però.»

«Oh cavoli. Che meraviglia. *Vous serez toujours dans mon souvenir*».

La signora Wasserman fece scattare nervosamente il fermaglio della borsetta. «Questa ha un orecchio, un orecchio per le lingue, eccezionale. Le dico io... se studiasse, la prenderebbero come interprete al Mercato Comune.»

Carole-Anne si tirò una delle gocce di vetro azzurrato. «Oh, proprio quello che mi ci vuole.»

Ventotto

Il biglietto venne consegnato sul vassoio d'argento assieme al resto della corrispondenza.

Carrie, seduta al tavolo da pranzo, stava fissando senza vederla l'insalata, pensava a Bingo. Non lo aveva più visto dalla sera precedente, quando era uscita per riaprire le tane.

«Vedrai che tornerà, Carrie» disse Gillian, ma senza convinzione.

«Come gli altri?» Il volto e il tono di voce erano assolutamente senza

espressione.

Gillian consegnò alla baronessa la posta e aggiunse: «Gli animali hanno la tendenza a vagare, Carrie...»

«Che ne sai tu?» Non c'erano né offesa né amarezza nel tono; pareva una domanda banalmente retorica.

Ed era vero; né Gillian né Regina avevano mai mostrato interesse nel santuario. Le rare visite nascevano dalla curiosità, e nient'altro.

Almeno la baronessa evitò di consolarla. O forse era più interessata alla posta. Mentre fumava e beveva caffè, Gillian le lesse due delle lettere. Poi fece una smorfia e consegnò a Carrie una busta piccola. «È per te.»

Carrie, che non riceveva mai posta, fu sorpresa quanto lo erano Regina e Gillian. Era stata imbucata a Selby; Carrie si chiese chi a Selby le poteva scrivere... Neahle forse? Forse Maxine si era intenerita e l'aveva portata con sé il giorno di mercato. La calligrafia era infantile, grosse lettere ben segnate. Ma perché mai Neahle...

«Non intendi aprirla, santo cielo? Potrebbero essere buone notizie.»

Regina pareva veramente interessata.

Bingo. Ma non era una parola; era un disegno di una cartella da Bingo. Con le lettere ritagliate da un libro o da una rivista, come un gioco da bambini, uno di quei collage che si fanno nelle scuole. Poi... e qui Carrie quasi perse lo straordinario controllo di sé... una foto del Laboratorio Rumford. Scattata di notte, con le fotoelettriche a illuminare il grande spazio: sembrava sempre di più un carcere.

Non c'era altro. Carrie guardò attraverso Gillian che la osservava con ansia, e Regina chiese: «Allora? Di cosa si tratta?»

Carrie stava per dire qualcosa, ma si fermò. Si rese conto, con la rapidità di un battito d'ali, e con certezza assoluta, che questo non era uno sciocco giochino di Neahle. Chiunque fosse, aveva meticolosamente evitato di fornire alcuna indicazione della propria identità, salvo l'indirizzo non c'era una sola parola scritta. Era un avvertimento, o forse un'indicazione...?

Regina le tirò con impazienza un braccio. «Carrie?»

Carrie scrollò le spalle e disse con calma: «Oh niente. Dei disegni stupidi che mi ha mandato Neahle.»

«Neahle? Santo cielo. Non sapevo che quella bimba sapesse addirittura scrivere.»

Carrie aveva infilato la busta con la lettera in tasca. «Forse avrà chiesto a Maxine di farlo. Per mettermi allegria. Posso alzarmi da tavola?»

«Non capisco perché tu perda tempo a chiederlo. Ti ci dovrei incatenare a quella sedia, per impedirti di fare ciò che vuoi.»

«Già» rispose Carrie, spingendo indietro la sedia.

Solo quando fu giunta nel santuario guardò di nuovo il foglio. Sovrappensiero si mise a nutrire gli animali e sbagliò con il Labrador che emise un guaito. Certo, pensò lei, gli aveva dato del becchime per polli. *Stai calma*, pensò, *stai calma altrimenti Bingo sarà ucciso.* Fece uscire Nerone e gli diede cibo e il topolino di pezza. Terminati i propri compiti, si mise seduta e cercò di studiare la minaccia.

Il labirinto. Ma perché? Perché si voleva che lei andasse nel labirinto di cui conosceva ogni millimetro? Carrie guardò di nuovo il foglio. Ciò che lei pensava si riferisse al labirinto di La Notre forse non lo era... Era un percorso quadrato, come quelli in cui gli scienziati fanno girare topi e cavie nei loro esperimenti.

Quindi era solamente un'altra indicazione del laboratorio. Quando era stata lì, alcune settimane prima, i dimostranti avevano scattato molte foto alla luce delle fotoelettriche.

Bene. Carrie rimase immobile sullo sgabello. Qualcuno aveva portato o stava per portare Bingo al laboratorio.

L'unica persona che lei conoscesse che aveva a che fare con il laboratorio era Paul Fleming. Non le piaceva molto in fondo, a causa del suo lavoro lì, ma cosa mai poteva volere da Bingo? Perché Bingo?

Sebastian Grimsdale. Per vendetta forse. Ma non avrebbe mai avvelenato il gatto delle sorelle Potter e altri due cani. Carrie fece una smorfia, non capiva. Erano morte Una Quick e Sally MacBride. Ma non era accaduto niente alle Potter e a Gerald Jenks. Non riusciva a trovare il nesso.

Non ci capiva niente, e aveva la strana sensazione che ciò che teneva tra le mani sarebbe rimasto l'unico indizio. Questa persona non aveva intenzione di rischiare qualche altro messaggio, ed era convinta che lei fosse abbastanza furba da capire cosa doveva fare.

Quel che doveva fare era di andare al Laboratorio Rumford di notte. Ma non c'era modo di sapere quale notte. Doveva andarci tutte le notti fin quando non avrebbe capito.

Sebastian Grimsdale, sebbene mostrasse ancora i segni della sera precedente, stava tornando in sé. Apparentemente la sua preoccupazione principale era che gli eventi accaduti significavano che non ci sarebbe più stata la battuta di caccia.

Jury era rientrato ad Ashdown Dean per ascoltare Wiggins profondersi

in scuse per non essere riuscito a rintracciarlo prima. Plant aveva dichiarato che Wiggins aveva salvato la vita di Carrie. E Jury lo assicurò che non aveva niente di cui scusarsi.

«Se non mi hai potuto rintracciare, la colpa è mia. Dov'è Grimsdale?» chiese mentre tutti e tre entravano nel grande foyer del Lodge osservati da una pletora di corna di cervo.

Amanda Crowley e Grimsdale parevano appena rientrati dalla caccia. Amanda era come al solito vestita con pantaloni da monta, i capelli perfettamente acconciati. Aveva gettato la giacca di tweed sullo schienale della poltrona. Grimsdale aveva bevuto parecchio brandy e stava in quel momento invitando Amanda a fermarsi per la cena, quando entrarono Jury e gli altri due.

«Non credo che la signora Crowley avrà tempo per la cena» affermò Jury.

Mentre i due lo guardavano stupefatti per questa intrusione nella loro vita privata, Jury osservò il volto di Amanda Crowley, gli occhi color dello sherry; le labbra, benché dipinte, parevano aride. «Il sergente Wiggins deve parlarle.»

Dato che Wiggins non era sicuro di cosa dovesse dirle, Jury strappò un foglio dal taccuino e glielo consegnò.

Grimsdale stava per sbottare, ma Jury anticipò qualsiasi obiezione avesse in mente. «E io voglio sentire la sua versione, signor Grimsdale.»

Amanda rimase seduta. «Non capisco cosa significa questa...»

«Lo capirà» disse Jury con un tono che la costrinse ad alzarsi. Quindi, scortata da Wiggins, che da bravo gentiluomo le offrì una pastiglia per la gola, uscirono dalla stanza.

«Ne ho abbastanza di questi metodi da segugi» esclamò Grimsdale, arrossendo appena si accorse della gaffe.

«Peccato. Comunque voglio sapere come sono andate le cose secondo lei» ripeté Jury mettendosi seduto e servendosi di una sigaretta dalla scatola poggiata sul tavolino.

«L'ho già raccontata più volte...»

«Ora voglio sentirla io, signor Grimsdale.»

Riluttante, Grimsdale raccontò ciò che era accaduto la sera prima. Naturalmente non aveva puntato il fucile contro la ragazza... Sebbene lui fosse sicuro che lei avesse qualcosa a che farci...

«Carrie Fleet? Forse è l'unica persona che non lo avrebbe mai fatto.»

«Mi detesta. Detesta la caccia... tutto.»

«Cerchi di usare la logica. È proprio per questo che non avrebbe mai fatto del male ai suoi cani. Altrettanto non si può però dire di lei nei suoi confronti.»

Cercando di cambiare discorso, Grimsdale affermò con veemenza: «Ma è illegale, commissario, andare in giro a riaprire le tane.»

Sorseggiò il brandy.

«Che rapporti c'erano tra Amanda Crowley e il suo battitore?! Donaldson?»

«Prego?»

Con impazienza Jury scosse la testa. «Sa benissimo cosa intendo.»

«So cosa intende, e non mi piace affatto.»

«Me ne frego altamente del suo dispiacere» replicò sorridendo Jury.

«Non c'era nessun rapporto. Ma santo Dio, tutti sanno che Donaldson e...» si fermò di colpo.

«E...? Vada avanti.» Jury sorrise ancora. Plant aveva usato lo stesso trucchetto.

Jury cercava solo una conferma ai pettegolezzi.

«Non sarebbe gentile da parte mia. Sono un gentiluomo io.»

«Che peccato. Lasci perdere la cavalleria. Il suo Donaldson e Sally MacBride erano amanti, non è così?»

«Era solo un pettegolezzo. Io non bado a certe cose.»

Jury azzardò. «Preferisce far perdere tempo a me o al commissariato dello Hampshire?»

Grimsdale gli fece cenno di rimanere seduto. «Va bene, va bene. Lui aveva dei locali sopra la stalla. Era lì che s'incontravano.»

«Carino. Dove altro?»

«Ma cosa vuole che ne sappia io? Senta, lei non ha nessun diritto di maltrattarmi in questo modo...»

«Non la sto maltrattando. Ma potrei anche farlo. Lei ha tentato di uccidere una quindicenne...»

Grimsdale s'infuriò. «Era presente lei, commissario?»

«No. Ma con tre testimoni validi non ne vedo la necessità, le pare? Ora mi dica... ha mai sentito il nome Lister?»

Jury si stava accendendo un'altra sigaretta e quasi gli cadde il fiammifero quando Grimsdale rispose. «Certo!»

«Come?»

Spostandosi impaziente sulla sedia Grimsdale chiarì. «Non capisco che interesse lei possa avere. Sa come diamo i nomi ai cani. Si usa una sola let-

tera iniziale spesso: Lister, oppure Laura, Lawrence, Luster...»

«Capisco. Io veramente stavo pensando a una persona. Un lord Lister.»

«Una persona? Ah. No, mai sentito nominare.»

«Mi dica di Amanda Crowley allora.»

«Cosa vuole che le dica?» chiese con tono di convincente indifferenza. «Abita ad Ashdown da dieci, forse dodici anni, non tengo mica il conto.»

Jury lo osservò mentre guardava prima i trofei di cervo e daino, poi gli uccelli sottovetro. Di certe cose il conto lo teneva e come. «Ha denaro?»

«Non saprei proprio.»

«Non mi risulta che svolga alcun lavoro, signor Grimsdale. Quindi si presume che abbia soldi. Un'eredità? Azioni? Qualcosa del genere?»

Grimsdale si sporse stringendo tra le mani la coppa di brandy. «Sta per caso cercando di dire che sono un cacciatore di dote?»

Jury sorrise. «Perché no? Dà la caccia a tutto il resto.»

«Niente di niente, signore.» Wiggins sfogliò i propri appunti. «È arrivata qui stamattina. I cacciatori non si sono fatti vedere al Deer Leap e lei è venuta a vedere come mai. Poi non si è più mossa.»

«Che convivialità! Colazione, pranzo, e una cena mandata a monte da noi.»

«Sissignore, ma il cibo qui è...» Wiggins rabbrividì. «Mai mangiato del porridge tanto denso, signore, e poi...»

«Peccato, Wiggins. Il nome Lister...»

Il sergente scosse la testa. «Dichiara di non averlo mai sentito prima.» Wiggins ripiegò il foglio e s'infilò in bocca una pastiglia. «Mi creda, ho tenuto d'occhio le sue reazioni, ho un certo acume in queste cose.»

«Sfortunatamente anche gli altri possono essere scaltri. Ma non c'è problema, non mi aspettavo molto.» Fece una pausa. «Nel mio prossimo rapporto riferirò del suo comportamento di ieri sera, ci conti.»

Era raro sentir ridere di cuore Wiggins, ma lo fece. «"Prossimo rapporto" signore? Ma se non li scrive mai?»

«Qualche volta sì. Dove sono Polly e Plant?»

«Al Deer Leap, a mangiare qualcosa. Presumo che persino Maxine sia in grado di mettere insieme una cena migliore di quella che si *ottiene* qui. Purché non debba cucinare» aggiunse con tristezza. Poi sospirò. «Povera signorina Praed.» Vedendo che Jury si metteva il soprabito, si strinse la sciarpa attorno al collo.

«Perché povera?»

«È tutta piena di graffi. Ha tentato di impedire a quel mostro che lei continua a chiamare gatto di rovinare le tende del Lodge.»

«Beh, speriamo che sia stato bravo... nel rovinare le tende, non Polly. Forse dovrebbe prendere qualche lezione da Carrie Fleet.»

Mentre uscivano nel freddo del crepuscolo, Wiggins disse: «A proposito, voleva dirglielo il signor Plant. Il cane della ragazza, di Carrie. È scomparso.»

«Bingo?»

«Sissignore. Il signor Plant pensa che Carrie la volesse vedere, anche se non lo ha detto chiaramente.»

«No. Non è il tipo.»

Ventinove

«Che Dio lo maledica! Vendetta! Ci può scommettere!» Regina de la Notre aveva perso la sua aria languida e marciava per il salone tirandosi dietro un soprabito di seta cinese rosso sangue e tenendo in mano una bottiglia di gin con la quale ristabiliva di frequente il livello del suo bicchiere. Erano dieci minuti ormai che marciava... avanti e indietro, avanti e indietro, da affresco ad affresco... e Jury si chiese se quelle giravolte a ogni parete e i passaggi davanti all'enorme specchio non fossero voluti per la loro platealità, piuttosto che dovuti a una rabbia autentica. La bottiglia di gin però non rientrava in questo schema.

Continuò la sua tiritera. Wiggins, taccuino e fazzoletto in mano, guardava con affetto la sua tazza di tè, e con dispetto la bottiglia di gin. Erano lì da quasi un'ora e la bottiglia era stata, bene o male, continuamente in movimento. "È l'ora degli aperitivi" aveva detto loro quand'erano arrivati, e li aveva poi invitati tutti a partecipare. Ma dov'era lord Ardry? Che uomo affascinante. Jury pensava che lui e la signorina Praed fossero andati a cena al Deer Leap, ma che schifo, e chi era poi la signorina Praed?

Alle domande di Jury riguardanti Woburn Place, ci furono una serie di no. No, non aveva mai udito prima il nome Lister; no, non sapeva nulla di pastori tedeschi; no, non aveva mai visto Carrie prima di quella volta davanti ai Silver Vaults, e poi cosa accidenti significavano tutte quelle domande? Sembrava che volesse dare la colpa non a Jury che le faceva, bensì a Wiggins che annotava diligentemente le risposte.

Tutto ciò aveva luogo con grandi svolazzi di seta e inframmezzato dalle solite ingiurie. «Grimsdale! Odioso bastardo! Deve aver fatto qualcosa a

quel cagnetto, come accidenti lo chiama?» La baronessa schioccò le dita come se fosse stata colpita da un improvviso attacco di amnesia, la domanda era rivolta a Gillian.

«Bingo.»

A Jury lo sguardo che Gillian diede alla propria padrona sembrò carico di odio. Pareva che pensasse che dopo tutto questo tempo la baronessa poteva anche fare lo sforzo di ricordare il nome del cane di Carrie. Jury era convinto che lo ricordasse benissimo, solo che le piaceva fare scena.

Come in quel momento: si strinse i pugni chiusi sul petto (una mano sempre stretta attorno al collo della bottiglia) ed esclamò: «Lui accusa Carrie... Carrie dico... di aver avuto a che fare con l'avvelenamento dei suoi fottuti cani. Gli deve aver dato di volta il cervello, dovrebbe essere rinchiuso in manicomio.» Poi si guardò attorno come impazzita dal dolore (ma Jury era convinto che fosse soltanto contenta della novità) e chiese: «Dov'è? Dov'è Carrie? Dov'è?»

«Sta cercando Bingo naturalmente. Oppure sarà lì nel suo capanno. Dove vuole che sia?» rispose Gillian. Era in piedi davanti allo specchio, impedendo in tal modo che Regina ci si potesse rimirare. Tra le due porte identiche, i due trompe l'oeil che di nuovo parevano raddoppiare i volumi, e lo specchio posto davanti all'altro specchio, Jury credette di essere finito, come Alice, in un mondo riflesso.

Regina, ormai piuttosto ubriaca, sebbene ancora vivace, si portò la mano alla fronte in un gesto drammatico. «Dev'essere qui per la cena. Sa bene che noi ceniamo alle otto e mezza.»

Gillian alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. Quella sera aveva indossato un abito grigio scuro, diverso dall'altro solo nel modello. Se le fosse stato ordinato di nascondere la propria bellezza per far meglio risaltare quella di Regina non avrebbe potuto fare di meglio. Ma banale che fosse l'abito, era tagliato in modo tale che non riusciva a nascondere, ma anzi, esaltava ciò che copriva.

«Quindi il suo incontro con Carrie Fleet fu del tutto casuale» continuò Jury. I Silver Vaults erano noti e frequentatissimi. Chiunque a Londra poteva esserci capitato. Non c'era motivo di essere sospettosi, ma tuttavia... Liverpool non traspariva affatto dall'elegante parlata e dagli zigomi aristocratici di Regina de la Notre.

La baronessa smise per un attimo di passeggiare e lo guardò come se anche lui, come Grimsdale, fosse pazzo. «Prego? Casuale?» Si chinò verso Jury che avrebbe potuto ubriacarsi solo con il suo alito. «Ma no, commis-

sario, cosa dice? Sono andata da Woburn Place a Eastcheap a Shoreditch, facendo il giro della città, fino al Silver Vaults, e tutto solo per trovare una tredicenne dedita alla zoofilia. Accidenti!» E si rimise a passeggiare.

Gillian cercava di evitare lo sguardo di Jury. «Il suo amico...» e cercò un nome.

«Lord Ardry» suggerì Jury.

«Lord Ardry sì. Stamattina ha parlato con Carrie.» Si guardò le mani nervosamente intrecciate. «Mi stavo chiedendo se gli abbia fatto vedere quel biglietto.»

«Che biglietto?» Jury si sentì scomodo e si mosse sulla poltroncina mentre sorseggiava il suo whisky.

«È arrivato con la posta del mattino. Ha detto che era solo una scemenza di Neahle Meara. Ma io non ci credo: Carrie non ha mai ricevuto posta.»

«Mai? Nessuno nel suo passato...» Si rivolse a Regina. «Non è mai stata curiosa, baronessa...»

«Regina» lo corresse lei con voce roca mentre studiava l'affresco davanti a sé.

«...di sapere qualcosa del suo passato?»

«Ma santiddio caro, Carrie non ha passato.»

Jury la guardò freddamente. Aveva ragione.

Gillian uscì da una delle porte a vetri dicendo che andava a cercare Carrie.

Quando Jury si alzò per seguirla, entrò la cameriera per annunciare che la cena era in tavola.

«Bene, caro sergente, vogliamo...»

Se ci fu una continuazione alla domanda, Jury non la udì.

Gillian era sull'uscio del "santuario" quando Jury la raggiunse. «Non è qui» gemette Gillian. Era difficile capire se aveva il viso bagnato di lacrime o di pioggia. «Non è qui!»

Jury le mise il braccio attorno alle spalle e le accarezzò i capelli. «Sarà andata a cercare Bingo...»

«Non capisci, tu non capisci, non capisci...» Il pianto andava aumentando ad ogni ripetizione di quella frase. Jury la tenne stretta, ma lei continuò a tremare.

«Gillian, cosa c'era scritto in quel biglietto? Perché sei così turbata?»

La chioma di seta continuò a scuotersi, avanti e indietro, come il passeggiare della baronessa. «Non lo so. Ma c'è qualcosa che non quadra. Qual-

cosa non va. Carrie è così disciplinata...» Sollevò la testa e lo guardò. «Tu non la conosci. Ma lei vuole veramente bene a quella vecchia strega...»

Ovviamente intendeva Regina.

«Scusa, mi è scappata, Ma se la cena è alle otto, Carrie arriva puntuale sempre!» Respirava singhiozzando. «Io... capisco... che tu... non voglia credermi. Ma... dov'è... dov'è?»

Jury l'abbracciò di nuovo, la strinse contro di sé. «La troverò. Vado subito. Ma prima voglio che tu prenda un sorso di brandy e vada a letto. Ti porto su...»

Lei sembrò non udirlo. Lui la scosse per le braccia. «Gillian! Su, ci facciamo un giro del labirinto, poi ti riporto a casa e ti metto a nanna. D'accordo?»

Lei sorrise appena. «D'accordo. Ma niente labirinto. Sono esausta.»

Mentre si allontanavano dal capanno, lei continuava a voltarsi, cosicché lui dovette spingerla verso la casa.

Dopo aver sistemato Gillian con un brandy e una pastiglia di sedativo che lei aveva preso da un flaconcino, Jury cercò lungo il corridoio la stanza di Carrie. Non fu difficile riconoscerla; era piena di foto di Bingo e di altri animali... forse quelli dei Brindle, una delle foto ritraeva anche la figlia dei Brindle. Erano forse state amiche? Malgrado l'indifferenza dimostrata, poteva essere stata una separazione sofferta?

Jury si mise seduto sul Ietto stretto, nella stretta stanza dipinta di bianco. Non c'erano né tendine, né giochi, né altro. Lui si sentì certo che la mancanza di decorazioni non era dovuta all'avarizia della baronessa. Era decisamente una stanza alla Carrie Fleet.

La frugò. Nessuna lettera, nessun biglietto, ma non si era aspettato di trovarne; era troppo furba per lasciare qualcosa di importante in un cassetto. Aprì anche l'armadio. Pochi abiti appesi: un altro maglione, un altro abitino come quello che indossava il giorno in cui si erano incontrati la prima volta, e un cappotto. Jury frugò nelle tasche. Dalla salopette saltò fuori una foto, una veduta notturna di un edificio anonimo che lui non aveva mai visto. Ma nessun biglietto. Lui era sicuro che il biglietto fosse importante, altrimenti lei avrebbe dato spiegazioni riguardo al suo contenuto. La segretezza mantenuta su di esso Jury la imputava alla disperazione, non alla passione per la segretezza. Disperazione. Un sentimento che un adulto avrebbe negato, imputandolo a "un'età difficile". Ma Jury si ricordava bene di un lettino molto simile a quello, messo in fila con altri lettini uguali, quando lui era stato un pochino più giovane di Carrie. Per lui, quando il

padre e la madre erano morti durante la seconda guerra mondiale c'era stato l'orfanotrofio, fin quando non era arrivato uno zio a salvarlo. Per Carrie c'erano stati i Brindle, fin quando non era arrivata la baronessa a salvarla.

Sempre che si fosse trattato di un salvataggio.

La scena che gli si presentò nella sala da pranzo era divertentissima. La baronessa e Wiggins erano seduti ai due capi di un lungo tavolo di rovere. Sembravano in perfetta armonia, conversavano allegramente, probabilmente grazie a svariati bicchieri di vino, non all'acume e l'umorismo di Wiggins.

Avrebbe potuto chiedere a Regina della foto, ma decise di lasciar perdere.

«Sergente» fece Jury interrompendoli.

«Signore!» rispose Wiggins scattando in piedi e facendo così cadere in terra il tovagliolo.

Jury sospirò. Era uno di quei casi in cui gli toccava trasformarsi in sergente di addestramento.

«Carissimo commissario! La prego di accomodarsi, la mia cuoca è sicuramente superiore a...»

«Grazie, ma non ho appetito. Sono passate le nove, Regina. Non è preoccupata per Carrie?»

«Starà ancora cercando Bingo.» Regina sospirò e posò il bicchiere. «Non posso mica pretendere che sia puntuale come un orologio.»

«Sergente, se lei ha terminato...»

Lasciarono Regina che si lamentava dell'assenza di Gillian... non aveva nessuno con cui parlare...

Wiggins e Jury s'infilarono i cappotti e montarono in macchina.

«Dove andiamo, signore?»

«Al Deer Leap. A cercare Plant. E Neahle Meara.»

«La bambina, signore?»

«La bambina, sì.»

Erano seduti attorno al tavolo da pranzo che veniva raramente usato come tale visto che di rado si servivano pasti nel locale. «Non lo so» rispose Neahle. «Io non le ho scritto niente.»

Jury sorrise. «Non pensavo che avessi scritto tu. Ma cosa ci capisci, Neahle?»

Gli occhioni scuri della bimba guardarono prima la foto, poi Jury. «Non

lo so» disse piagnucolando.

«Va bene, Neahle. Non ti preoccupare. Vai pure a letto.»

Ma rimase ferma come una roccia. Il piccolo mento piantato sui pugni chiusi. «Dov'è Carrie?»

«Come mai» intervenne Melrose Plant, «pensi che sia accaduto qualcosa a Carrie?»

Lei distolse lo sguardo, guardò il fuoco che era ridotto ormai a cenere. «Perché siete tutti qui a fare strane domande.» Poi si lasciò scivolare giù dalla sedia. «Io vado a letto» disse ancora e fuggì dalla stanza.

La foto fu fatta girare di mano in mano. «Pasco? Forse lui lo sa.»

«Cosa ti fa pensare che sia da queste parti?» chiese Polly. «Per quello che ne sai, potrebbe essere dalle parti dei docks.»

«Che fervida immaginazione, Polly. Con tutti quei campi attorno. Sì, giusto il Tamigi potrebbe essere.»

«Mandi a chiamare Pasco, Wiggins.»

Wiggins uscì.

Plant prese la foto e si diresse a malavoglia verso il bar dove Maxine Torres, umettandosi il dito, stava per voltare la pagina di una rivista. Con malcelato disgusto osservò Plant. «Ancora?» Era evidente che faceva riferimento alla pinta di Old Peculiar che Plant stava bevendo. Plant, ovvero l'alcolizzato.

«No, Maxine, non voglio un'altra pinta. Stavolta m'interessano i suoi splendidi occhi neri.» Le mostrò la foto da vicino. «Conosce?»

«Non sono mica cieca no?»

«Chissà. Riconosce il posto?»

«Sicuro. È quel laboratorio fuori dal paese, verso Selby. Sarà un chilometro, forse due.» Ma non le interessavano né la domanda né la foto. Né tantomeno Plant. Non dovendo riempirgli il bicchiere, tornò a sfogliare la sua rivista.

«Mi dà le indicazioni precise, per favore?»

Maxine lo squadrò di nuovo. Dare indicazioni non faceva parte della sua nuova mansione di gestrice del pub, almeno non fin quando Plant le strappò un foglio della rivista e le porse una stilografica d'oro ripetendo la richiesta.

Lei disegnò qualche segno di strade, poi fece una X dov'era il laboratorio. Poi gli diede un'occhiata malevola e gli sbatté davanti la penna e il foglio.

«Non si preoccupi, le farò avere un abbonamento.»

Wiggins tornò riferendo che Pasco non era né in ufficio né a casa.

Jury rimase un attimo in silenzio. «Chiami la polizia di Selby. Chieda a loro se sanno dov'è.»

Polly si aggiustò gli occhiali, quasi che le servissero per orientarsi. «Ma perché? Perché pensate che sia andata lì?»

«Perché è convinta che qualcuno abbia portato lì il suo cagnetto, e comunque non intendo starmene qui ad aspettare. No, tu no!» aggiunse Jury vedendo che Polly stava mettendosi il cappotto.

«Come sarebbe a dire "tu no"? Io sono arrivata molto prima di voi due.»

«Certo, cara» replicò Plant abbottonandosi la Chesterfield e raccogliendo il bastone. «Ma non stiamo facendo la fila per il cinema.»

«È una questione che riguarda la polizia, Polly» spiegò Jury.

Stavolta gli occhiali le scivolarono dal naso. «E allora perché ti porti dietro lui?»

"Perché ne ho bisogno." Ma Jury non lo disse. Si appoggiò al tavolo e sorrise a Polly. «Perché se lo lascio qui con te lo costringeresti a fare a duecento all'ora la strada per il laboratorio, cara Polly.» Le diede un bacetto sulla guancia.

Le lenti le si appannarono subito.

Trenta

Era più di un'ora che osservava il laboratorio oscurato da un cespuglio di licheni e avrebbe voluto avere con sé anche il binocolo, ma sarebbero state troppe cose da portare oltre alla torcia e alla carabina.

Nessuno. Perlomeno nessuno era entrato nel laboratorio entro il suo campo visuale, quindi poteva non essere la notte giusta. Carrie si rialzò, la terra era fredda e umida, e s'incamminò verso la lunga palazzina, completamente al buio, salvo un'unica luce ambrata all'interno. Non riusciva a capire.

Naturalmente il cancello era chiuso, ma la rete di recinzione non era difficile da scalare, cosa che lei fece, lasciando cadere prima la carabina e poi se stessa dall'altro lato. Le munizioni le teneva in tasca.

Dopo la dimostrazione c'erano state delle proposte di circondare l'intero edificio di filo spinato, oppure elettrificare la recinzione e di prendere una guardia armata. Certo il laboratorio era tutt'altro che impenetrabile; se non riusciva ad entrare da una delle porte sarebbe entrata da una finestra. Tre delle porte necessitavano di chiavi, ma la quarta aveva un lucchetto a com-

binazione. Joe Brindle non valeva granché, ma almeno le aveva insegnato ad ascoltare gli scatti del tamburo di un lucchetto, tecnica questa che lui aveva appreso quando faceva lo scassinatore. *Un udito da favola, ecco cos'hai, ragazza mia.* Fece ruotare i rulli, l'orecchio accanto al lucchetto, udiva bene quei clic leggerissimi. Infine aprì la porta.

Non era mai entrata in quell'edificio, nonostante gli inviti di Fleming... e di nuovo si trovò a pensare al dottor Fleming. Solo il personale aveva le chiavi, e chiunque l'avesse costretta a recarsi in quel luogo doveva averle, a meno che la persona non intendesse spaccare una finestra, non potendo sfruttare i benefici degli insegnamenti di Brindle. L'unica lampadina all'altro capo dell'edificio gettava una luce tenue che illuminava a malapena un corridoio su cui si aprivano numerose porte da ambo i lati. Le prime avevano un cartellino con su scritto RISERVATO. Carrie puntò la torcia su una di queste e provò la maniglia. Non era chiusa, e lei entrò.

Si ritrovò in una stanza asetticamente linda, con dei gatti ognuno nella propria gabbia, la maggior parte dei quali dormivano. Alcuni erano svegli, o si erano svegliati quando il fascio di luce li aveva illuminati. Gli sportelli delle gabbie erano di rete metallica, e lei passò dall'una all'altra, osservando, infilando le dita nella rete. Alcuni dei gatti indietreggiavano impauriti in un angolo sicuro nel retro delle gabbie; altri graffiavano. Lei pensò che almeno non avevano strappato loro le unghie. La stanza era dotata di luci ultraviolette, la sua mano aveva preso una strana luminescenza azzurrastra. Dall'altro lato della stanza c'erano dei gatti dentro dei palloni di plastica. Carrie s'immaginò che la sua sola presenza in quella stanza li avrebbe contaminati.

C'era un interruttore della luce sulla parete, ma lei aveva paura di accenderla, poteva attirare l'attenzione.

Ed era questo che lei aveva trovato strano: l'intero edificio avrebbe dovuto essere illuminato a giorno.

Caricò la carabina e, silenziosa con le scarpette da ginnastica, si diresse verso la porta; con la schiena premuta contro la parete cercò di scrutare fin dove poteva lungo il corridoio. Non c'era anima viva.

Diede di nuovo un'occhiata alle gabbie dei gatti. Si sarebbe aspettata urla e miagolii da quegli animali così disturbati, ma rimasero in silenzio. Esami del sangue, aveva detto il dottor Fleming. Ma il cinquanta per cento sarebbe sicuramente morto, solo per vedere che dose di droghe ci voleva per ammazzarli.

Aprì le gabbie una alla volta, in silenzio. Pareva quasi che i gatti stessero

collaborando, evitando di far sapere a chi era nell'edificio dov'era Carrie. Ma in verità avevano paura, troppa paura per emettere un solo suono. La finestra aveva le sbarre, ma era fortunatamente facile da aprire. Prese un tavolo e lo spinse fin sotto la finestra. Poi scrutò di nuovo lungo il corridoio sempre deserto, uscì e richiuse la porta dietro di sé.

Nella stanza successiva c'erano dei conigli. Su un lungo tavolo c'erano delle imbracature. Qui non si trattava certo di esami del sangue. Carrie sapeva bene di cosa si trattava e si sentì raggelare il sangue. Le parve di udire dei passi nel corridoio, ma decise comunque di ispezionare le condizioni dei conigli. Le imbracature servivano a tenere ben ferme le loro teste, mentre dei congegni li obbligavano a tenere aperti gli occhi, in modo che vi ci si potesse spruzzare chissà cosa. Quella mattina le era finito del sapone negli occhi, e aveva bruciato da morire. Ma lei poteva sbattere le ciglia, sciacquarseli: i conigli no.

E dov'era Bingo? si chiese con terrore crescente mentre i passi si facevano più vicini. Carrie sollevò lentamente la carabina fissando il coniglio che aveva gli occhi talmente rovinati da sembrare gocce di cera fusa. Il dolore doveva essere terrificante. Le tremavano le mani, ma riuscì a portare il calcio alla spalla, e i passi si fecero ancora più vicini. «Vostra Maestà» finse Carrie, «credo che sia un caso di condizioni terminali.»

Carrie sparò al coniglio. Dalla porta giunse una voce. «Ferma così, Carrie Fleet.»

Pasco. L'agente Pasco.

Jury spense il motore a una certa distanza dal cancello in modo da non farsi sentire.

«Non riesco a crederci» disse Melrose Plant. «Voglio dire, ci credo, ma è così...»

«È così. Ed è stato facile in fin dei conti. A prova di bomba. Un assassino che non era mai presente quando le vittime morivano. È bastato spaventare a morte Una Quick, scoprire che aveva raccontato a Sally MacBride della foto con il nome Lister, e capire che Sally lo aveva probabilmente raccontato a Donaldson.» Il sorriso di Jury era truce. «Probabilmente sì, ma perché rischiare? Una leggeva davvero la posta degli altri.» Jury colpì il volante con un pugno. «Maledizione! La posta, la fottutissima posta! Avrei dovuto capirlo subito.»

«Col senno del poi. Come hai detto tu, chiunque avrebbe potuto vedere Carrie seduta davanti al Silver Vaults, per poi seguirla fino a casa.» Guar-

dò prima il laboratorio, poi di nuovo Jury. «Trompe l'oeil, hai detto, vero?»

«Esatto. Tu non c'eri a La Notre quel primo giorno. Forza, entriamo lì dentro.» Scesero dall'auto e attraversarono il campo fangoso. «Ma cavolo, Fleming avrebbe anche potuto farlo illuminare questo posto, ti pare?»

Nell'avvicinarsi Jury vide la porta a un'estremità dell'edificio: l'ingresso principale. Immaginò che ci fosse un'entrata secondaria all'altro estremo. «Io entro dalla porta da questo lato, tu dovresti provare dall'altro.»

«Ho dimenticato le chiavi» disse Melrose.

«Ma che ridere! Non sai scassinare una serratura?»

Si stavano accingendo a superare la recinzione. «Proprio non sono d'accordo» disse ancora Melrose. «Ledere in questo modo la privacy degli altri.»

Malgrado tutto, Jury sorrise.

Trentuno

L'agente Pasco sapeva bene come maneggiare un'arma. Teneva la rivoltella a due mani, stando leggermente acquattato. «Mettilo giù!» urlò.

«Dov'è Bingo?»

«Non so niente di Bingo. Maledizione Carrie, ne ho abbastanza di te. Stavo tornando da Selby. Questo posto avrebbe dovuto essere illuminato come Harrods a Natale...»

Il colpo lo fece sobbalzare, poi ricadde, pesantemente, nel corridoio.

Carrie rimase esterrefatta. Vide il sangue lentamente fuoriuscire dal foro e macchiargli la camicia e per un folle momento credette di aver sparato lei.

Chi c'era lì fuori?

Si udirono dei passetti leggeri che parvero allontanarsi, di corsa. Sudando profusamente Carrie ricaricò la carabina e fece ciò che aveva visto fare tante volte ai poliziotti in quei film che andava a vedere con la baronessa. Rapidamente si affacciò alla porta e sparò lungo il corridoio a una figura vestita di nero con una specie di passamontagna. Il tipico manifestante. Oppure qualcuno che fingeva di esserlo. Poteva essere chiunque; sparì in una delle stanze in fondo al corridoio. Carrie entrò di corsa nella stanza successiva dove abbaiavano dei cani.

Ma nel frastuono avvertì un respiro affannato e il suo nome bisbigliato.

Non c'era tempo di ricaricare e lei sperò che la torcia sarebbe stata sufficiente ad accecare chiunque fosse per un attimo almeno, ma poi il fascio di

luce cadde su una figura accovacciata nell'angolo. «Neahle!»

Neahle Meara era accucciata e piangeva, le mani premute sul visino.

Carrie le si avvicinò. «Neahle, avrei potuto ucciderti...» Neahle continuava a tremare e a scuotere la testa, piangendo in silenzio, silenziosa come i gatti. «Ma come sei arrivata qui? Come hai fatto a entrare?»

«Dalla porta in fondo.» Continuava a scuotere la testa, così Carrie le pose le mani sopra le sue per farla smettere. «Ascolta, dobbiamo stare mute come pesci. Okay? Io mi metto qui accanto a te.» Si mise seduta con la schiena appiattita contro la parete e bisbigliò: «Ho un fucile, Neahle. Nessuno può farci del male, hai capito?»

Neahle smise di piangere e si strofinò gli occhi. Carrie chiuse i propri e pensò al coniglio ucciso. Poi si vergognò di non aver pensato all'agente Pasco per primo. Era suo amico, anche se lei lo negava. Signore Iddio, ti prego... Smise subito di pregare; lei non credeva in Dio.

Neahle le stringeva una mano. «Io sapevo che succedeva qualcosa di brutto. Sapevo che eri nei guai quando...»

S'irrigidirono entrambe. Ancora il suono di passi. Ma i passi si arrestarono. E Carrie sapeva che chiunque fosse era costretto a guardare in ogni stanza. I colpi di fucile non l'avevano tradita, anzi, aveva confuso la persona che risaliva il corridoio. Grazie al cielo era molto lungo.

Carrie prese delle altre cartucce, ricaricò la carabina e strinse più forte la mano di Neahle. «Quando cosa, Neahle?»

«L'uomo di Scotland Yard. Aveva una foto di questo posto, io ho avuto paura che cercassero te. Così non gli ho detto niente. Ho preso la scorciatoia attraverso il bosco, ho corso per tutta la strada. Non ho detto niente io.» Neahle tirò il braccio di Carrie. «Ho fatto male?»

Da sette anni Carrie aveva imparato a non cedere alle lacrime, ora la delusione era tale che... se solo Neahle glielo avesse detto! «Hai fatto benissimo.»

Neahle poggiò la testa sulla spalla di Carrie. I passi si stavano facendo più vicini. Neahle mormorò. «Ci uccideranno non è vero? E Bingo?»

«Chiunque entri da quella porta si ritroverà un buco che ci potrebbe passare un'intera muta di cani. Tu prendi la torcia. Quando... voglio dire se la porta si apre, la accendi e gliela punti addosso. È di quelle potenti, come quelle che usano i cacciatori.»

Neahle annuì guardando la torcia, poi guardò di nuovo Carrie. «Che succede se entra la persona sbagliata?»

Era quello che ci voleva. Carrie si mise a sghignazzare e dovette soffo-

care le risa con la mano, così come fece Neahle un attimo dopo. *Stiamo forse per morire*, pensò Carrie, *e stiamo ridendo.*

«Neahle, tu credi in Dio?»

«Credo di sì» disse e poi quasi sconsolatamente aggiunse: «Ma del resto io sono irlandese.»

Ciò le costrinse entrambe nuovamente a tapparsi la bocca con le mani, colte com'erano da un altro attacco di ridarella. Dovettero costringersi a stare serie. *La morte*, pensò Carrie, *è sciocca. Non porta da nessuna parte.*

Stavolta fu lei a dover abbassare la testa per trattenersi dal ridere. Fu Neahle a scuoterla e disse: «Ascolta!»

In effetti c'erano altri passi, diversi da quelli di prima.

Neahle era chiaramente spaventata quando Carrie si alzò in piedi. Udì bisbigliare il suo nome.

Era una voce che avrebbe riconosciuto ovunque... quella del commissario Jury.

Che non sapeva a cosa andava incontro.

«Stai ferma lì» disse Carrie. «Zitta, mi raccomando.»

«Carrie?» fece Neahle.

C'era una nota d'isteria montante persino in quell'unica parola. «Va tutto bene, Neahle. Va tutto bene.»

«Carrie?» disse ancora Neahle.

Neahle non le credeva. Carrie si passò la mano dietro il collo e sganciò il fermaglio della catenina. Lasciò cadere ametista e catenina tra le mani di Neahle. «Dopo Bingo, questa è la cosa cui tengo di più, e tu lo sai. Allora me la custodisci tu, va bene?» Non c'era logica alcuna in questo, e Carrie ne era perfettamente cosciente. Ma Neahle non lo sapeva. Per lei era un talismano, un oggetto che le dava fiducia.

I passi erano sordi ma si facevano più vicini. Carrie raccolse la carabina, zittì Neahle con un gesto della mano e si avvicinò alla porta.

L'aprì appena di un millimetro. Commissario Jury, no!

Si udì un suono all'altro capo del corridoio lungo il quale lui camminava.

No!

Carrie spalancò la porta, portò l'arma alla spalla e la puntò contro la persona a metà corridoio. «Carrie!» urlò Jury.

Carrie aveva abbassato l'arma perché non riusciva a capire come mai stesse mirando contro Gillian Kendall: la figura vestita di nero oramai senza maschera.

E la pistola di Gillian non era puntata su di lei ma sul commissario Jury.

No, pensò Carrie, gettandosi davanti a lui.

Il colpo la centrò come aveva centrato Pasco. Alzò gli occhi su Jury. «Neahle» disse indicando la porta.

Ma Gillian aveva sollevato di nuovo l'arma. Lui disse a Carrie: «Neahle starà benone. Anche Bingo.» Poi guardò lungo il corridoio. Ruth Lister.

«Com'è stato facile abbindolarmi, non è vero Ruth?»

Gli occhi di Carrie erano chiusi, ma le ciglia ebbero un fremito. «Ruthie? Lo zoo...» I suoi occhi si richiusero del tutto.

Lo zoo, pensò Jury. «Sei stata tu a portare Carrie allo zoo. Ma certo, era naturale che ci andasse con te.»

Ruth Lister annuì, ma la sua attenzione era tutta per la ragazzina che credeva di aver sistemato definitivamente, per la seconda volta. Ma Carrie respirava ancora.

La pistola ondeggiò leggermente. «Se mi dai la catenina, tesoro, ti giuro che sarà tutto finito, tutto passato.»

Era pazza, come poteva essere tutto finito? Come pensava di poterla scampare?

Avrebbe dato fuoco al laboratorio. Sarebbero rimaste solo ossa. E lei avrebbe avuto in mano l'anellino che dimostrava che Carrie Fleet, Carolyn Lister, era morta. Avrebbe raccontato una storia qualsiasi, era capace di qualsiasi menzogna, e le avrebbero creduto. Jury guardò Carrie che aveva di nuovo aperto gli occhi. Sorrideva. C'era pochissimo sangue... *Perdio Plant...*

«Come hai trovato Carrie, Ruth? Intendo dopo che te l'eri fatta sfuggire dai Brindle? Non avresti mai corso il rischio di presentarti dal vecchio Joe con la tua vera identità, vero?»

«Non così. Ma i servizi sociali devono badare sempre ai loro assistiti.»

Jury continuò a far parlare Gillian. «E non sei capitata ad Ashdown per caso, non è vero?»

Lei rise. «No. E neanche mi interessava andare a servizio dalla baronessa. Ero sulle tracce di Carrie. Allora sapevi chi ero? Come?»

«Solo stasera l'ho capito. Solo quando mi sono reso conto che la persona che più aveva a che fare con la corrispondenza eri tu, la segretaria naturalmente. Così hai semplicemente preso la foto che i Brindle avevano spedito con la lettera.»

«Ma Una l'aveva già vista. E lo aveva detto a Sally MacBride, la quale

forse lo aveva detto a Donaldson. Eh, bisogna sempre prevedere tutti gli aspetti di una situazione.»

Jury sentì il sangue scorrergli tra le dita. «Come fai a sapere che Una lo aveva detto a Sally MacBride?»

Lei sorrise leggermente scuotendo la testa. «Richard, tu sei sempre convinto che le cose siano complicate. Gliel'ho semplicemente chiesto. Le feci visita lunedì sera e la minacciai. A dir la verità speravo che bastasse questo a farla crepare, ma per esserne sicura le dissi di farsi trovare alla cabina telefonica martedì. Richard, sarà anche un racconto affascinante, ma non riesco a credere che tu sia qui da solo.»

«Wiggins sta cercando di trovare Fleming.»

«Bene. Il mio breve flirt con Paul mi ha procurato la chiave di questo posto, e anche la droga che ho dato ai cani di Grimsdale. C'è voluto un bel po', ma alla fine capii che l'unica maniera per far venire qui Carrie era di portarci quel suo cagnetto.»

Dall'ombra in fondo al corridoio Jury vide finalmente stagliarsi la figura di Melrose Plant. *Ce ne hai messo di tempo, accidenti.* Era il respiro sofferente di Carrie che lo faceva infuriare oltre ogni dire, molto più di questa donna che lo aveva preso per il naso.

«E gli altri animali?»

La sicura della pistola fu tolta. «Beh, forse ti devo almeno una spiegazione, un minuto ancora.»

Carrie Fleet si lamentò e sollevò un braccio, forse a tenere lontani i demoni che si andavano addensando nella sua mente intorpidita. «No!»

Gillian continuò: «Depistaggi Richard. Non è stato difficile somministrare l'aspirina al gatto. Tra l'altro è quello che ho preso anch'io stasera, non un sedativo...»

«È stata una sceneggiata convincente. L'attacco isterico, tutto perfetto.» Guardò Plant che si avvicinava, assolutamente silenzioso. «Lo sai che assomigli moltissimo a Carrie. Quei profili perfetti. Il primo giorno che venni a La Notre avrei dovuto capirlo. Era come vederci doppio.»

«Bingo» disse Carrie.

«Quel maledetto cagnetto sta benissimo. È nell'ultima stanza in fondo al corridoio.» Alzò la pistola e la puntò. «In quanto a te, Richard, mi dispiace davvero» aggiunse con un sorriso.

Melrose le era arrivato dietro. «La butti!»

Ruth Lister rise. «Lord Ardry. Non il sergente Wiggins.» Impallidì ma non lasciò la sua pistola. «Conoscendola, dubito molto che abbia una pi-

stola con sé.»

«Infatti.»

Jury vide l'orrendo sorriso trasformarsi, gli occhi persero lucidità, come se non fosse più in grado di mettere a fuoco. Rimase immobile per quello che sembrò un lungo tempo. Poi crollò come un sasso.

Melrose estrasse lo stiletto dal bastone animato e lo lasciò cadere a terra. Poi entrò in una stanza alla sua destra e ne riuscì con Bingo che mise accanto a Carrie.

Jury chiamò Neahle e lei arrivò correndo dal suo nascondiglio in fondo al corridoio. Avrebbe voluto dirle che tutto andava bene. Ma non era vero.

Jury teneva Carrie tra le braccia, la testa accanto ai suoi capelli argentati. Aveva le mani coperte di sangue.

C'era sangue dappertutto, di Pasco, di Gillian. Colava lungo il corridoio.

Neahle aveva gli occhi fuori dalle orbite. Lentamente si chinò e si sdraiò accanto a Carrie, che disse: «Ce l'hai l'anello?»

La testolina bruna era accanto a quella biondo argento. «Ho l'anello, sì, Carrie.»

Carrie Fleet allungò la mano, che era diventata quasi trasparente. Il riflesso della strana luce ambra le trasformava il sangue in oro.

Melrose Plant si ricordò di quella figuretta che entrava e usciva dalla nebbia, mentre controllava prima un canile poi l'altro.

Lei disse a Neahle: «Potrebbe anche valere parecchio quest'anello. Magari la baronessa potrebbe far qualcosa per il...» La testa di Carrie ricadde sulla spalla di Jury. «...santuario.»

FINE